

## **Premessa**

È difficile, così a distanza di tempo e dopo esser passati attraverso tante vicissitudini, fare un preciso racconto delle proprie impressioni e rendere idea dei relativi stati d'animo. È difficile, ed è probabilmente inutile, ma la stesura di un diario o delle proprie memorie sono evidentemente una necessità, poiché non v'è prigioniero che si rispetti che non abbia, nelle profondità delle proprie tasche, un libretto, gelosamente custodito, a cui dedicare ogni giorno qualche minuto.

Brunello, insuperabile per costanza e precisione oltre che per lo spiccato senso umoristico con cui seleziona gli episodi, mi aiuterà a rammentare le date mediante il suo aggiornatissimo diario. Le date, generalmente, immiseriscono il valore degli avvenimenti; ma il caso mio, e degli altri che subirono la stessa sorte, non si accomuna alla legge. Le vicende degli italiani prigionieri in Germania hanno, come nota dominante, il tempo. E le date sono necessarie per esprimerne la lunghezza. Il tempo è il metro delle nostre sofferenze e su di lui si misurano i meriti di chi le ha subite. Ogni triste episodio portava come logica conseguenza la domanda "quanto durerà ancora?". In questa domanda sta tutta l'angoscia dell'animo di un prigioniero di guerra; ma particolarmente per il prigioniero italiano essa racchiudeva la sintesi di tutti i travagli fisici e morali dell'individuo, della propria famiglia lontana, della patria.

A ben indagare nell'animo mi accorgo che, anche prima dell'8 settembre 1943, qualcosa esisteva in me di preoccupante. Non so se si trattasse di presentimento piuttosto che di logiche deduzioni. Ma si voleva essere ottimisti ad oltranza e, vivendo nell'atmosfera di comune gaiezza, ciascuno si sentiva in dovere di non incrinare la beata incoscienza altrui e di non badare ad ogni possibile pessimistica previsione. In Francia si aveva la nettissima sensazione del disfaccimento dell'esercito: un'organismo di tale mole non può avere per intelaiatura fondamentale degli ufficiali che badano esclusivamente ai propri agi e soprattutto al proprio tornaconto. E purtroppo il male era ripartito tra i quadri in modo proporzionale al grado dei singoli.

Non è mia intenzione giudicare nessuno, ma non è certo che in questo stato di cose va ricercata gran parte delle cause deleterie: l'esercito subiva in pieno le conseguenze dei sistemi allora vigenti in Italia.

## Il Diario

A "La Garonne" nella baia di Tolone si passavano i giorni nel modo più invidiabile. I vecchi alpini delle classi 1907-8-9 si trovavano a loro agio anche sulla riva del mare e, stante il loro temperamento pacifico e la loro abitudine al lavoro, non era necessario che l'ufficiale usasse di molta autorità per ottenere il regolare proseguimento dei lavori di fortificazione. Le visite, d'altronde rarissime, di "papaveri" non spaventavano nessuno: il soldato sapeva che alla Compagnia sarebbe toccato qualche premio da trasformare in vino e l'ufficiale subalterno teneva a propria disposizione cento argomenti per giustificare il proprio operato sia in campo tattico che disciplinare; poi c'era a disposizione il Comandante di Compagnia su cui riversare le responsabilità del mal fatto e questi, da parte sua, non aveva difficoltà a ristabilire la pace nei luminosi locali dell'Albergo mediante le più deliziose somministrazioni di cibi rari e proibiti. Ecco perché anche il sensibile e timido Capitano Vecchia non temeva tali visite ed ecco perché Brunello si poteva dedicare alla pittura, Rebecchi alle ragazze, Dell'Orto alla mensa, io alla pesca, senza alcun disturbo.

In tale stato di cose gli animi si rammollivano inevitabilmente e, anche perché persuasi che il nemico ben difficilmente avrebbe fatto tentativi di sbarco d quelle parti, ci si dimenticava di essere in guerra. Al 25 luglio 1943 si accolse con una certa indifferenza la notizia della caduta del fascismo. Si suppose che ci sarebbe stato qualche cambiamento nel modo di continuare la guerra e le parole di Badoglio non permisero di supporre nulla più che uno spostamento di reparti. Infatti dopo non molti giorni alcune divisioni si spostarono verso oriente allo scopo di rientrare in Italia. Anche per noi venne l'ordine di spostamento – nuova nostra sede la Val Tinea. Intanto ogni giorno giungevano nella zona nuovi reparti tedeschi. Il 5/8 ci venne dato il cambio e, in attesa di aver a disposizione i mezzi per il viaggio, il Battaglione Monte Majella si accampava al "Chateau Redon" presso la Vallette. La Costa Azzurra, ed i relativi piaceri della pesca, erano abbandonati definitivamente, ma la prospettiva di un soggiorno in montagna, sul confine italiano, non mi era sgradevole. Gli amici francesi ci salutavano calorosamente e, ai componenti de "L'Annè de l'amour et des Perfums" le ragazze prodigavano gli ultimi sorrisi. Nell'accampamento ci si preoccupava di avere i maggiori agi possibili a disposizione dato che la permanenza poteva protrarsi di parecchi giorni. Si parlava di partenza a metà settembre. Le tende ufficiali si arredavano ogni giorno meglio e, da quella del Cap. Boschiero uscivano, alternate, musica di radio, di grammofono, di fisarmonica.

Una squadra lavorava incessantemente per costruire panche e tavole all'aperto. Le mense di compagnia si erano sistemate nelle case dei dintorni. Il Comando di Btg. si era insediato nella solita elegante villetta ove il Ten. Collefante aveva modo di ricevere degnamente le visite delle amiche. La nostra mensa la stabilimmo presso la famiglia Agosta la cui casa di campagna distava poche centinaia di metri dall'accampamento. Fu lì che, durante la cena, la sera dell'8 settembre 1943 ci giunse per radio la notizia secondo la quale il governo Italiano aveva chiesto all'Inghilterra l'armistizio. Nessuno prima si era soffermato a considerare tale possibilità. Anche il nuovo schieramento a cui eravamo destinati in val Tinea, che pur avrebbe dovuto dar da pensare, era stato interpretato come una misura di protezione del confine Italiano qualora gli Inglesi avessero invasa la Francia. L'ipotesi che ci si dovesse trovare in condizione di dover far fronte ai tedeschi era sfuggita a noi come ai superiori comandi. Evidentemente però tale possibilità era stata ben considerata dal nostro alleato d'allora nel periodo immediatamente precedente l'8 settembre. Lo dimostrano molti fatti, apparentemente insignificanti, quali le parole di alcuni ufficiali germanici a noi legati da personali vincoli di amicizia, il concentramento di forze tedesche in quantità superiore al necessario in Provenza, le manovre di attacco al nostro accampamento che, quotidianamente, un reparto tedesco accampato nei dintorni eseguiva con ricchezza di mezzi.

Dopo cauto il sospetto che si trattasse di una notizia falsa, ci rendemmo immediatamente conto della gravità della situazione in cui ci trovavamo ed è innegabile che fummo preda di un profondo sgomento. Si interrompe la cena non ancora finita e si rientra all'accampamento. Al comando di Battaglione troviamo il Tenente Colonnello Elefante anche più impressionato del necessario il quale, incerto sulle decisioni da prendere, ci dà ordine di piazzare le armi attorno all'accampamento.

Non ci sono ordini dai superiori Comandi e quindi non si ha un'idea sull'atteggiamento che i tedeschi hanno assunto nei nostri riguardi. La domanda che tutti ci rivolgiamo è se il Governo Tedesco è consenziente o se il governo Badoglio ha agito di sua iniziativa. Da tale quesito pensiamo che dipenda anche la situazione in Italia, militarmente occupata da oltre quaranta – si dice – divisioni tedesche. Comunque, per un eccesso di delicatezza, o di prudenza, il Tenente Colonnello ci raccomanda di disporre le armi in modo che esse non siano viste e non rivelino un atteggiamento provocante da parte nostra. La consegna è di reagire in caso di aggressione.

È quasi notte e provvedo a disporre le armi del mio plotone in modo opportuno. Al mio settore viene assegnata anche una Hochtiss. Abbiamo parecchie armi in soprannumero, ma siamo scarsi di munizioni poiché abbiamo con noi soltanto le dotazioni di reparto, essendo stato versato il rimanente per la spedizione. Comunque la sistemazione difensiva, anche se affrettata, è buona e ci mette in condizione di resistere a qualsiasi attacco condotto con mezzi di fanteria. Il Colonnello Elefante, con il mio attendente per guida, si reca alla casa di Madame Ocri, ove è installato un centralino telefonico, per tentare di prendere contatto con il Comando del 208 Rggimento Fanteria da cui dipendiamo tatticamente. Morelli mi comunica al ritorno che al Colonnello è stato detto soltanto di attendere ordini. Durante la notte mi alterno con Dell'Orto al comando dei plotoni.

Gli uomini sono tranquilli e decisi. Continuamente, sulla strada di Hyères e, più lontano, sulla statale Tolone-Nizza, passano automezzi, cavalli e carri armati tedeschi. Al mattino del 9 un sottufficiale ed alcuni soldati tedeschi vengono all'accampamento e ci danno ordine di non uscire. Il Comandante del Battaglione non si oppone e ci invita ad attendere obbedendo. Più tardi il Colonnello Elefante ci ordina di deporre le armi. Obbediamo, ma poi, mentre siamo radunati in sede di Compagnia, non rendendoci conto della necessità di tale ordine, ci rechiamo al Comando di Battaglione per chiedere spiegazioni. La scena che costì ci si presenta agli occhi è quanto di più tragico e di più grottesco si possa immaginare. Giuseppe Elefante, in goffi abiti civili, pallido e tremante, tenta inutilmente di mettersi in testa un cappello basco per poi partire sulla motocicletta che lo attende e mettersi in salvo.

È l'individuo che, passata la vita come ufficiale affettivo, passata la vita ad istruirsi e ad istruire per la guerra, dopo essersi atteggiato a uomo superiore ai suoi soldati fino a disprezzarli, dopo aver trovato a ridire su ufficiali della cultura e rettizza di Brunello, dopo aver approfittato del grado per ogni sorta di azioni, al momento del pericolo abbandona il reparto – e sono circa settecento uomini – dopo averlo disarmato – per mettersi al sicuro. È appoggiato, in questo piano ignobile, dal marito dell'amante. La sua posizione, il suo comportamento di fronte al Battaglione e tutto quanto di abiezione e di bassezza l'ha portato a tale determinazione mi danno un senso di invincibile ripugnanza. Credo che quell'uomo, in quel momento fosse per conto mio meritevole di qualsiasi punizione e senza alcuna meraviglia ho osservato il gesto di Vecchia che, tirata la pistola dalla custodia, gliela punta contro. Ma Rebecchi gli ferma il gesto trattenendolo a forza. Io esprimo il mio disprezzo lanciandogli il termine più volgare che mi viene alle labbra, ma neppure il mio "merda" lo fa reagire. Semplicemente per giustificarsi, balbetta vaghe parole di promessa di far fuggire anche noi dopo essersi messo in salvo. Ma ben sappiamo che resteremo coi soldati; non gli badiamo e rientriamo al campo.

Qui troviamo il Col. Zorio che ci ordina di portargli Elefante in divisa. Brunello si incarica della faccenda e dopo un po' ritorna spingendo avanti Elefante e tenendogli la pistola puntata nella schiena. Rebecchi provvede a mettere fuori uso la motocicletta tirando alcuni colpi nel serbatoio. Gli alpini, che si sono resi conto dell'accaduto, rivolgono occhiate, gesti e parole di disprezzo al loro ex-Comandante.

Elefante mi vede e mi viene incontro; tenta di sorridere e mi dice, compiaciuto, che è tornato con noi. Gli rispondo che non ne ha eccessivo merito dato che non ha potuto fare diversamente. Il Colonnello Zorio ha con lui un breve colloquio; risultato è che Elefante viene esonerato dal comando e sostituito dal Capitano Vecchia che, pur essendo il meno anziano fra i capitani, è il più idoneo. Elefante rimane consegnato nella casa del comando, piantonato da due sentinelle armate.

Segue un primo rapporto ufficiali in cui si assicura Vecchia che con ogni nostra migliore volontà collaboreremo nel difficile compito di guidare gli uomini nel momento critico che si sta attraversando. A mezzanotte, in un successivo rapporto, Vecchia notifica che pare che i tedeschi ci metteranno nell'alternativa di combattere a loro fianco o di darci prigionieri. Si discute a lungo sull'argomento e soprattutto si cerca di trovare quale soluzione possa andare a maggior vantaggio della truppa. La radio trasmette le più disparate notizie sulla situazione in Italia. Pare che si combatta contro tedeschi, inglesi, reparti fascisti. Tutti sono preoccupati per le famiglie oltre che per la situazione nostra. Il morale è depresso e sfiduciato. Si vocifera che gli inglesi sono sbarcati a Nizza o a Marsiglia, ma si tratta di notizie senza fondamento. Dai superiori comandi non si sono avuti, e neppure si avranno in seguito direttive di sorta.

Sul volto di ogni ufficiale sono evidenti le tracce della più profonda costernazione. Si ha la sensazione di essere abbandonati a noi stessi nel caos più indistricabile: ci sentiamo senza patria in seguito al disgustoso tradimento del re che ha messo in subbuglio l'Italia – non abbiamo elementi per giudicare tale atto che quindi ci appare nella sua esteriorità più grossolana –, ma non siamo in grado di dare una adesione incondizionata alla causa tedesca e di farne assumere i rischi al reparto. D'altra parte pensiamo con non minor apprensione ai rischi di una prigionia con trattamento da traditori e, per quanto innocentissimi, ci sentiamo giustamente soggetti ad ogni rappresaglia.

La notte tra il 9 ed il 10 la passo totalmente in bianco, fra i più neri pensieri. Ognuno ha nel cuore quel tanto di pena e di preoccupazione che basta per portare un uomo alla disperazione. Penso a mia moglie ed a mio figlio come a due esseri infinitamente lontani – quasi irraggiungibili. Immagino la pena loro e quella di mia mamma.

Il 10 settembre il Colonnello Zorio, l'unico superiore che ci sia rimasto vicino, fa adunare il Battaglione per accomiarsi. Tiene poi rapporto agli ufficiali e ci raccomanda di assistere quanto più possibile i soldati restando a loro vicini. Non so ancora esattamente quali alternative ci porranno i tedeschi ma credo che la mia decisione sia presa in questo momento: seguirò la sorte del mio plotone qualunque strada esso prenda. Il Colonnello Zorio si limita a poche parole perché le lacrime gli impediscono di continuare; ci saluta e si mette a disposizione dei tedeschi che l'hanno accompagnato. I soldati mi assediano con i loro sguardi interrogatori – sono avviliti quanto me e forse ancora più timorosi. Io non sono in condizioni di poterli confortare e mi ritiro nella mia tenda. Nella tenda accanto Brunello a stento soffoca i singhiozzi ed io gli invidio questo pianto ristoratore.

Sul volto di ogni ufficiale sono evidenti le tracce della più profonda costernazione. Si ha la sensazione di essere abbandonati a noi stessi nel caos più indistricabile: ci sentiamo senza patria in seguito al disgustoso tradimento del re che ha messo in subbuglio l'Italia – non abbiamo elementi per giudicare tale atto che quindi ci appare nella sua esteriorità più grossolana –, ma non siamo in grado di dare una adesione incondizionata alla causa tedesca e di farne assumere i rischi al reparto. D'altra parte pensiamo con non minor apprensione ai rischi di una prigionia con trattamento da traditori e, per quanto innocentissimi, ci sentiamo giustamente soggetti ad ogni rappresaglia.

La notte tra il 9 ed il 10 la passo totalmente in bianco, fra i più neri pensieri. Ognuno ha nel cuore quel tanto di pena e di preoccupazione che basta per portare un uomo alla disperazione. Penso a mia moglie ed a mio figlio come a due esseri infinitamente lontani – quasi irraggiungibili. Immagino la pena loro e quella di mia mamma.

Il 10 settembre il Colonnello Zorio, l'unico superiore che ci sia rimasto vicino, fa adunare il Battaglione per accomiarsi. Tiene poi rapporto agli ufficiali e ci raccomanda di assistere quanto più possibile i soldati restando a loro vicini. Non so ancora esattamente quali alternative ci porranno i tedeschi ma credo che la mia decisione sia presa in questo momento: seguirò la sorte del mio plotone qualunque strada esso prenda. Il Colonnello Zorio si limita a poche parole perché

le lacrime gli impediscono di continuare; ci saluta e si mette a disposizione dei tedeschi che l'hanno accompagnato. I soldati mi assediano con i loro sguardi interrogatori – sono avviliti quanto me e forse ancora più timorosi. Io non sono in condizioni di poterli confortare e mi ritiro nella mia tenda. Nella tenda accanto Brunello a stento soffoca i singhiozzi ed io gli invidio questo pianto ristoratore.

La mattina dell'11 ancora si discute in vari rapporti sulle decisioni da prendere. Pare che alle due alternative supposte in un primo tempo, se ne aggiunga ora una terza: quella di collaborare con i tedeschi in qualità di lavoratori. Ognuno di noi ha ben chiaro il concetto che questa terza alternativa offre una soluzione a chi teme la guerra e la prigionia. Non è certo una soluzione degna di un ufficiale, ma è quella a cui pare si rivolgano in maggioranza le intenzioni degli alpini. Le crisi di coscienza, i dibattiti, le considerazioni che ne derivano sono inenarrabili. Non si conclude nulla.

Anita Agostà porta un conforto alle nostre preoccupazioni promettendoci il suo interessamento per far giungere notizie alle nostre famiglie: scriverà lei stessa nella speranza che le lettere possano passare la frontiera.

Nel pomeriggio dell'11 i tedeschi vengono per conoscere le decisioni del reparto dopo aver rese ufficialmente note le tre alternative già esposte. Li comanda il Capitano Von der Ete, correttissima persona che vivamente elogia Vecchia, Tomba, Rebecchi e Marzolini i quali aderiscono a far parte della Wehrmacht ed ha parole di simpatia per tutti. In considerazione della disciplina che ha tenuto inquadro il Battaglione, lascia agli ufficiali la pistola. Io seguo la linea di condotta già stabilita: seguo gli alpini che, nella loro totalità, hanno aderito a collaborare con i tedeschi in qualità di lavoratori. Brunello e Dell'Orto fanno altrettanto e così tutti gli altri ufficiali del Battaglione.

Domenica 12 il Cappellano del Battaglione, don Vigilio Grandi, dice la messa al campo e, alla fine, recita questa preghiera:

*“Grande Iddio che nei segreti disegni della divina Provvidenza hai segnato per gli uomini giorni di gioia e di dolore, dacci oggi la forza di portare la croce che ci hai assegnata. Fai che questi sacrifici ci portino alla gioia immensa di ritornare al conforto delle famiglie riunite attorno al nostro focolare. Accogli, o Signore, il nostro sacrificio e la preghiera dei nostri bimbi. Benedici la nostra patria affinché risplenda presto per essa il sole fulgido della tranquillità. Illumina i nostri ufficiali perché, con la loro guida si compiano i desideri del nostro cuore. A te, grande Vergine, Madre di Dio e Madre nostra, affidiamo le nostre famiglie e le nostre case”.*

Vedo, mentre don Vigilio legge ad alta voce la preghiera, molli occhi luccicare. All'Elevazione, quando il reparto deve limitarsi all' "Attenti", non avendo armi da presentare, mi sento un nodo alla gola quasi che la immensa sciagura del nostro esercito mi comparisse completamente soltanto allora.

Nel tardo pomeriggio Vecchia, Rebecchi e Tomba vengono a salutarci. Ci abbracciamo con vivissimo affetto, ma è evidente che le vie diverse che abbiamo scelte ci separano, da quel momento, non solo materialmente. Da parte mia trovo molte giustificazioni al loro comportamento ed è senza dubbio lodevole il loro intento di continuare la guerra secondo la parola precedentemente data; ma è lecito ad un ufficiale italiano militare in un altro esercito? ed è lecito abbandonare il reparto? Il temperamento avventuroso di Rebecchi e di Tomba, più che ogni altra considerazione, li ha portati a tale decisione. Ma Vecchia è un debole, un timido, un sentimentale e dubito che possa seguire la sua via senza pentirsi.

È del giorno 13 la sensazione che i tedeschi non hanno intenzione di attenersi ai corretti sistemi usati fino allora. Avevano promesso che il reparto sarebbe stato rispettato nel suo organico e cominciano a smembrarlo portando via gli autisti per impiegarli altrove. I giornali locali ci trasmettono la notizia che Mussolini è stato liberato da paracadutisti tedeschi

In seguito alla partenza di Vecchia il comando del Battaglione è stato assunto dal Capitano Teston, ottima persona che si dimostra però incapace e indecisa. È maledettamente spaventato ed ha continuamente bisogno di sentirsi appoggiato dagli altri ufficiali. Quindi una lunga serie di rapporti, aventi il solo scopo di rincuorare il comandante, ha inizio da quel momento. È totalmente cambiata l'atmosfera del reparto: a quella grave, opprimente, solenne, talvolta tragica che ha contrassegnato il comando di Vecchia, si sostituisce quella umoristica creata dalle titubanze di Teston. Ad ogni decisione, ad ogni firma apposta su una qualsiasi carta, c'è qualcuno che si diverte ad insinuare il dubbio di gravi responsabilità assunte e Teston si pente. Teston cancella la firma già fatta, Teston trema.

Fra l'altro gli viene la luminosa idea di far condividere agli ufficiali, con assoluta imparzialità, il rancio dei soldati e ne consegue che, mentre questi cedono ai civili scarpe coperte e ogni sorta di materiali del reparto in cambio di cibi, quelli raschiano la scarsa razione nella gavetta e tirano la cinghia. L'innovazione però, per protesta totalitaria, ha breve durata, e si ritorna ad una mensa affidata all'organizzazione del cappellano. La razione viveri passata dai tedeschi è insufficiente alla truppa. Si rimedia mediante qualche quadrupede elegantemente fregato a reparti vicini, poi si sborsano cinquecento franchi a testa – dato che, per finire in bellezza, l'aiutante maggiore ha versato la cassa ai tedeschi ed il Battaglione non ha fondi – mediante i quali si acquista un vitello ed una vacca. Nelle ore libere si ascolta la radio; la notizia del caos esistente in Italia contribuisce non poco a demolire il morale. Soltanto in seguito si saprà che, in materia di disordini e di combattimenti con i tedeschi, radio Londra ha molto esagerato a scopo di propaganda.

Il giorno 14, quando già ci si era, per abitudine alla nuova situazione, sollevati di morale, si riceve l'ordine di consegnare le nostre pistole ai tedeschi. Si esegue scrupolosamente – ma lo stato d'animo di chi deve consegnare quell'arma che, oltre ad essere la fedele amica di ogni soldato, rappresenta il simbolo di comando dell'ufficiale, è indicibile. Significava essere privati della nostra personalità militare ed il peso della nuova condizione di lavoratori si faceva più greve. Nella stessa giornata i tedeschi ci comunicavano che ci avrebbero inviati i complementi necessari a formare, col nostro reparto, tre compagnie di lavoratori su 250 uomini cad. Circa gli ufficiali non si hanno istruzioni. Nella compilazione di tali elenchi passa la giornata del 15; giornata triste, piovosa, eterna.

Nel nostro subcosciente, indipendentemente da ogni ragione più o meno giustificata, si era formata la persuasione che un qualche imprevisto, atto a modificare la nostra condizione, si sarebbe verificato. Congetture d'ogni genere e calcoli strategici confermavano le nostre persuasioni. Ma i giorni passavano e le speranze si andavano via via affievolendo. Evidentemente le cose si andavano sistemando così come si erano instradate. Al giorno 16 la radio ci informa circa la costituzione in Italia del Governo fascista repubblicano. Rinasce la speranza che qualcuno si occupi di noi. Nel pomeriggio scrivo a mia moglie perché si dice che, a mezzo del Console Italiano, si potrà far recapitare la lettera. Darei qualsiasi cosa per far avere ai miei qualche notizia; immagino il loro stato d'animo e penso a quante tristi congetture staranno facendo sul mio conto. Più dardi si viene a sapere che il Console, anticipando la partenza, non ha avuto modo di portare con se le nostre lettere.

Il giorno 17 l'abbiamo passato nel modificare l'organico delle Compagnie secondo i nuovi ordini. È confermato che si costituiva anche la terza compagnia. La comanderà Mora e Brunello sarà con lui. Io, Filippini e Gavioli siamo rimasti esclusi dal sorteggio e non si sa come verremo sistemati. Ci sottono e noi ci prestiamo, volontari, a fare lo spezzatino per la truppa affamata! La razione infatti è scarsa e per di più dalla spesa del grano ho riportato soltanto patate marce. Nei primi giorni l'appetito era scarso, ma ormai anche lo stomaco fa sentire le proprie esigenze.

Per ragioni di ordine interno, il giorno 19 facciamo spiantar l'accampamento e lo facciamo ricostruire secondo il nuovo organico. Di giorno in giorno la parvenza di libertà prima accordata dai tedeschi, va diminuendo. Vedendo le sentinelle che si piazzano attorno all'accampamento cominciamo ad avere dei dubbi sulla nostra qualità di liberi lavoratori. Nessuno può più uscire

dall'accampamento, ma Morelli riesce ugualmente a sgattaiolare dagli Agosta e ci riporta regolarmente qualche "miglioramento rancio" e qualche bottiglia.

Cescafo, da parte sua, manovra senza interruzione il bidone da 6 litri, che, non capisco come, si vuota e si riempie continuamente. Miracoli degli alpini! A partire dal giorno 20, ogni mattina, dei sottufficiali tedeschi vengono a contarci e questa è una cerimonia che ci pesa non poco: è una periodica conferma della nostra situazione, è il quotidiano memento della nostra perduta libertà. Ma ci si fa forti e si tira innanzi.

Noto, nel complesso, che i miei alpini, nonostante che i gradi abbiano perso il loro valore gerarchico e nonostante che io non sia più al loro comando, continuano a rispettarci ed ad autoimporsi una certa disciplina. Ritorno al mio passato di ufficiale col pensiero e mi compiaccio di non aver mai data alcuna punizione. In fondo in fondo questi uomini trentacinquenni hanno dimostrato di essere dei grandi bambini.

Nei giorni della tragedia sono rimasti attorno agli ufficiali in attesa di un consiglio, di una parola di incoraggiamento, come se per noi non esistessero vincoli ed incognite. Io so in coscienza di averli consigliati alla soluzione migliore. Non mi stupisce di sentire che alcuni fra essi ci accusano di averli trascinati sulla via che faceva più comodo a noi! Ma è evidente che in questa calunnia c'è più ignoranza che cattiveria. Io non solo so di aver agito nel loro interesse, ma so anche di averli seguiti e non trascinati. A ciascuno che richiedeva un consiglio io sempre cercavo di esporre la situazione nel modo più obbiettivo e lasciavo a loro prendere una decisione esclusivamente personale.

Il 21 settembre lo dedichiamo esclusivamente a noi stessi. Con Brunello e Dell'Orto costruiamo un'ampia tenda a 11 teli nella quale si possa vivere più confortevolmente. Sopra di essa i friulani trovano una sorgente e così abbiamo acqua in abbondanza e possibilità di lavarci. Gli alpini cercano lumache per cuocerle e si industriano a prepararsi manicaretti a base degli scarsi prodotti offerti dalla natura. Mi par di leggere nei loro volti il pentimento ed il rimpianto per le ingiustificate lamentele sul rancio di un tempo! Era ben degna di maggior considerazione la pagnotta da mezzo chilo! E la naja? Non era poi tanto scomoda!

Come sempre, le sistemazioni accurate sono seguite da uno spostamento. Il 22 mattina, alle 8 suona il rapporto ufficiali e dei tedeschi ci comunicano che resteranno sul posto soltanto le due compagnie organiche comandate dai Capitano Teston e Boschiero e dai tenenti Mora, Gelmi, Colombo e Fallonari. Tutti gli altri si trasferiranno a Hyères. Alle 11 infatti si caricano i nostri bagagli su di un camion, ci si arrampica in cima e si parte. È doloroso vedere che, contrariamente alle promesse fatteci in un primo tempo, il Battaglione viene smembrato.

A Hyères gli alpini vengono subito sistemati in una compagnia che seguirà la due lasciate alla Vallette. Ma questa è già inquadrata da ufficiali e noi siamo in soprannumero. Molti altri ufficiali sono nelle nostre stesse condizioni. Provengono dai vari reparti che avevano sede nei dintorni. La sera ci sistemiamo in una delle casermette libere, ma è appunto qui che cominciano i guai notturni: gli assalti delle cimici, annidate in formidabile numero nell'abbondante sporcizia.

Comincia qui un nuovo periodo della nostra prigionia: cessata la vicinanza del nostro reparto, restiamo dei "singoli" di cui evidentemente i tedeschi non fanno che farsene. Io sono rimasto sempre negli elenchi dei lavoratori, ma senza convinzione; prima perché non ho un reparto da seguire in tale decisione alla quale io personalmente ero contrario, secondo perché non vedo come possa trovare decorosa sistemazione il gran numero di ufficiali che si trova nelle mie condizioni. La nostra permanenza a Hyères durerà fino al 6 ottobre.

Nei primi giorni provvediamo a sistemazioni in un ambiente più pulito ed a procurarci brande e materassi, nonché a distruggere cimici. I giorni si susseguono tutti uguali. Il rancio è sempre monotono, ma ci stiamo abituando all'orzo ed all'avena. La razione è sufficiente. Ogni giorno abbiamo per passatempo i concerti dell'orchestra del 208 fanteria che è pure in caserma. Si fanno

delle camminate nel cortile per sgranchire le gambe. A chi lo chiede vien dato il permesso di uscire con una sentinella che può essere allontanata con una certa facilità, ma io non approfitto di tale possibilità perché mi è odioso il subire le occhiate dei civili che guardano se abbiamo o no la pistola. Tale esame mi irrita anche se tutte le simpatie dei francesi sono per i disarmati.

Dapprima a mezzo di Vecchia, poi per autorizzazione dei tedeschi, scrivo delle lettere a casa, ma ho la sensazione che non giungeranno mai, e l'angoscia per la mancanza di notizie da casa e la preoccupazione per non poterne dare mi impedisce ogni serenità.

Il 26 settembre i nostri attendenti partiranno con il reparto lavoratori in cui sono stati inquadrati: sono gli ultimi uomini del Battaglione Monte Majella che se ne vanno. Abbraccio il fedele Morelli che tanto premurosamente ha compiuto il suo dovere di attendente dal giorno del mio richiamo fino all'ultimo e gli auguro ogni fortuna. Gli do un modesto aiuto materiale e gli raccomando di farsi vivo in tempi migliori. Della vecchia affiatata 758 siamo rimasti soltanto Brunello, Dell'Orto ed io. Da Boschiero che ci viene a trovare sappiamo che anche le due compagnie rimaste alla Valletta partiranno il 27. La destinazione pare sia una località nei pressi di Marsiglia.

Nelle nostre passeggiate, con Brunello, per il cortile, osserviamo le lunghe teorie di automezzi che furono del nostro esercito. Molti di essi sono in perfette condizioni, almeno apparentemente. Voci insistenti dicono che i tedeschi fra breve abbandoneranno la Provenza e questo induce a meditare piani di fuga. Ma, fintanto che si rimane in Francia, conviene fuggire arrischiando una pallottola nella schiena? E poi come si può vivere stando perennemente nascosti? L'aiuto degli amici non lo si può chiedere perché c'è la pena di morte per chi accoglie e nasconde militari italiani in casa propria.

Nonostante tutte queste considerazioni c'è chi tenta la fuga, non è difficile allontanarsi poiché si gode di una relativa libertà. Fra questi però non v'è nessun collega del "Monte Majella". Non si fa niente tutto il giorno. Alle 8 di mattina ed alle 4 del pomeriggio, ogni giorno, si va ad apporre una firma su un registro. Nel corso della giornata io passo parecchio tempo a scrivere, a leggere ed a sistemare le mie cose. Comincia qui a presentarsi il grave problema del lavare e del rammendare la biancheria, ma, vinta la prima avversione per tale genere di lavori, vedo che la cosa non è poi tanto gravosa ed in seguito mi ci abituerò senza difficoltà.

Il 29 settembre Il collega Barone mi da notizia che un ingegnere, impresario a Tolone, con lo scopo di sottrarci alla prigionia, essendo italiano e lavorando per la Todd, ci richiederà ai tedeschi. Si dice che sia fortemente appoggiato e quindi in grado di superare le difficoltà. Non faccio eccessivo assegnamento sulla cosa ma, con Brunello e Dell'Orto mi do in nota. Sappiamo che alcuni soldati, scappati in precedenza dal nostro e da altri reparti, già lavorano a Tolone come liberi operai e accarezziamo il sogno di poter fare qualcosa di simile. Già ci preoccupiamo dei vestiti borghesi e, tirate le somme, vediamo che ci si potrà arrangiare mediante impermeabili e giacche a vento. Ma il giorno 4 ottobre cadranno tutte le speranze perché gli ingegneri avranno dai tedeschi risposta negativa.

Di tanto in tanto i tedeschi ci adunano per chiederci se eravamo iscritti al PNF e per sapere le nostre specializzazioni professionali. Compilano degli elenchi ma non ci dicono nulla sulle loro intenzioni nei nostri riguardi. Abbiamo la dimostrazione che continuano a considerarci lavoratori perché ci pagano una decade: franchi 550 circa.

In complesso, questo periodo trascorso a Hyères, non comporta né sofferenze né umiliazioni. Si ha la sensazione che ancora i tedeschi non sappiano come considerarci, e la nostra qualità di ufficiali ci consente di essere rispettati. Quasi ogni giorno giungono dai dintorni altri ufficiali nelle nostre stesse condizioni. Pare evidente l'intenzione di concentrarci prima di prendere delle decisioni.

Al giorno 6 mattina ci vien dato l'ordine di trasferirci alla Cran con tutto il nostro bagaglio. Rimangono a Hyères soltanto gli ufficiali assegnati alla 5a compagnia, che comprende suonatori e



servizi, e cioè Tagami, Ferrari, Portalupi, Gavioli e Bellodi. Carico i bagagli sulla carretta che ci è assegnata, compreso un materasso che mi seguirà poi fedelmente per molto tempo e mi incolono con gli altri. Pochi chilometri e ci è dato di prender visione della nuova nostra sede: una costruzione ricca di scantinati e di androni, ma assolutamente priva di locali abitabili. È popolata da certi topi giganteschi e non è consigliabile entrarci. Ci sono già degli ufficiali provenienti da Tolone, sono in gran parte meridionali ed evidentemente non hanno grandi esigenze igieniche.

La località aveva servito, fino a pochi giorni prima per concentrare ed ammazzare quadrupedi. C'è ovunque un forte puzzo di putrefazione. Scavando la terra di pochi centimetri, si trovano avanzi animali e miriadi di vermi. Scegliamo un angolo meno sporco degli altri e piantiamo la nostra tenda all'ombra di due querce, presso un fiumiciattolo dalle acque sudicie. Al di là dell'acqua vi è un accampamento di soldati lavoratori. Il presidio tedesco è composto di pochi uomini e non ha possibilità di fare il servizio di guardia. Pertanto vengono messe attorno al campo delle sentinelle italiane. Si direbbe che i tedeschi vedano con piacere che noi si tagli la corda: o hanno voglia di rincorrerci a fucilate o proprio non sanno che farsene di noi.

Passo il primo giorno di permanenza alla Cran coricato perché ho la febbre. Mi purgo e tutto passa. Nel frattempo i colleghi hanno avuto il permesso di andare al paese ove procurano arnesi per organizzare una mensa. Il Comandante italiano del campo è un maggiore della territoriale siciliano, si chiama Rosario Colonna ed è sempre circondato dalla nidiata dei suoi subalterni. Vorrebbe essere un sornione, un furbo, ma non è altro che un fifone – è amenissimo quando parla francese con i tedeschi – ha un accento indescrivibile e non riesce a farsi capire se non con lunghi e complicati giri di parole.

Il Comandante tedesco è un giovanissimo sottotenente occhialuto; è gentilissimo ma si secca della tribù del Maggiore Colonna che manca di ogni parvenza di forma e si comporta in modo spesso indecoroso. È a loro che dobbiamo alcune restrizioni disciplinari e la cattiva fama che hanno gli ufficiali italiani presso i tedeschi.

All'indomani del nostro arrivo, cioè al giorno 7, anche Gavioli ci raggiunge perché era rimasto a Hyères in soprannumero. Non ha potuto portarci la valigia con i nostri viveri e quindi per un paio di giorni facciamo cinghia. In compenso a Hyères immagazzinano le nostre razioni di formaggio e le vedremo in seguito mangiare allegramente da Bellodi e Portalupi.

Al giorno 8 mattina, dopo una notte piovosa, troviamo i nostri vestiti intrisi di umidità. La stagione non è più tale da permettere una vita comoda in tenda. Ho anche la dolorosa sorpresa di constatare che sono scomparse le mie vecchie ottime scarpe da sci che da ben quindici anni usavo. Provvediamo ad ingrandire la tenda, ad impiantarci la luce elettrica e a sistemarci quanto meglio possibile. Arrivano altri 110 ufficiali ma non c'è posto per loro; il comando tedesco li manda al Chateau Vert, distante circa un paio di chilometri e all'indomani li seguiamo pure noi. La delusione, quando arriviamo a questa nuova sede, è enorme. Speravamo che "Castello" fosse sinonimo di casa con un minimo di comodità ed invece troviamo uno scheletro di costruzione dalla quale è stato asportato tutto l'asportabile, finestre comprese. Le stanze migliori sono già state occupate dagli ufficiali arrivati il giorno prima. Io, che ho preceduto gli altri per trovar posto, riesco ad occupare per il gruppo un locale simile ad un abbaino.

All'arrivo del gruppo e dei bagagli si provvede alla solita pulizia ed alla sistemazione. Si impianta la luce elettrica e si tura alla meglio la finestra con teli da tenda. Siamo in 8 in un locale da circa 4x5. Il nostro gruppo ha perso una amena unità: Filippini, l'impassibile generoso elegante Filippini, è andato all'ospedale italiano di Tolone con una infezione ad un braccio. Me ne dispiace perché era un ottimo amico ed un raro camerata col quale andavo perfettamente d'accordo. So che la sua malattia non è grave, ma so anche che non ritornerà con noi – e questo andrà a tutto suo vantaggio perché non è tipo da prendere decisioni avventate. Dopo alcuni giorni avrò la conferma di non essermi sbagliato nelle mie previsioni.

A Chateau Vert, dunque, non abbiamo comodità e nella stanza ci si muove a stento. Nel cortile di una fattoria vicina c'è un'unica pompa a mano di fronte alla quale c'è perennemente una lunga teoria di gente che aspira a lavarsi. Il recinto nel quale possiamo muoverci è limitato, ma anche qui le sentinelle sono italiane e così possiamo sgranchirci le gambe sui viottoli di campagna attorno. Piantiamo una cucina di fortuna nel cortile e Allievi si incarica di farla funzionare coll'aiuto di un attendente. Al nostro gruppo, composto da Brunello, Dell'Orto, Ronda, Gavioli, Allievi, Castelli, Mainardi e da me si aggregano, per la mensa, alcuni alpini del "Monte Cauriol" – Bulzarchi, Ungania e Manni – che condivideranno la nostra sorte anche in seguito. C'è con noi pure un gruppo di bergamaschi: Gallabresi, Tori, Bosticco, Vivons, Tiraboschi. Collaboriamo tutti al funzionamento della cucina pelando le patate, portando acqua, procurando legna. Bisogna riconoscere che Allievi compie dei miracoli di arte culinaria perché con le scarse razioni riesce a mettere assieme dei piatti che ricorderemo sempre con rimpianto.

Abbiamo passate un paio di notti sul materasso io, sul pagliericcio gli altri, steso a terra; il giorno 10 ottobre troviamo delle canne da di contadini poco lontani e ci facciamo dei lettini. Così, di giorno in giorno, la inospitale dimora si rende più confortevole; si costruiscono mensole, tavolini, si mette in funzione la radio, si completa l'impianto elettrico. Una sera viene da noi il tenente tedesco che tenta un atteggiamento cordiale nei nostri riguardi ma è evidente che cordialità, nei nostri rapporti, può essercene ben poca. Senza contare poi che la sua presenza ci impedisce di ascoltare radio Londra le cui trasmissioni hanno sempre un benefico effetto sul nostro morale. Radio scarpa (la trasmissione dell'informazione bocca a bocca) porta la notizia che è stato firmato un armistizio tra Germania e Russia. In queste notizie, che giungono da chissà quali fonti, di bocca in bocca, fino ai più reconditi anditi, c'è sempre un fondo di verità. Così si discute sulle conseguenze che un tale fatto potrebbe avere sulla guerra. Probabilmente questa si prolungherebbe all'infinito e per noi sarebbe un disastro. Nella nostra situazione non c'è più alcun interesse per la vittoria dell'uno o dell'altro; c'è soltanto un immenso desiderio, una perenne segreta speranza che tutto finisca presto, che ci si lasci tornare a casa.

Il giorno 12 ci si autorizza a scrivere una lettera a casa ma ho l'intima persuasione che tale lettera non arriverà mai. Ciononostante scrivo, perché questo mi aiuta a tenere i pensieri fermi su casa mia e mi pare di avere vicina Renata e mi pare di sentire la voce irrequieta di Titti rivolgermi le sue strane domande ingenua e curiose. È dal 29 luglio che non vedo più il suo visetto sorridente e mi pare che da allora sia passato un tempo enorme. Il mio avvilito in certi momenti raggiunge un punto tale per cui darei tutto il resto della mia vita per un'ora di pace passata in casa nella più schietta serenità.

Durante la permanenza a Chateau Vert fuggono ben 14 ufficiali. Ma sappiamo che essi vanno a finire, non avendo appoggi migliori, in un convento... poi vengono trasferiti in Alta Savoia con i reparti degaullisti colà operanti. Non capisco come possano comportarsi in tal modo. È evidente che la paura di finire in Germania agisce fortemente in loro. Il giorno 14 la radio ci da notizia che l'Italia monarchica ha dichiarato guerra alla Germania. Non sappiamo se questo fatto possa trasformarci automaticamente in prigionieri di guerra, ma in fondo in fondo questa soluzione non mi piacerebbe: avrebbe almeno il merito di chiarire la nostra posizione; io comincio ad avere in antipatia la mia posizione di lavoratore – non la trovo dignitosa e nemmeno comoda. Nello stesso giorno ci vien l'ordine di caricare i bagagli sulle carrette e di rientrare alla caserma di Hyères.

Si rifà la passeggiata, ma questa volta incolonnati per tre con sentinelle ai lati. Si attraversa così la città e, la stessa gente che poco più di un mese prima ci aveva visti baldanzosi ci rivede in ben diverse condizioni. È evidente la loro benevolenza ma è anche evidente la loro commiserazione – e questa mi infastidisce. All'arrivo in caserma avviene la solita baraonda per lo scarico dei bagagli. I soldati tedeschi si devono fare una ben triste opinione di noi. Un caporale incaricato di far l'appello dice che siamo dei bambini e non degli ufficiali. Il merito maggiore anche questa volta è dei meridionali che in materia di impazienza e di litigiosità sono imbattibili.

Riusciamo a sistemarci in una camera con il gruppo dei bergamaschi e ci diamo da fare per sistemarci e per impiantare la luce. Mainardi, compiendo delle vere e proprie acrobazie riesce a

sistemare il filo volante che portiamo sempre al seguito. Si rimediano anche dei letti e dei tavoli e con essi le solite cimici. Si rifà la cucina in cortile e Allievi compie il miracolo di prepararci una pasta asciutta. È innegabile che gli alpini si distinguono sempre: gli altri guardano meravigliati la prontezza con cui ci organizziamo ovunque e l'accordo che regna fra di noi.

Il ritorno a Hyères ci ha aperto un filo di speranza circa la possibilità di trovare una risposta alle lettere che abbiamo da costì scritte a casa, ma saremo totalmente delusi. Il 17 ci viene annunciata come imminente la nostra partenza per Strasburgo. Altri ufficiali fuggono, con questa previsione; fra di essi Gavioli che da tempo meditava i piani più irrealizzabili – temo che non se la caverà troppo facilmente perché è troppo tonto e troppo fatuo. Io non vedo perché ci si debba spaventare per la prospettiva di andare a Strasburgo. Mi pare anzi che soltanto arrivando in Germania verrà definita la nostra posizione e qualsiasi piega essa prenda sarà sempre più gradita dell'incertezza in cui si vive. Ma la partenza viene rimandata e, per ritorsione a seguito delle fughe avvenute, i tedeschi racchiudono tutti gli ufficiali presenti – e siamo in altre 300 – nella casermetta ove siamo noi. Bloccano poi le uscite e restiamo nell'impossibilità di respirare aria che non sia quella della camerata. Particolare curioso: c'è un solo gabinetto a disposizione e, ammesso che ognuno se ne serva per dieci minuti al giorno, bisognerebbe che il giorno avesse circa 50 ore per... evitare incidenti. Ci sono ufficiali che dormono nel lavatoio e nell'androne: è uno spettacolo pietoso vedere dei colonnelli in età avanzata dormire a terra, senza neppure un po' di paglia.

Al giorno 20 la partenza è stata dimenticata, non se ne parla più. Viene accordata un'altra casermetta e così si riacquista un po' di spazio. Ci viene accordato il permesso di scrivere e ritento l'esperimento nonostante la solita sfiducia. Passo le giornate leggendo e giocando di tanto in tanto alle carte. Ci viene regolarmente passata una discreta razione di tabacco che, unita alle sigarette che ho di scorta, mi dà il modo di togliermi anche la necessità di fumare. Il pane è sufficiente, anzi è troppo, il companatico è scarso ma abbiamo sempre qualche aiuto proveniente dall'esterno. Gli attendenti ci portano uva e mele, e questo completa i pasti. Di tanto in tanto c'è modo di avere anche qualche borraccia di vino.

Il 22 ottobre sveglia alle 5 e affardellamento degli zaini: si parte. Alle 10 un camion carica i nostri bagagli ed io mi infilo dentro con alcuni altri. Evito così di attraversare la città incolonnato fra gli sgherri. Alla stazione ci viene assegnato un vagone bestiame nel quale entriamo in 35 con tutti i nostri bagagli, compresi i sacchi branda ed i materassi. Mezzo vagone è occupato dal nostro gruppo, bergamaschi compresi, l'altro mezzo vagone è occupato dal Maggiore Rosario Colonna con la sua nidiata di ufficiali siciliani. E qui ha inizio il primo lungo viaggio con proibizione di scendere dal vagone, nonostante che le frontiere rimangano costantemente aperte. Abbiamo al seguito su di un vagone magazzino, viveri a secco per tre giorni.

Alle due il viaggio inizia – si sosta un paio d'ore a Tolone e si prosegue poi verso Marsiglia. Sullo stesso treno ci sono gli ufficiali che hanno aderito a combattere coi tedeschi. La scorta è data da pochi tedeschi e da un reparto di MVSN comandato da un tenente vicentino amico di Brunello e di Ronda. All'imbrunire ci sistemiamo per la notte. Stendiamo a terra alcuni materassi e ci disponiamo uno accanto all'altro. Lo spazio è insufficiente e si deve restare rannicchiati, ma nonostante tutto riesco ad addormentarmi e non mi sveglio né a Marsiglia né ad Avignone. Ci svegliamo la mattina seguente nella valle del Rodano. Passiamo da Montelimar. Il paesaggio è bello e originale; la vallata è ampia e rigogliosa, il Rodano scorre lento a tratti tra colline rocciose, a tratti nel fondovalle aperto e pianeggiante. Sui crinali della vallata si vedono castelli e monasteri. Si sosta a Valenza e qui i militi fanno sentire la loro autorità sparando colpi di moschetto non appena qualcuno accenna a scendere. Alle 14 transitiamo da Lione. Attraversiamo l'Isère in una vallata che è un trionfo di luci e di sole, ma poco più oltre il tempo si oscura e a sera piove. Sono le 7 quando sistemiamo con complicata manovra i nostri materassi per stenderci uno accanto all'altro. Anche oggi abbiamo avuta una razione sufficiente: una salsiccia, pane e due sigari.

Il 24 mattina, quando ci svegliamo siamo in stazione a Belford. Durante la ora di sosta ci riassettiamo. Il paesaggio, le sagome delle case coi tetti molto inclinati, la nebbia leggera, danno al paesaggio un aspetto nordico. Anche il clima non è più quello della Provenza: fa decisamente

fresco. Passo la mattinata seduto alla portiera aperta con le gambe ciondolanti fuori – non avrei mai pensato di dover viaggiare in questo modo che un tempo mi sembrava indecoroso anche per dei semplici soldati.

Il paesaggio è verde e arioso e cambia nuovamente aspetto quando entriamo nella valle del Reno. Proseguiamo verso nord e sostiamo a Mulhausen. La città è decisamente tedesca; le case hanno finestre piccole e tetti spioventi, si vedono campanili gotici, acuminati. Ci viene distribuito, dall'organizzazione femminile tedesca per i militari di passaggio, un rancio caldo e del caffè.

Ripartiamo e, dopo una corsa di una sessantina di chilometri attraverso una pianura malinconica, arriviamo a Strasburgo. Sono le 15. Si riparte presto e il treno riparte dopo non molti chilometri presso un campo di concentramento cintato da alti reticolati. Siamo a Gambseim. Scendiamo con tutti i nostri bagagli e prendiamo posto in baracche attrezzate con cuccetta. Attorno al campo circolano sentinelle armate. Se non ci fossero con noi gli aderenti alla Germania, soggetti allo stesso trattamento, avremmo la sensazione di essere dei prigionieri.

Il 25 abbiamo un trattamento alimentare che ci giunge nuovo e poco gradito: 150 grammi di pane, una brodaglia con alcune patate con la buccia e crauti acidi, un cucchiaino di marmellata. Di tanto in tanto ci adunano e ci contano. Si diffonde la notizia che tutto ciò che non è strettamente indispensabile viene sequestrato dai tedeschi in una severissima rivista. Tutti eliminano l'inutile e svendono tutto quanto può trovare un acquirente. È una vera e propria liquidazione a prezzi fallimentari. Io però mi tengo tutto quanto ho – non occorre essere molto furbi per accorgersi che in quella notizia c'è nascosto l'interesse dei soldati italiani che comperano tutto per pochi soldi. Siccome, dopo che mi son state rubate le scarpe a La Cran, son rimasto con i soli stivali, acquisto da Vivona, per pochi franchi, un paio di scarpe da sci. Si dice anche che i viveri vengono sequestrati. C'è chi abbandona del pane ed io raccolgo per terra mezza pagnotta e me la metto nel sacco. A sera si canta per ingannare il tempo, secondo la buona tradizione alpina.

Il 25 passiamo la rivista e la disinfezione: Riesco a far scappare i bagagli, ma gli indumenti che ho indosso subiscono la bollitura all'antoclave; anche noi passiamo una benefica doccia calda. Veniamo sistemati in altre baracche ove siamo molto pigiati. Ora corre voce che potrà seguirci solo il bagaglio che potremo trasportarci a spalla, quindi nuova vendita fallimentare di chi ha roba in eccesso. Io insisto nel conservarmi tutto quanto ho al seguito, materasso compreso.

La nostra posizione continua ad essere indecisa – il trattamento, particolarmente dal punto di vista alimentare – è decisamente da prigionieri. I "combattenti" sono soggetti a ugual sorte ma hanno razioni più abbondanti. Si dice che ci utilizzeranno a Strasburgo, e questo è confortante poiché la città, per lingua e per costumi, è molto più francese che tedesca. Nella baracca ci sono scritte in tutte le lingue che indicano come molti prigionieri di guerra, anche tedeschi all'inizio della guerra, siano passati per lì prima di noi.

Passiamo la notte tra il 25 ed il 27 in qualche modo, sugli scomodi giacigli. Alle 11 del 27 ci viene dato l'ordine di preparare i bagagli perché si deve partire. Mi tengo al seguito lo zaino sovraccaricandolo quanto più possibile di coperte arrotolate. In esso ho tutto il mio corredo ed i viveri – pochi purtroppo – rimasti. Incolonnati per tre e circondati da tedeschi armati di fucili e di pistole mitragliatrici partiamo. Lo zaino mi pesa parecchio perché non ho abitudine a portarlo e perché le gambe non sono molto salde data la scarsa alimentazione degli ultimi tempi. Camminiamo per un'ora e poi ci riposiamo per dieci minuti. Mi sento stanco. C'è chi approfitta della sosta per gettarsi in un campo di rape, dissotterrarle e mangiarle crude. Non vi sono con noi ufficiali superiori, che saranno trasportati in autocarro con i bagagli da noi lasciati, ma vi sono, fra i capitani, uomini di una certa età che a stento riescono a proseguire.

La seconda tappa è caratterizzata, per me, da un forte sfinimento e da un gran bruciore ai talloni. Ho ai piedi delle calze militari nuove che, ad ogni passo, mi strofinano i calcagni atrocemente. Ma tiro avanti camminando coi piedi piatti, il che contribuisce a stancarmi ancora più. Alla terza tappa il dolore ai calcagni diventa insopportabile, le gambe mi reggono a stento ma non ci si può fermare perché i soldati di scorta sono pronti a dare spinte e colpi col calcio del fucile. Durante la sosta mi tolgo gli stivali e mi trovo le calze inzuppate di sangue. Non ho il coraggio di mettermi le scarpe

acquistate da Vivona perché non avendole usate prima mi potrebbero fare anche più male; rovescio nelle calze una mezza scatola di boro talco e proseguo.

La quarta tappa viene, bene o male portata a termine. Dopo i dieci minuti di riposo faccio fatica a rimettermi in piedi. Anche Brunello non ce la fa più. Oltre allo zaino s'è tirato al seguito una valigetta ed ha le mani piagate. Lo aiuto per un tratto a portarla. Camminiamo mezz'ora, passiamo un ponte sopra lo scalo merci di Strasburgo e ci accorgiamo che la strada è in salita sempre più ripida. I tedeschi in testa accelerano l'andatura. Intono una canzone alpina ed altri fanno coro. Sento che se si ha da continuare a lungo nessun fucile di tedesco potrà tenermi in piedi – cammino con le ginocchia piegate. Non so quanto tempo passa ancora, è notte fonda quando entriamo in un forte passando su di un ponte levatoio. Su di una targa c'è la scritta "Fort Kronprinz". Si scende in un sotterraneo. In un corridoio c'è una serie di porte che danno in altrettante celle arredate con cuccette a due o tre piani. Mi trovo un posto libero e mi distendo. Non m'interessa di essere in una cabina umida e sporca, non m'importa che non ci venga dato niente da mangiare. Non c'è acqua né per bere né per lavarsi. Riesco a togliermi gli stivali e le calze insanguinate e a sciogliere le coperte del sacco, poi cado in un dormiveglia pieno di incubi. Si passa la notte tormentati dalla sete e soltanto il giorno dopo riesco a rendermi conto con esattezza delle nostre condizioni.

Il forte è grandissimo, lo circonda un fossato nel quale danno le finestre delle celle. Il panorama è limitato al muro di fronte sulla cui sommità passeggia la sentinella. All'estremità del corridoio c'è un tratto di fogna scoperto, che serve da gabinetto, il cui lezzo si spande ovunque. Le scritte sui muri rivelano che molti prigionieri olandesi, francesi, russi, inglesi sostarono qui prima di noi. Nella nostra cella c'è la scritta "Un mot. un mort", evidentemente l'autore aveva pensieri anche più lugubri dei nostri.

Il 28, il 29 ed il trenta passano senza avvenimenti notevoli. Una volta al giorno ci vien somministrata una brodaglia nera ottenuta cuocendo i residui delle barbabietole usate per lo zucchero. Ha un sapore nauseabondo ed il primo giorno la rifiuto e consumo le mie scarse provviste. Il secondo giorno scopro che la brodaglia contiene anche alcuni ceci; li pesco pazientemente e li mangio. Il terzo giorno penso che non si può vivere d'aria e che devo fare del mio meglio per riportare a casa il rispettivo marito e padre di mia moglie e di mio figlio. Con uno sforzo inghiottito e il primo contatto con le specialità tedesche è preso. L'acqua non esiste perché l'impianto è guasto. Il giorno 30 viene una autocisterna e riesco a conquistare una gavetta d'acqua. Ci passano una nuova rivista: dal bagaglio che avevo al seguito nulla mi vien tolto perché riesco a far sparire quanto potrebbe far gola. Dal bagaglio arrivato col camion mi vien tolta la tenda, peccato perché eran cinque ottimi teli nuovi che avrebbero potuto esser utilizzati. Riesco in compenso, nonostante il divieto, a far passare il sacco col materasso. Dobbiamo consegnare tutti i soldi che abbiamo e lo faccio senza rimpianti poiché possiedo soltanto poche centinaia di franchi dei quali non so che farmene.

Viene un tipo in orbace il quale promette il rientro in Italia a coloro che aderiscono al Governo repubblicano fascista. Il suo discorso, a base di frasi fatte tolte dalla ben nota letteratura propagandistica degli ultimi anni, riesce a convincere soltanto una ventina di ufficiali sui trecento presenti. Arrivano altri ufficiali provenienti dai balcani – fra di essi trovo un conoscente, Nascinbene di Roma.

Domenica 31 ascoltiamo i racconti del Capitano Bertolotti che fu prigioniero degli austriaci nell'altra guerra. Ci narra di come avvenne il rimpatrio e ci dice che allora il cibo era anche peggiore. Lunedì 1 novembre Ronda riesce a conquistare in cucina alcune patate: si tratta di farle cuocere usando paglia come combustibile. Dopo aver affumicata la stanza finiamo col mangiare le patate mezzo crude. I "terrone" che erano nella nostra stanzetta se ne sono andati; anche i bergamaschi, arrivando al forte hanno preso dimora in un'altra stanzetta. Il nostro gruppo è composto, oltre che da me, da Brunello, Ronda, Manni, Ungania, Sendivai, e l'amenissimo dottor Poidomani che fu dell'Ospedale dei Bambini e che è fratello dell'ex direttore dell'OSVA.

La fame si fa ogni giorno più forte, a sera Manni cede i suoi stivali per una pagnotta. Dell'Orto, ritornando dall'ospedale militare italiano di Strasburgo ci racconta che anche là non si sta allegri: Bulzacchi ha ceduto, per un pagnotta, il suo orologio. Io tengo duro perché penso che probabilmente dovremo passare tempi anche più difficili.

Il giorno 2 Bulzacchi rientra dall'ospedale e ci racconta la vicenda dei medici italiani colà impiegati: partirono dall'Italia in settembre con un treno feriti tedesco e dietro parola d'onore che sarebbero stati rimpatriati. Naturalmente la parola non fu mantenuta. A sera, mentre accovacciati nella nostra spelonca attendiamo l'ora di dormire e sognamo pollastri, la porta si apre e compaiono il Capitano Teston, Colombo e Mora. Ci abbracciamo e ci narrano di essere rimasti con la compagnia lavoratori in Francia fintanto che non li hanno invitati a firmare una dichiarazione di fedeltà alla Germania, troppo impegnativa secondo la loro opinione. A differenza di Boschiero, Gelmi e Follonari, non avendo firmato, sono stati invitati con noi. Particolare meraviglioso: sono ben nutriti; sapendoci affamati, distribuiscono pezzi di pane. Addento con indicibile voluttà il quarto di pagnotta che mi vien dato da Mora e sono lietissimo di averli ancora per compagni.

La mattina del 3 si fa sveglia alle 6 e si preparano i bagagli per la partenza. Siamo divisi in due grandi gruppi con destinazioni diverse; ma gli amici son tutti nello stesso gruppo a cui appartengo io. Ci vien data una mezza pagnotta a testa, un paio di formaggini rossi e un pezzetto di salsiccia: sono i viveri a secco per tre giorni, a quanto ci si dice. Oltre ad essi io ho una scatoletta di carne in società con Brunello ed un avanzo del pane di Mora. Verso le 9 lasciamo senza rimpianto il Forte Kronprinz per raggiungere lo scalo merci da cui già siamo passati arrivando. C'è pronta una teoria di carri bestiame abbastanza puliti. Entriamo in 35 in ogni carro. Il nostro gruppo ne occupa una metà. Circola la voce che si vada in Polonia o in Prussia Orientale. Il carro è attrezzato con alcune panche, una stufa, un mucchietto di carbone. La portiera vien chiusa e sprangata dall'esterno. Si parte. Ci ammassiamo attorno alle fessure. Le ore passano lente mentre si viaggia attraverso una campagna a tratti paludosa e a tratti coperta di boschi di faggi e di betulle dai bellissimi colori autunnali. Passiamo da Ludwigshafen e da Mundenhaim semidistrutta dai bombardamenti. Il treno sosta fuori di Francoforte che è in allarme. Sentiamo il rumore degli aerei che sorvolano la città. È notte quando ci vien dato il permesso di scender per le nostre necessità fisiche. Le sentinelle incrociano i fasci di luce delle loro lampade attorno a noi accovacciati nella campagna lungo il treno. Quando entriamo in stazione la Croce Rossa ci distribuisce una zuppa calda e questo dono ha un valore incalcolabile.

Per passare la notte tentiamo di distenderci parte sulle panche e parte sotto; ma lo spazio non è sufficiente per tutti così si passa la notte senza poter dormire o quasi. Mi muovo all'alba del giorno 4, incapace di resistere al tormento delle ossa ammaccate dalle dure tavole e col corpo intorpidito dal freddo che durante la notte è stato pungente. Siamo in Turingia: il paesaggio è pittoresco e originale ma le mie condizioni di spirito sono tali che nessun spettacolo della natura può interessarmi. Il tempo è grigio ma non nuvoloso. Immagino che questo sia il "bel tempo" di questi posti. Di tanto in tanto si vedono paesetti interamente composti di casette graziosissime a colori vivaci. Hanno la stessa fisionomia degli chalet svizzeri delle finestrelle fiorite ed incorniciate di bianco. Comincio a essere tormentato dalla fame. Mi sono diviso imparzialmente i cibi datimi in tre razioni e consumo la seconda durante la giornata senza riuscire a soddisfare lo stomaco. Alle 14 circa il treno si ferma e ci si autorizza a scendere. Lo spettacolo dei 400 ufficiali accovacciati lungo la ferrovia, se non fosse tragicamente umiliante, farebbe ridere. Ma pare che i tedeschi ne siano compiaciuti perché ridacchiano fra di loro – infatti per loro lo spettacolo è solamente comico. Non ci è mai stata data, durante il viaggio, la possibilità di prendere acqua da bere; alle nostre richieste i tedeschi rispondono "morgen" – domani.

Ci ridistendiamo all'imbrunire e trascorro un'altra notte di penoso dormiveglia sul duro fondo del vagone traballante. Sono infilato sotto una panca e non mi posso muovere per coprire i piedi intirizziti – finalmente vien l'alba e ci scuotiamo dal corpo il torpore e la polvere del pavimento. Passiamo da Eilemburg e poi facciamo una lunga sosta. Il carro viene aperto; a pochi passi c'è una fontana ma chi tenta di riempir la borraccia viene respinto dalla sentinella. Si riparte; il treno attraversa una immensa brughiera incolta. Altra notte sulle dure tavole – ma il treno sta quasi

sempre fermo – quindi posso dormire a tratti. Il mattino del 6 – quarto giorno di viaggio – ci porta un paesaggio invariato ed una fame sempre più forte. I viveri sono finiti. Alle 9 abbiamo già varcato l'ex confine tedesco – polacco e sostiamo a Posen. Poi riprende a passarci davanti agli occhi la sterminata pianura. Di tanto in tanto vedo qualche fagiano che passeggia elegantemente nei prati e lo immagino arrosto. Lo stomaco fa sentire, sempre più forti, le sue esigenze, ma, con Brunello, decido di rimandare alla sera l'apertura della scatoletta di carne. Si fa una sosta in aperta campagna per la solita seduta collettiva, poi si raggiunge Kutno – famoso per la disfatta che vi subirono i polacchi nel 1929. Ci vien data una zuppa e del caffè – o qualcosa di simile. Consumiamo, in due, mezza scatoletta e conserviamo il resto per l'indomani.

Durante la notte il treno rimane in sosta e anche metà del giorno 7 lo passiamo fermi, in attesa che venga disponibile una locomotiva. Transitano continuamente treni di materiali diretti al fronte russo, noto delle gigantesche slitte bianche delle quali non riesco ad immaginare l'impiego tattico.

Riprendiamo a percorrere la pianura che in questo tratto è ben coltivata: i campi di grano sono immensi, le case dei contadini sono misere capanne costruite in legno ed in paglia. Di tanto in tanto vediamo dei gruppi di persone sulla pessima rotabile che corre lungo la ferrovia, si direbbe gente che ha dimenticato come si sorride tanto è seria, trasognata e assente la loro espressione. Durante la giornata diamo fondo alla scatoletta e tutta la nostra alimentazione si riduce ad una cucchiata di carne. Ma pare che lo stomaco si sia abituato alla sua inutilità poiché, salvo saltuarie eccezioni, non mi tormenta più. Non ci laviamo da cinque giorni e siamo barbuti e pallidi. Comincio a scoprire le cause del macilento aspetto dei prigionieri che ho visti sulle illustrazioni dei giornali. Passiamo in sosta nella stazione di Varsavia la notte e, alle ore 7 del giorno 8 il treno riparte in direzione sud est. Non abbiamo la minima idea circa la nostra destinazione ma c'è qualcuno che comincia a parlare di lavori sulle retrovie del fronte russo. Altri rievocano la non più allegra "fossa di Katyn". Altri parlano di ebrei racchiusi in un vagone e sballottati in lungo e in largo ed estratti quando già passati a miglior vita. A me ogni cosa è indifferente, non potrei in nessun caso, neppure di fronte alle più nere prospettive, reagire in alcun modo, quindi tanto vale rassegnarsi e subire con indifferenza la sorte che ci è riservata. Rimango tranquillo, penso a casa mia e al mio passato – non mi pare di essermi meritata una sorte così dura e sento in me la certezza che anche la mia famiglia ha tutti i diritti di riavermi – e provo un senso di pace e di fiducia come se veramente tutte le umane vicende fossero regolate da una inderogabile legge di giustizia.

Mi rendo conto di quanto sia bello amare ed essere amati. Anche nei momenti più duri dimentico il presente, mi astraggo dalle pene e col pensiero mi porto nella pace della famiglia ed ho la certezza che anche Renata mi si avvicina, che anche Titti pensa ai giochi che gli insegnavo ed alle favole che gli raccontavo e così, a dispetto di tutti gli eventi avversi, mi si riempie l'animo di una immensa pace nella quale l'universo è diviso in due: noi di qua e il caos dall'altra parte. Trascorro nelle mie serene fantasticherie l'ultima parte del viaggio e, verso mezzogiorno dell'8 novembre mi si dice che siamo giunti a Deblin ove ci fermeremo. In mezzo alla pianura immensa si eleva una lievissima altura sulla quale è costruita la cittadella di Ivangorod – parto della mente tattica di Ivan il terribile. Si tratta di un immenso fabbricato circolare, massiccio e uniforme circondato da reticolati, racchiudente un immenso cortile. Entriamo e la porta si richiude alle nostre spalle. Non c'è più modo di equivocare: potranno chiamarci come meglio crederanno ma la realtà è che siamo dei prigionieri.

La nostra dimora, per sgradevole che sia, non può essere paragonabile, e ce ne rendiamo conto alla prima occhiata, al forte Kronprinz. Non c'è quindi stato un peggioramento e questo è già molto. Entriamo, già sapendo che racchiusi lì dentro vivono 6000 ufficiali italiani, e non vediamo anima viva, salvo pochi tedeschi. Da una baracchetta adibita a cucina escono alcuni soldati italiani che lavorano lì a confezionare rancio per i prigionieri russi di passaggio. Do ad uno di loro un paio di suole e quello mi riporta poco dopo un quarto di pagnotta. Brunello fa altrettanto e, sul suo diario scriverà poi "Biraghi addenta con morsi feroci il suo pezzo di pane. Quando lo guardo mi vedo dinnanzi agli occhi certi miserabili che a Trieste, quand'ero ragazzo, si recavano sul molo a farsi gettare gli avanzi di pane dai piroscafi in arrivo. Nel gesto di Biraghi c'è la stessa ingordigia di

quegli esseri, la stessa concentrazione dei sensi sul pezzo di pane. Mi accorgo che anch'io faccio la stessa cosa".

Dopo ben cinque ore di attesa passiamo una rivista al bagaglio che mi costa la busta topografica in cuoio. Quindi ci vien data una fetta di pane e un mestolo di zuppa di miglio. Si prende anche nota dei nostri connotati e ci compilano schede individuali. Poniamo, alla maniera dei condannati d'altra specie, le nostre impronte digitali su di esse e riceviamo il nostro numero. Io, d'ora innanzi, sarò 25683. Durante la consumazione del rancio spariscono dal mio zaino – ma non per mano tedesca a onor del vero – due belle coperte di lana e questo mi spiace perché ne rimango a corto.

Siamo condotti in uno stanzone della infermeria ove ci gettiamo su dei tavolacci: non sono comodi ma passo ugualmente bene la notte perché sono stanco, sono sazio o quasi e perché quell'interminabile tremendo viaggio sta passando nella collezione dei ricordi anziché essere una dura realtà. Il 9 mattina si fa il bagno e la relativa disinfezione degli indumenti e infine veniamo assegnati al terzo Blocco – l'intera Cittadella è divisa in sei blocchi – e assegnati alla quarta Compagnia – dato che nel blocco di compagnie ce ne sono nove. Il comandante della compagnia è un capitano degli alpini – Bisi – e cerca di favorirci per quanto riguarda l'alloggio. Occupiamo una cameretta a dieci posti ed il gruppo è così formato: Capitano Teston, Brunello, Portalupi, Bellodi, Ronda, Bulzacchi, Ungania, Manni, Biraghi e un certo Roncarati, in borghese, capitato fra noi dopo esser fuggito e ripreso ripetutamente. Colombo e Dell'Orto sono alla terza compagnia; Mora è solo ma ha già saputo che i suoi due fratelli, già ufficiali a Merano, sono al primo blocco; quindi fa domanda di raggiungerli e verrà trasferito a giorni. Il Dottor Poidomani e Lendivai si sistemano nella stanza accanto.

Al primo giorno di permanenza digiuniamo o quasi perché non era stata prelevata la nostra razione, ma il luogo, dopo le passate desolanti tappe, ci pare quasi accogliente. Nella stanzetta, pulita e arieggiata, ci sono cinque cuccette a due piani e rimane anche un po' di spazio per il tavolo che ci viene assegnato e per i dieci sgabelli. Con la cassetta–mensa del Capitano Teston facciamo un altro tavolo di fortuna di modo che ognuno di noi ha un posto per sedersi a mangiare. Nei giorni successivi prendiamo confidenza col luogo e ci organizziamo. Ognuno si dà da fare secondo le proprie specializzazioni. Si fabbricano mestoli, padellini e arnesi vari per tavola; si montano mensoline sulle spalliere dei letti per sistemarvi le proprie cose. Ognuno ha a disposizione una metà di stipetto per riporvi gli arnesi da tavola e da toeletta. Si organizza il servizio di corvè per il ritiro del rancio e dei viveri dalla cucina, si scrive una prima cartolina a casa ed un'altra alla Croce Rossa di Ginevra. Ogni giorno si ha la sveglia alle 7, adunata alle 8, rancio alle undici, adunata alle 15, rancio alle 17, silenzio alle 22. Alla mattina ed alle 16 vien distribuito un gavettino di surrogato di tè caldo. L'acqua è scarsa: vien erogata per poche ore al giorno ma ci si può lavare, sia pure affrettandosi per far posto agli altri, ogni giorno. I gabinetti sono enormi: è un capannone lungo un centinaio di metri percorso da un fosso con traverse di legno. Ci si abituerà a fare coram populo quanto normalmente si fa in solitudine.

Nel complesso troviamo dell'ordine, dell'organizzazione e della pulizia. Il giorno 12 ci vien data la prima lettera con risposta, sono 27 righe a disposizione per scrivere le proprie notizie e, unito ad esse, un foglio bianco che attenderemo a lungo, con le notizie delle nostre famiglie. Cominciamo a prender pratica della vita di prigioniero, a lavarci (o a lasciar sporca) la gavetta, a tenerci pulita la biancheria con gli scarsi mezzi a disposizione; e la nostra esistenza acquisterà la più esasperante monotonia che si possa immaginare. I primi ranci, dopo le passate esperienze, ci confortano. Ci vengon date ogni giorno delle patate lesse, una fetta di pane, un pezzetto di margarina ed un cucchiaino di zucchero; alla sera una zuppa calda fatta, a differenza di quella di Fort Kromprinz, con verdure commestibili quali carote e verze. Ci accorgeremo presto che, tutto sommato, quanto ci vien dato non basta per far vivere un individuo sano ma, ripeto, dopo le esperienze passate, la certezza di avere qualcosa ogni giorno, è già molto.

Abbiamo avuta, il 12/11, la prima neve. Il 13 è una splendida giornata di sole. Il cielo è azzurro come da noi. Dei colleghi che sono qui da un mese mi dicono che questa zona è fra le più salubri



della Polonia – infatti nei dintorni sono frequenti i sanatori. Ci accorgeremo più avanti che il gran freddo polacco è una favola poiché raramente arriveremo ai dieci gradi sotto zero.

Il giorno 15 viene distribuito un cappotto a chi ne è sprovvisto. Mi metto in nota e mi vien dato un cappotto russo, lercio bucato e sfilacciato. Con Ronda e Brunello rientro in perfetta veste di prigioniero – sul cappotto, alle spalle, si vede ancora un vecchio numero sbiadito e sui bottoni c'è la falce ed il martello. Questi particolari, per quanto siano inezie, acquistano per le nostre fantasie eccitate un immeritato valore: i russi avanzano su tutto il fronte; che si debba attendere da loro la liberazione?

Mandiamo a casa il primo modulo per pacco. Cominciamo, ad ogni giorno che passa, a sentire più vivo lo stimolo della fame; con essa comincia la disperata affannosa ricerca di qualcosa da aggiungere al magro rancio per provare, almeno di tanto in tanto, l'ebbrezza di saziarsi. Ci sono dei soldati che escono dalla Cittadella per servizi vari che, avendo contatti con i civili, possono cambiare indumenti con viveri – poi ci sono i carrettieri russi che, portando dentro materiali vari, nascondono fra di essi tabacco e pane; inoltre gli stessi tedeschi non sono restii dal cedere qualche pagnotta in cambio di oggetti vari. Si organizza così un vero e proprio mercato nero le cui quotazioni oscillano secondo le difficoltà che si incontrano nell'importare i viveri.

Il primo contatto l'ho avuto all'arrivo cambiando un paio di suole con un pezzo di pane. Il giorno successivo cedo un paio di calze militari nuove per venti sigarette – è da metà viaggio che fumo foglie secche miste alle cicche dei più fortunati e anche questa tortura non è indifferente. Poi cederò un maglione bianco per una pagnotta e 60 gr. di tabacco, un pullover grigio per una pagnotta, una sveglia regalatami da Renata e sempre affettuosamente custodita per due pagnotte e mezzo, cinquecento franchi salvati dalle perquisizioni per un po' d'orzo, un paio di calze di lana per 50 gr. di tabacco, un impermeabile watro per due pagnotte. C'è chi cede un orologio per tre o quattro pagnotte e chi, avendo soldi, acquista pane ad una lira al grammo. Una scatoletta di carne tedesca vale dalle 1500 alle 2000 lire. Bellodi di un "Longines" prende tre pagnotte e altrettanto prende Brunello di un paio di stivali quasi nuovi.

Il traffico clandestino dilaga ed usa di tutti i mezzi per resistere. Ogni sorveglianza ed ogni restrizione ha il solo risultato di far aumentare i prezzi del pane polacco che, in compenso, diventa sempre più ricco di segatura. Ognuno condanna la ignobile speculazione dei soldati italiani ma ognuno, prima o poi, vi porta il suo contributo. Ognuno medita propositi di rappsaglia ma poi compera una pagnotta per 1500 lire e i soldati accumulano, nelle profondità dei loro zaini, sotto le cuciture, tra le suole delle scarpe pacchi di biglietti da mille, orologi, monete d'oro, gioielli, catenine, anelli. E qualche ufficiale contribuisce con funzioni di intermediario a speculare sulla fame altrui per conquistare qualche volta un pezzo di pane ma più spesso un oggetto di valore.

Il mercato nero dà a Brunello ampi spunti per caricature e a tutti la possibilità di ridurre al minimo il proprio bagaglio. Di tempo in tempo si fanno dei plebisciti da cui risulta in tutti il desiderio di eliminarlo ma in realtà c'è in ognuno soltanto la segreta speranza di ridurre il numero dei concorrenti all'acquisto.

I tedeschi, svolta meticolosamente la loro azione di controllo e di disciplina, si disinteressano dei nostri atti organizzativi. Consegnano i viveri in natura con discreta precisione, salvo eccezioni, e si disinteressano della confezione del rancio alla quale sovrintendono ufficiali italiani – e ormai ben sappiamo che l'onestà non è la prima nostra virtù. Così l'andamento del rancio è molto influenzato dall'ufficiale che sovrintende in cucina.

In un primo tempo si danno le patate bollite alla mano ma c'è chi protesta perché le vorrebbe nel rancio; si adotta in un secondo tempo il sistema di confezionare ogni giorno due ranci caldi con le patate dentro ma si comincia a vociferare che così esse non possono essere controllate e che quindi sfuggono per vie illecite.

È innegabile infatti che nel campo si vendono patate a 50 lire l'una. Succede una mezza rivoluzione con conseguente defenestrazione dei sovrintendenti alla cucina e con successivo inizio della gestione Perego-Di Donato. È la gestione destinata al maggior consenso ed alla più lunga

durata – si orienta sulla confezione di un primo rancio liquido a base di verdura fresca (verze o carote o barbabietole) e di un secondo rancio poderoso (Einstein – Della relatività) con tutta la razione di patate, i 20 grammi di farina e gli eventuali 10 grammi di orzo o di ceci. Si ha così la sensazione di aver trovata la soluzione migliore in quanto si può fare assegnamento su di un rancio discreto alla sera e quindi consumare al mattino le altre provviste.

Ma non tutti gli apparati digerenti sono uguali e per conseguenza non mancano gli scontenti. Succede poi che Di Donato, essendo effettivo, passerà in altro campo e Perego opterà per il Governo Repubblicano Fascista. E l'eterna questione ritornerà a galla: patate alla mano o patate nel rancio? due ranci uguali o diversi? rancio forte al mattino o alla sera?

Mentre i cervelli degli internati si orientano sulle più disparate attività atte a far passare il tempo, mentre le mani si industriano nei più pazienti lavori atti ad ingannare la noia, mentre le coscienze cercano in profonda analisi i motivi per cui si deve aderire o non aderire al Governo Repubblicano, gli stomaci mai soddisfatti pongono e ripongono l'eterna questione: patate alla mano o patate al rancio? Rancio forte a mezzogiorno o alla sera? Come se, modificando la forma, anche la sostanza si modificasse; come se esistesse un modo di guarire la disonestà, di chiudere tutte quelle fessure della cucina da cui misteriosamente escono le patate per poi ritornare a noi a cinquanta lire l'una.

Attorno alla questione centrale del rancio ci sono le mille questioncine personali sul modo di consumarlo. E ognuno ha un sistema e ognuno è persuaso che il proprio sistema sia più razionale degli altri. C'è chi fa propositi di ogni specie e poi divora ogni cosa durante la ripartizione, c'è chi conserva tutto per fare un pasto relativamente buono alla sera, c'è chi risparmia ogni giorno un pezzetto di pane per farsi una mangiata alla domenica. C'è chi mette nel brodo le patate quando vengono distribuite alla mano e c'è chi le toglie dal rancio quando son cotte dentro, le sbuccia e le mangia a parte per farsi l'illusione di avere un secondo piatto.

I chimici, i biologi, sono mobilitati per indagare sul potere alimentare delle bucce di patate: contengono vitamine o sono nocive? È vero che a lungo andare fanno venire le ulcere gastriche? I medici non si pronunciano e ognuno le mangia o le rifiuta convinto di essere più furbo degli altri. Ci sono poi i gravi dilemmi di chi riesce ad ottenere una pagnotta a mezzo del mercato nero. Pare che tutta l'umanità si divida in due categorie: gli "incontinenti" che divorano la pagnotta in un momento dicendo che dopo una scorpacciata si sta bene per una settimana e i "Gandhi" che la ripartiscono in dieci o più pezzi da consumarsi uno al giorno, persuasi di ottenere il massimo rendimento in questo modo.

Poi ci sono i vari modi di mangiare il pane: io lo faccio sparire a grossi bocconi che mi ingozzano; Bulzacchi lo taglia a fettine trasparenti, che poi distende su un piatto in bell'ordine, e se ne compiace, lo ammira, dice che fa un'ottima riuscita. E, nonostante che le nostre razioni siano identiche al grammo, ognuno di noi è convinto di essere più sazio dell'altro. I ragionamenti dello stomaco non termineranno mai. Anche l'arrivo dei pacchi non servirà che di spunto per nuove teorie sul modo di consumarli. Cesserà per qualche giorno la fame ma resterà il problema di nutrirsi l'indomani e la voce dello stomaco avrà sempre il sopravvento a Deblin perché la fame – e chi non l'ha provata non se lo può immaginare – è il più forte coefficiente in ogni atto degli uomini.

Nel tempo che rimane libero dalle preoccupazioni della fame ci si dedica alle più svariate attività: ha un deciso sopravvento la fabbricazione di arnesi utili quali zoccoli, capi di vestiario ricavati da coperte, mestoli, pentolini, aggeggi per abbrustolire il pane, per sbattere la margarina, spargisale, scatole e cassette per ogni uso, trappole per topi, tavolini ecc. Brunello coglie i più originali prodotti di questa fioritura di ingegnosità e li perpetua, alla maniera di Leonardo, sul "Codice Atlantico" che resterà quindi una interessantissima collezione di lavori creati dal nulla.

Altri si sbizzarriscono secondo le loro tendenze artistiche: c'è chi disegna, chi dipinge e chi intaglia pezzi di legno da cui vengono fuori bastoni intarsiati, navi con complicatissime alberature e altri capolavori in cui spesso c'è più pazienza che buon gusto.

Anch'io, da buon prigioniero, dopo aver fatti mestoli e trappole per topi, impiego una buona settimana per fare una custodia atta a contenere il presente diario, i ritratti di moglie e figlio, i documenti vari destinati a ricordare questo periodo nei tempi migliori. Sono lavori da bambini quelli che facciamo spesso, ma hanno il pregio di tener occupata la mente e di scacciare malinconie e lamenti dello stomaco.

Per occupare il tempo si svolge anche una discreta attività culturale: lezioni di lingue che mi servono a dare una ripassata all'inglese e ad apprendere qualche parola di tedesco; conferenze su argomenti vari che vanno da "La piazza d'Italia" a "Le leggi di Mendel"; il Capitano Albertini tiene un ciclo di conferenze su "la storia del cinema" ed altri si sbizzarriscono su altri argomenti.

Il Capitano Podio, amenissimo tipo di genovese, contribuisce non poco a far passare le serate con esperimenti medianici e sedute spiritiche; poi organizza spettacoli ed è appunto per rappresentare la sua rivista che si allestisce, in un camerone vuoto un teatro degno di miglior sede per l'eleganza delle sue linee e dei suoi ornamenti e per l'ingegnosità dei mezzi tecnici. La prima grande rappresentazione de "La secchia rapita" avrà luogo al 3 febbraio e sarà un vero successo.

Anche nell'interno della nostra camerata si svolge qualcosa che è rivolto a conservare un minimo di elasticità ai nostri cervelli: Brunello mi insegna un po' di chimica; io faccio un tentativo di insegnare agli altri un po' d'inglese; spesso si intavolano discussioni sui più svariati soggetti e, per renderle spassose, abbiamo anche il Bastian Contrario, nella persona di Roncarati, che senza competenza spesso, e con testardaggine sempre, fa cozzare contro insuperabili scogli la logica di Manni.

Roncarati, introdotto non invitato fra di noi, ci annoia parecchio ma ha il merito di farsi paladino di una campagna contro la camorra della cucina e viene cambiato di blocco, dopo violente liti con vari capitani, per la troppa chiarezza delle sue parole. Al suo posto viene con noi Bragante, tipo serio e tranquillo che si occuperà con imparzialità assoluta della distribuzione del rancio.

E così, in una noia ingannata a stento con cento espedienti, trascorrono i tristi giorni degli internati alla Cittadella di Ivangorod. Ci è negato qualsiasi aiuto o assistenza da parte della Croce Rossa perché noi non siamo considerati prigionieri di guerra quindi non possiamo fare assegnamento che sulla speranza di ricevere pacchi da casa. Si soffre anche per la mancanza di notizie e, quando giunge a qualche fortunato una cartolina da casa, tutti sono attorno ed il contenuto ascoltato attentamente anche dagli estranei.

Le giornate sono caratterizzate da piccoli episodi: al 20 novembre iniziano le iniezioni antitifiche che ci bloccano i muscoli delle braccia e del petto per qualche giorno. Ne faremo tre a distanza di una settimana una dall'altra oltre alla vaccinazione. Il 21 inizio sul coraggioso Brunello la mia attività di barbiere che si renderà a lungo utile alla camerata perché, volenti o nolenti, i colleghi si rassegheranno a turno a farsi tosare. Il 26 partono dalla Cittadella gli ufficiali superiori – si vocifera che la zona deve essere sgombrata e che quindi anche noi li seguiremo presto.

Il 28 novembre, domenica, ci vien consentito di uscire dal blocco e, passeggiando su e giù per il viale centrale della Cittadella, incontro Don Grandi, il cappellano del Battaglione Monte Majella. Ci racconta le sue peripezie: è stato trasferito da Hyères a Leopoli e successivamente da Leopoli a qui. Racconta che i cappellani non sono ben visti dai tedeschi che temono facciano propagando antitedesca. Racconta anche che Elefante è feroce nei riguardi miei di Brunello di Rebecchi e di Vecchia perché non l'abbiamo lasciato fuggire. Promette rappresaglie nei nostri confronti ma le sue ire credo non siano da prendere in considerazione.

Il giorno 30 novembre i tedeschi ci comunicano che si sono aperte le iscrizioni all'elenco dei lavoratori. Promettono un trattamento conforme alle convenzioni di Ginevra ma, nonostante che la prospettiva sia allettante, io non ne voglio sapere perché è ancora troppo recente il ricordo della precedente turlupinatura e sono di tutta attualità le umiliazioni quotidiane. Ronda e Bellodi

aderiscono e si mettono in nota. Sono entrambi giustificati: dalla fame insaziabile il primo, dalla ingenuità il secondo. La faccenda è oggetto di vivaci discussioni in camerata. Sono le solite discussioni che non apportano a nessun risultato perché troppo personali, e quindi diversi, i punti di vista che le informano.

Il 4 dicembre Brunello dà le prime tracce di debolezza: all'adunata si affloscia per terra privo di sensi e ci vuole una buona mezz'ora prima che riprenda conoscenza. È doloroso vedere un uomo così solido ridotto a tal punto. Gli faccio capire che è un momento poco opportuno per risparmiare sulla già insufficiente razione, ma Brunello è troppo affezionato alle proprie cose per cederle in cambio di pane. Io continuo ad eliminare dal mio corredo quanto non è strettamente necessario... più che ogni altra cosa ci tengo a riportare a casa la salute.

La sera del 5 gli spiriti invocati dal Capitano Podio – e si tratta niente po' po' di meno della Regina Elisabetta – ci notificano che al 16 gennaio partiremo per l'Italia. Il comico è che la notizia va di bocca in bocca e ritorna a noi come cosa certa: il 16 gennaio si andrà certamente a casa... Ma noi non chiediamo di meglio che crederci un pochino... Tutto serve a tenere alto il morale. Comperiamo in comune della farina e, con la mia parte, faccio un dolce che riesce immangiabile per chiunque non sia un internato di Deblin.

Il 6 dicembre riceviamo 75 sigarette: sono per tre quarti carta e per un quarto tabacco ma è sempre meglio di niente.

Il 7 dicembre a tarda sera suona la tromba – adunata in cortile – ci attendiamo qualche novità importante, invece i tedeschi si limitano a chiedere se fra noi c'è qualcuno che da borghese faceva il prete. La cosa suscita una discreta ilarità alla quale partecipano gli stessi tedeschi. Sono sintomi della loro caratteristica precisione.

Il 9 abbiamo la soddisfazione di sapere che il Comandante italiano del campo, un maggiore in S.P.E. è stato defenestrato dai tedeschi perché rubava le patate... La cosa non chiede commenti; ma che opinione si farà di noi questa gente? Come possono rispettarci?

Il 10 dicembre nevicata. Gli ufficiali in S.P.E. vengono mandati in un altro campo. Circola una voce secondo la quale alla Germania è stato posto un ultimatum: o deporre le armi o essere sottoposta a terribili bombardamenti aerei.

Il 12 va in scena, nel teatro di fortuna, uno spettacolo organizzato da ufficiali del campo. Noi passiamo un'ora diversa dal solito e gli attori si conquistano una doppia razione di rancio.

Il 13 riceviamo la notizia ufficiale più umoristica della nostra vita: noi non siamo prigionieri, ma soldati del Duce internati. Lo spirito della cosa sta nel fatto che la Croce Rossa è dispensata da ogni intervento nei nostri riguardi. Questo per chi sperava ancora nei famosi pacchi a base di cioccolata e biscotti. Per noi il guaio è relativo, ma coloro che hanno la famiglia in territorio occupato dagli inglesi possono perdere la speranza di ricever notizie o aiuti. E hanno ben ragione, i meridionali, di essere avviliti.

L'arrivo di posta dall'Italia si fa più frequente. Sono arrivati anche dei pacchi da Belluno. Secondo altri invece giunge notizia che da altre località è proibita la spedizione. Possibile che tutte le persecuzioni si accentrino su di noi? Non si rendono conto i tedeschi che andando contro ad un diritto così sacrosanto di un uomo, come quello di aver notizie della propria famiglia, non ottengono altro che aumentare il numero di chi li odia? Mi si racconta che in un campo vicino dei prigionieri francesi hanno sporto reclamo alla Croce Rossa perché le baracche in cui erano sistemati fossero dichiarate inabitabili. La Croce Rossa infatti ha invitato i tedeschi a sistemarli altrove. Al loro posto sono stati messi degli ufficiali italiani.

Il 18 dicembre giunge la prima lettera in camerata – è Ronda il fortunato che viene tranquillizzato circa la sua famiglia. Io, che dal 31 agosto non ne so più niente, sono sempre più preoccupato. Speriamo che il Natale mi porti qualcosa.

Il 19 si dice che il termometro sia a  $-15^{\circ}$  ma non ci credo. Fa semplicemente freddo come a Milano nelle giornate rigide di gennaio. In più c'è un vento gelido che a tratti soffia dal nord e rende poco piacevoli le adunate in cortile. Gli internati si imbacuccano nei modi più impensati, si vedono calze e mutande attorno al collo. Io trasformo un costume da bagno in passamontagna.

Il 21 dicembre viene a visitarci un generale d'aviazione con un maggiore degli alpini – Vaccari –. Hanno – dicono – funzioni assistenziali, ma in realtà fanno propaganda per il partito repubblicano e ottengono, specialmente al 1° blocco, parecchie adesioni. Il miraggio di andare in Italia è allettante, ma non tutti ci credono – e fanno bene. Fra i miei compagni c'è Bellodi, perennemente indeciso in ogni momento, che nella sua ingenuità crede in tutto quel che sente dire e che soltanto la nostra ferma decisione trattiene da fare il gran passo. È un tipo, Bellodi, più da compatire che da biasimare. È anziano ed è grasso, non ha neppure un minimo di spirito d'adattamento. Da quando è prigioniero non si è mai lavato neppure un fazzoletto ed ha le sue cose ridotte in stato disgustoso. Incapace di qualsiasi attività cerebrale come di attaccarsi un bottone, vive nell'ozio più assoluto. Fa spesso pena e, se non fosse per la grettezza del suo animo che lo rende antipatico ai più, lo si aiuterebbe. Lo assisto come meglio posso durante una breve malattia e gli cedo i rari pezzetti di carne che trovo nel mio rancio per confezionargli un nutrimento migliore. Per tutta riconoscenza cede ad altri i cibi che avanza. Si ragiona con lo stomaco a Deblin, quindi Bellodi perde definitivamente la mia stima. Più avanti passerà fra i combattenti liberandoci della sua presenza e partirà senza venire a salutarci. Lascerà un infimo ricordo mediante un'ultima bassezza: siccome non aveva possibilità di farsi mandare molti pacchi, Ungania aveva indirizzato ad un suo zio un modulo di Bellodi nell'intesa che l'avrebbe fatto partecipe del contenuto del pacco. Ma Bellodi, quando il pacco giungerà a suo nome, se lo terrà interamente. E ci sarebbe da far molte considerazioni sulla grettezza degli internati – ma il male è troppo comune. Io stesso – esaminandomi obiettivamente – mi trovo in peccato. Quindi sorvolo.

Si avvicina il Natale – si è più che mai vicini col pensiero alla casa e più che mai si sente la mancanza di notizie. Brunello riceve buone notizie il 22. Io attendo invano ogni distribuzione di posta. Non so se Renata è sempre a Cernobbio e quindi non so se la mia posta le sarà arrivata. Forse penano, lei e la mamma, per la mancanza di mie notizie, e ne hanno ben motivo perché le vicende che abbiamo attraversato, nelle versioni giunte in Italia, non sono certo esenti da lati preoccupanti. C'è attorno l'atmosfera natalizia. Tutti sono intenti a far presepi ed alberi o a combinare, mediante razioni risparmiate a forza di digiuni, manicaretti natalizi. Io non ho nessuna velleità del genere – vorrei che il giorno passasse uguale a tutti gli altri perché so che ogni mutamento non potrà che aumentare l'accoratezza che ho dentro. Non riesco a distogliere il pensiero dalla famiglia e immagino che anche per loro non ci sarà serenità. Almeno a Titti spero che abbiano pensato: beati i bambini che non condividono le pene altrui. Mi par di vederlo felice davanti a qualche regalo e vorrei essere vicino a lui anche per condividere la sua gioia – in questo solo mi pare che possa consistere la letizia natalizia. Nessun rancio speciale potrà risollevare l'animo dalla profonda malinconia in cui inevitabilmente cade.

Uguale a tutti gli altri giorni passa il Natale di prigionia – e speriamo rimanga primo ed ultimo. Il primo rancio comprende, oltre alla solita minestra, tutta la razione di carne settimanale; alla sera c'è un ottimo minestrone. Ci viene data anche, a pagamento beninteso, un bottiglia di sidro ogni cinque. Così finisce, un giorno dopo l'altro, il nefasto 1943, e finiscono con lui tutte le previsioni degli ottimisti secondo i quali entro l'anno saremmo stati alle nostre case.

Un'alba splendida di colori e di luci nel livido cielo nordico pone inizio al 1944. Rimango incantato di fronte all'insolito spettacolo che presto termina, al di là degli alberi scheletrici e penso alla saggezza di Sin Yutang ed al suo vano invito agli uomini di occuparsi di più dei tanti spettacoli di bellezza che ci offre la natura e meno degli odii e delle bassezze quotidiane.

Ognuno di noi augura agli altri ed a se stesso che presto si avveri quanto tutti attendiamo nell'ansia più viva. Dell'Orto mi vede in cortile e mi abbraccia. Si vede in lui una gran voglia di piangere: è forse, fra noi, quello che più soffre della prigionia; ha uno stomaco insaziabile e non ha nulla da cedere in cambio di pane; non ha notizie della vecchia mamma ammalata ed è di temperamento chiuso; tanto che difficilmente si ha l'occasione di dirgli una parola di conforto. È profondamente buono, Dell'Orto, anche se i suoi modi sono spesso quelli di un presuntuoso e tutti gli vogliono bene anche se lo prendono in giro per l'enfasi che mette nelle sue descrizioni dei "magnifici, fantastici" pacchi giunti a tal o talaltro collega della sua camerata.

Passa il capodanno come tutti gli altri giorni, ma interrotto da una nuova visita dell'inviato dal Governo Repubblicano a caccia di adesioni. A parte ogni considerazione di carattere morale e politico è ben chiaro nella mia mente che in guerra, volontariamente, non ci andrò mai. Qui poi il passaggio a quella categoria assume un particolare aspetto di opportunismo che disgusta. Sono troppi quelli che aderiscono soltanto per avere le razioni abbondanti che vengono passate ai repubblicani o per metter in salvo valori che sono riusciti a tenersi al seguito. Circola la voce che ai non aderenti sarà riservato un trattamento analogo a quello che fu fatto tempo addietro agli ebrei polacchi. Ma ciò non toglie che passando di là dovrei rinunciare ad una parte troppo grande di me stesso. E tiro innanzi. Coloro che si lasciano accalappiare dai discorsi pieni di retorica che tanto danno hanno fatto fino al 25 luglio diventano sempre più rari.

5 gennaio. Non c'è buon prigioniero che non abbia i suoi pidocchi, si dice. Da noi i pidocchi ancora non sono comparsi, ma in compenso compaiono alcune cimici che forse ci hanno fedelmente seguiti da Hyères nel nostro bagaglio. Le vittime principali siamo, al solito, Brunello ed io. Faranno periodiche comparse anche in seguito, le care bestiole, e ne catturerò qualcuna. Alle pulci non facciamo più caso, tanto ci siamo abituati e le lasciamo vivere in pace ché tanto volerle distruggere è come voler vuotare il mare col cucchiaino.

6 gennaio. In seguito alla defenestrazione del comandante-ladro-di-patate, il comando del campo era stato assunto dal Capitano Rossini. L'andamento di tutto aveva preso un corso più regolare. Era riuscito ad infondere coi suoi modi signorili un senso di dignità, di serietà che, ad eccezione di pochi refrattari, aveva di molto risollevato il comportamento della massa. Avevano cessato di comparire alle adunate individui malvestiti e trasandati, e tutti, valendosi del suo esempio, avevano ripreso a comportarsi da ufficiali. I motivi del suo allontanamento sono tenuti nascosti ma si ritiene che sia accusato di aver fatta propaganda antifascista. L'accusa è infondata, per quanto mi risulta. Semplicemente aveva consigliato di non dimenticare la voce della coscienza, anche se più debole di quella dello stomaco, nel prendere le nostre decisioni.

L'8 gennaio Bellodi parte con i repubblicani ed al suo posto facciamo venire Segrantini. Con lui entra in camerata la sua poderosa biblioteca che ci aiuta non poco a passare il tempo. Ad ogni giorno che passa mi accorgo che la mia possibilità di continuare questa vita di ozio e di privazioni vien meno. Più o meno gli altri sono nelle stesse condizioni; quindi si considera la possibilità di mettersi in nota come lavoratori per cambiar vita. C'è chi dice che la cosa è più che lecita e regolare e c'è chi sostiene il contrario. Io ritengo che, per un individuo che desidera osservare ortodossamente un'idea, la cosa non è lecita. Ma il mio grande intendimento è quello di giungere a casa, prima o poi, in condizioni di vivere e di far vivere la famiglia. In linea di massima quindi decido per il lavoro salvo che questo implichi l'obbligo di adesioni politiche contrarie alle mie idee. La mattina del 10, con Brunello, Portalupi, Manni e il Capitano Teston, vado a mettermi in nota. Ronda aveva già aderito per primo; Bulzacchi e Ungania l'avevano imitato poco più tardi. Dichiaro onestamente quanto so fare e mi metto a disposizione in caso che la mia opera occorra. Ci viene assicurato vitto e alloggio conveniente; l'impegno definitivo però verrà fatto più avanti, probabilmente al momento dell'impiego.

La fame, in questo periodo, è più forte che mai. Non si riesce ad ottenere pane perché chi entra viene rigorosamente perquisito. Giungono pacchi a Ronda e a Brunello e ad altri ma a me niente. Quasi tutti hanno ricevute notizie da casa ed io ho più che mai viva quella preoccupazione. Passo molte ore di ogni notte ad ascoltare i brontolamenti dello stomaco vuoto e la fantasia si sbriglia

nelle più strane ipotesi sulla sorte toccata ai miei. Mi viene il dubbio che, nei giorni tragici che hanno seguito l'8 settembre, Renata, approfittando della vicinanza al confine, si sia rifugiata con Titti in Svizzera.

Per far qualcosa di nuovo cambiamo disposizione della camera. Mettendo i letti lungo il muro si ottiene un più vasto spazio centrale. Si litigherà meno per la conquista dei posti in luce migliore dato che ora vi è luce per tutti.

Il 13 gennaio Manni è chiamato per il ritiro di un pacco. Manni suppone di essere padre, ch'è aspettava un figlio per la fine dello scorso ottobre, ma non ha ancora notizie. E gli capita una delle più curiose avventure di prigionia: nel pacco trova la fotografia di un pupattolo in braccio alla mamma, ma non trova indizio del sesso del figlio. Tutti facciamo previsioni in base ai più disparati argomenti e pretesti; il Capitano Podio invita gli spiriti a pronunciarsi, ma il tavolino dà risposte dubbie e Manni, per molti giorni sarà padre felice di un figlio di sesso ignoto. Solo in seguito, ricevendo la prima cartolina da casa, saprà che si tratta di un maschio. Brunello, oltre al pacco, ha avuto 3 pagnotti in cambio di un paio di stivali e mangia a quattro palmenti. Io ho fame da mattina a sera e gli scarsi ranci non mi danno che una tregua di poche ore al giorno.

Il 14 gennaio Don Vigilio Grandi passa ai repubblicani – niente di male, ma proprio lui che predicava tanto contro di loro! Il Capitano Mastellani, che fu del nostro stesso reggimento e che ora è passato ai repubblicani pone in vendita mezza pagnotta per 600 lire! Suscita un vivo senso di disgusto, la sua speculazione sulla nostra fame e nessuno gli compera la pagnotta. Qualcuno anzi gli dice quel che gli sta bene. Ma il 14 gennaio è ugualmente destinato a passare alla storia come una delle più liete giornate di prigionia: mi si annuncia l'arrivo di un pacco da casa! Vado alla posta armato di un sacco e attendo il mio turno. Vorrei poter avere il mio pacco sano e aprirmelo lentamente e religiosamente, ma la procedura è diversa – soprattutto è meno delicata: davanti allo sportello un tedesco armato di coltelli lacera l'involucro, strappa il coperchio della scatola, mi porge la distinta del contenuto e, dopo aver osservato ogni cosa e aperto ogni involucro, mi porge una scatola di pollo, una scatola di sardine che miracolosamente resta chiusa, una scatola di latte condensato, quattro salamini (ne taglia uno perché non si sa mai!), due pacchetti di biscotti, un vasetto di miele, un pacco di fichi, delle noci, un vasetto di Liebig, una stecca di torrone e sei pacchetti di sigarette. La distinta e l'indirizzo sono scritti da Renata, il timbro è di Milano, la provenienza è Cernobbio. Osservo tutto questo in un attimo, mentre il tedesco si agita per far presto; e nell'accurata confezione vedo tutta l'amorevole cura di Renata, nel contenuto vedo un pezzetto di casa che mi raggiunge e dimentico anche la fame e porto via con me ogni cosa come se si trattasse di un immenso tesoro col suo simbolico contenuto di premuroso affetto, di dolcissima intimità.

La mancanza del pacco, quando tutti l'hanno ricevuto, mette il prigioniero in condizioni di inferiorità. L'arrivo del pacco lo alza di molti gradini sulla scala dei valori che si stabilisce nei campi di concentramento. Quel tale che ha ricevuto quattro pacchi è guardato come un'autorità; quell'altro che ha spedito diciassette moduli, invece di sei, è considerato come uno a cui la sorte stia per riservare i più inauditi colpi di fortuna. L'atto di offrire all'amico un'"Africa" tolta or ora dal pacchetto è paragonabile a un "vieni a passare un mese nella mia villa" dei tempi normali. Ero il più mogio della camerata ed ora divento di colpo il più tronfio. Vorrei che tutto il campo mi vedesse mentre spolpo accuratamente una coscia di pollo tenendola religiosamente con due dita e mentre intingo biscotti croccanti nel tè pomeridiano. Offro ai colleghi torrone e fichi secchi, secondo la buona consuetudine di far partecipi gli altri delle proprie fortune e razione accuratamente il resto. Per quindici giorni avrò qualcosa di speciale, di casalingo, con cui completare l'alimentazione; conviverò alla cena di casa, sarò sereno, tranquillo, fiducioso. Questo è il significato di un pacco per l'internato.

Il 18 vien diminuita la razione di rancio: al posto di mezzo chilo di patate, per tre giorni alla settimana, verrà dato mezzo etto di pasta. Sarà questione di tirare un buco di più della cinghia. Ma verrà il giorno del ritorno a casa? O i viveri finiranno completamente prima della guerra? Tiriamo

avanti e cerchiamo di imitare S. Francesco: “Tanto è il bene che mi aspetto, che ogni pena mi è diletto”.

Il 20 gennaio è un'altra giornata da iscrivere nel libro d'oro della prigionia: mi giungono contemporaneamente quattro lettere – tre di Renata e una della mamma. Le notizie sono buone e, dopo cinque mesi di angosciosa preoccupazione tiro un sospiro di sollievo. Ogni cosa mi compare sotto una luce nuova. Il peso della prigionia è dimezzato ed il morale ha avuta una poderosa spinta in su. Ho ora l'animo tranquillo e mi sembrano assurde tutte le mie passate preoccupazioni per la mia famiglia, ma cinque mesi di silenzio sono troppi anche per un ottimista ad oltranza – troppissimi per chi ha già tanti motivi per demoralizzarsi. Dopo pochi giorni ho un'altra cartolina di Renata che conferma l'invio del secondo pacco avvenuto fin dai primi di gennaio. Il primo va esaurendosi, nonostante ogni proposito di parsimoniosa consumazione, con accelerata velocità sotto la spinta dell'appetito inesauribile. Passa, senza avvenimenti degni di nota, l'ultima settimana di gennaio e in essa terminano anche le mie riserve alimentari.

Ai primi di febbraio vien data la notizia secondo la quale coloro che hanno chiesto di lavorare stanno per essere sistemati in un altro campo. Questo fa sperare che la nostra richiesta sia stata presa in considerazione e che la nostra vita stia per cambiare. Ma i russi incalzano dall'est e oggi, 5 febbraio, circola una voce secondo la quale il campo di Deblin dovrà essere sgombrato fra breve. Si aggiunge che lo sgombero avverrà in ordine di grado e, tra pari grado, in ordine alfabetico. Questo significherebbe, per me, essere separato dal resto del gruppo e continuare la prigionia senza il conforto di avere degli amici vicini. Inoltre noi sappiamo che lasciamo qui una cameretta abbastanza ospitale e andiamo verso l'incognita del nuovo alloggio che potrà essere costituito dalla baracca solita, a cinquanta o più posti. Poi c'è la prospettiva di un viaggio a digiuno in chissà quali condizioni. Ci sarebbe di che avvilitare gente meno rassegnata di un Kriegsgefangen. In compenso oggi abbiamo avuta una lauta distribuzione di generi a pagamento da parte dello spaccio del Campo. Lo spaccio è un'utilissima istituzione, fatta funzionare da ufficiali italiani sotto la sovrintendenza tedesca. Esso pare che abbia lo scopo di vendere a noi tutto ciò che non trova acquirenti in Polonia. Gli articoli in vendita sono, di solito, spazzole, spazzolini da denti, pasta dentifricia, crema per barba, profumo, block notes, lucido da scarpe, polvere insetticida, inchiostro ed altre chincaglierie di scarsa utilità. D'alimentare vi sono dei budini insapori, del pepe in dosi minime e dei biscotti in poderose razioni di 30 gr. a testa. I prezzi sono convenientissimi solo se paragonati a quelli del mercato nero – basti considerare che i 30 gr. di biscotti costano circa 4 zloti, cioè 20 lire. Il pagamento avviene per addebito della scheda personale in contrapposto ad un accredito mensile che non so a quanto ammonti esattamente.

Avviene, ad ogni distribuzione di generi di spaccio, che a tutti occorran le stesse cose. Quindi si procede alla distribuzione per sorteggio e ne consegue che, a chi occorreva del dentifricio, capita un pettine tascabile per la misera moneta di 10 zloti, mentre, a chi chiedeva inchiostro, la sorte assegna un tegamino smaltato per il modico prezzo di 60 zloti pari a 300 lire. Ad ogni modo si compera tutto quanto ci viene offerto, ciò che non serve al singolo serve alla comunità e, dato che quanto ci vien accreditato non può essere usato diversamente, tanto vale spenderlo male. Nel prezzo poi va tenuto presente che è compreso il divertimento dell'estrazione a sorte e della decifrazione di istruzioni per l'uso di insetticida, budino ecc. scritti in lingua polacca.

Dal mezzogiorno del 5 al mezzogiorno del 6 sono di servizio al corpo di guardia antincendi del Lager. La funzione di pompiere è di mio gradimento e mi ricorda i tempi migliori in cui mi occupavo di Bombe Pirofughe. Si tratta di restare per le ore diurne in una cameretta simile a tutte le altre e, per le ore notturne, di stare sveglio, a turno con altri due, per dare l'allarme in caso d'incendio. La ricompensa per tale servizio è la più ambita che si possa immaginare: un rancio doppio domani sera; e per questo vale la pena di stare sveglio per qualche ora durante la notte ad ascoltare pazientemente la voce dello stomaco.

Con la fine del pacco è iniziato un nuovo periodo di fame permanente – ma si tratta di fame allegra, spensierata, alleviata dalla speranza del prossimo arrivo, anche se ogni giorno passa senza che Colombo, addetto all'ufficio pacchi, venga a portarmi in via riservatissima la lieta



novella. C'è una sera di tregua il 6 febbraio per via della doppia razione che fa seguito al servizio antincendi, poi sono da capo. Il 7 ingollo del budino insipido che ha scarsi risultati sullo stomaco. Pacchi niente per nessuno. Soltanto Brunello e Bulzacchi hanno ancora i residui degli ultimi arrivi e gli altri invidiano.

In compenso si sa che i russi sono a centocinquanta chilometri da noi e che il comando tedesco attende ordini. Si dice anche che dei campi presso Leopoli siano stati consegnati dai tedeschi in fuga ai polacchi; quindi i prigionieri ivi custoditi avrebbero cambiato padrone. Passano, senza emozioni particolari, alcuni giorni; il 9, alla adunata, ci vien comunicato che, di quelli datisi ivi nota come aspiranti lavoratori, verranno utilizzati soltanto gli specialisti a conoscenza della lingua tedesca. Per gli altri viene offerta l'alternativa di ritirarsi o di rimanere lavoratori manuali nell'industria o nell'agricoltura. È semplicemente indecoroso il fatto di offrire a degli ufficiali funzioni di operaio o di contadino – c'è tuttavia chi aderisce, spinto dalla fame o dalla disperazione, dando così ai tedeschi un motivo in più di diminuire la già scarsa stima che hanno per gli italiani. Della nostra camerata aderiscono Teston, che spera sempre, quale laureato in agraria, di andare a dirigere un'azienda di 300 ettari, e Ungania. Gli altri, ed io fra loro, si ritirano. Era doveroso ritirarsi, dato il grado, ma l'ho fatto con rimpianto perché la vita nello stalag diventa sempre più esasperante e la prospettiva di cambiarla aiutava a tenere alto il morale. Così mi rassegnò nuovamente al solito rancio, alle due adunate quotidiane, ai passatempi di prigioniero. Per far contento lo stomaco cedo un paio di guanti di pelliccia in cambio di pane e patate e così per una settimana ho modo di arrotondare le magre razioni che hanno subite un'altra riduzione. Il rancio di mezzogiorno è ridotto ormai a poche fette di rapa che nuotano in acqua calda color permanganato; quello della sera è sempre più liquido; nell'acqua la farina non "lega" e rimane in sospensione per conto suo; le patate sembran sempre più ricche di buccia e scarse di polpa. Siamo arrivati al punto di apprezzare molto il rancio del lunedì nel quale vengon messe le bucce di patata della domenica, dato che nello "spezzatino" domenicale le patate vengon messe sbucciate.

Ogni tanto mi rileggo l'ultima lettera di Renata – mi comunica che fin dal tre gennaio ha spedito un pacco di galletta, ma è passato già un mese e mezzo dalla spedizione e il pacco non arriva. Agli altri giungono il secondo e il terzo pacco. Io rimango in perenne attesa con la mia fame insaziabile e con la prospettiva di iniziare a giorni un viaggio disastroso come il precedente. Il 17 si fa un'adunata di ben due ore, nella neve e con clima rigidissimo, durante la quale vien controllata nominativamente la nostra presenza. Siamo al quinto mese di prigionia e ancora non mi rendo conto di come i tedeschi sentano la necessità di contarci due volte al giorno tenendoci per il tempo necessario esposti alle intemperie. E non si può dire che facciano le cose alla leggera perché se ne manca uno che tenta di restare in camerata, se ne accorgono infallibilmente. Circola la voce che entro l'8 marzo verrà definita la nostra posizione. Se saremo considerati prigionieri di guerra la nostra vita avrà certamente un miglioramento, e non ci mancherà l'assistenza della Croce Rossa. Più penose dei giorni sempre uguali, stan diventando le notti: soffro di insonnia e rimango per ore ed ore a sentire Teston che russa ed a sognare ad occhi aperti di tornare a casa richiamato dalle Acciaierie. Vedo tutte le fasi del viaggio e mi par di rientrare in casa e trovare Renata e Titti che mi attendono. O potenza della fame!

Dietro alle persone che più amo al mondo c'è invariabilmente una tavola apparecchiata e piena di piatti fumanti. Anche in materia di cucina non so più immaginare altro che enormi dosi di brodo e patate, sufficienti a saziare dieci persone, messi totalmente a mia disposizione. Ogni giorno mi cuocio un paio di patate – quelle dei guanti – nella cenere calda e mi meraviglio di non aver mangiate mai, a casa, delle cose così deliziose. L'interno della patata diventa farinoso come un purè e la buccia forma una crosta dura e saporita che mi pare ottima anche per un borghese ben abituato; ne mangerò ogni giorno anche a casa e son certo che piaceranno anche a Titti. Ma il 18 sono nuovamente alla razione; e per di più non ho più tabacco. Cedo la razione di grasso sintetico in cambio di qualche sigaretta e rimango con una gran fame. La sera, prima di coricarmi, abbrustolisco delle patate per Manni il quale mi cede le bucce indorate dal fuoco. Mi sembrano ottime. Intanto arriva il quarto pacco a Manni, il terzo a Ronda ecc. – Per me niente.

Il 19 la fame è più forte di qualsiasi considerazione e mi decido a cedere la sterlina per quattro pagnotte, un chilo di lardo e due etti di tabacco. Mi vengono consegnate subito due pagnotte e ne divoro una nel corso di poche ore. Con qualche riserva di viveri anche il morale sale parecchio; dormo la notte e non temo più tanto la prospettiva del lungo viaggio. Tale prospettiva si fa sempre più probabile e più imminente per l'avvicinarsi del fronte. Ci si meraviglia anzi del ritardo nel porla in atto. Il vicino campo di aviazione è molto attivo ed il rumore dei motori non ha un attimo di tregua; alla Cittadella transitano continuamente treni di prigionieri provenienti dal fronte russo; essi ricevono una minestra calda fatta di miglio e avena e proseguono stipati nei carri bestiame. I feriti non hanno trattamento migliore e, evidentemente ne soffrono: di tanto in tanto qualche cadavere ignudo è abbandonato accanto al muro di cinta; i nostri attendenti scavano una fossa e non se ne parla più. Sarà un disperso di più, una famiglia di più che attenderà inutilmente, una sciagura grande ed anonima che si aggiungerà alla lunga serie voluta dalla guerra.

Il 20 ed il 21 giungono altri pacchi ai colleghi ma a me niente. Invio un modulo a Latisana sperando in miglior esito. Il 22 finalmente, Colombo mi annuncia l'arrivo di un pacco proveniente da Como – sia il benvenuto! – ma mi dice che è stato spedito il 24/1; quindi posso considerare perso quello spedito il 3/1, e questa è una disgrazia non indifferente. Attendo con impazienza l'indomani, giorno del probabile ritiro del pacco, anche se sono discretamente fornito di viveri e quindi non sento i feroci stimoli dei giorni scorsi. Circola voce che i lavoratori a conoscenza della lingua tedesca partiranno fra breve. C'è anche chi dice che, volenti o nolenti, passeremo tutti, d'autorità, fra le file dei repubblicani.

Il 23, giornata allegra per il ritiro del pacco – solita cerimonia e lieta sorpresa: trovo del pane biscotto, delle castagne, del latte condensato e del riso. Inizia, agli effetti dell'alimentazione, una era nuova in cui i risotti all'inglese, le tartine di lardo, le castagne cotte nel latte, fanno dimenticare ogni guaio. Finalmente provo la voluttà di essere sazio e con la sazietà torna il buon umore e termina l'insonnia; senza contare che la manipolazione dei cibi costituisce un gradevole passatempo.

Il 26 facciamo la fotografia a gruppi di sei, con in mano una tabella sulla quale sono scritti nome e matricola, alla maniera dei galeotti di SingSing. Negli ultimi giorni di febbraio partono, a gruppi, i lavoratori che sanno il tedesco; le vociferazioni di partenza anche per noi aumentano; ma niente è sicuro ed il mese termina in bellezza perché mi arriva posta da casa: una cartolina del 7/2 in cui Renata mi dà buone notizie e mi annuncia di aver spediti ben 7 pacchi. Devo rassegnarmi a considerare perso il pacco spedito il 3/1 che da ben due mesi viaggia senza arrivare – e questo, per la mia insaziabile fame, è un dispiacere non indifferente.

Marzo ha inizio sotto buoni auspici: abbiamo delle splendide giornate di sole che, col freddo dell'aria, fa pensare al clima di Cortina; le voci di rientro in Italia sono insistenti e consolanti anche se di scarsa attendibilità; lo stomaco è costantemente sazio – o quasi – e non incombe la preoccupazione del domani dato che ho provviste considerevoli che, opportunamente razionate, potranno durare fino a metà mese; e, per finire, il rancio subisce un notevole miglioramento poiché le rape e le barbabietole vengono sostituite con patate e la cucina ha possibilità di confezionare una sbobba più fissa alla sera e di darci patate lesse a mezzogiorno.

La prima settimana di marzo trascorre veloce e senza notevoli avvenimenti; io, per passare il tempo, inizio e porto a termine la lavorazione di una bilancia che fa impallidire, per eleganza e precisione di funzionamento, le consorelle già in uso presso altre camerate. Ogni giorno ho la consolante occupazione di cucinarmi un risotto o delle castagne; per la sera abbrustolisco fette di lardo nel pane e penso alle scorpiate che farò da borghese, in quel tal fausto giorno, con simili leccornie.

Arriva un vagone di pacchi spediti senza modulo dalla C.R.I. di Milano ma per me non c'è niente. Ce ne sono due per Colombo e, Dell'Orto partecipe, passa ore a sistemarli ed a progettare manicaretti, con gli occhietti avidi roteanti, con l'insaziabile appetito dipinto in faccia. Per Dell'Orto il problema dell'alimentazione è diventato una ossessione: da casa ha ricevuto il secondo pacco

contenente un chilo e mezzo di roba – pare che lo prendano in giro – e lui non parla d'altro che dei cibi che si preparerà quando gli arriveranno i necessari ingredienti e fa descrizioni particolareggiate delle “meravigliose marmellate” e dei “fantastici biscotti” arrivati agli altri della sua camerata. La madre gli scrive chiedendogli se “si è impiegato” – ad altri vien chiesto se occorrono soldi, – ad altri vien consigliato di far lavare la biancheria dalla padrona di casa. Possibile che in Italia siano così male informati circa la nostra reale situazione? Possibile che nessuno ancora abbia raccontato come si sia ben rinchiusi e come ci si debba arrangiare da soli per tutte le più meschine necessità? Anche gli attendenti hanno cessato di fare quel poco che facevano; così che iniziamo la nostra giornata spazzolando il pavimento e facendo altre simili faccende. Consci del privilegio che vien loro conferito dal possesso di qualche patata da cedere, i nostri ottimi ex dipendenti, accumulano orologi e gioielli e spadroneggiano. I casi di eccessiva insolenza sono all'ordine del giorno ma restano impuniti: il giorno 2, al bagno, un attendente invita gli ufficiali ad “aprire le orecchie” quando lui chiama per distribuire gli abiti disinfettati. È un complesso di cose che trova forse le sue origini in vecchi più o meno giustificati rancori verso gli ufficiali ma che comunque indispette chi non trova nel proprio passato torti del genere da rimproverarsi. Per consolazione ognuno propone e minaccia rappresaglie per quel giorno in cui sarà nuovamente chiamato a comandare dei soldati – ma sono parole vane perché tale giorno difficilmente tornerà e intanto bisogna subire ed aggiungere anche questa alle molte altre umiliazioni.

Il giorno 6 marzo è caratterizzato da una speciale adunata con sgabelli, gamelle e cucchiaini. I tedeschi vogliono accertarsi dell'esistenza reale di tali materiali e, dalle 8 1/2 alle 11, ci tengono in cortile sotto la bufera di neve che per l'occasione ha cominciato ad infuriare, allo scopo di controllare che nelle camerate non sia stato occultato niente di inventariabile. Quando rientro, intirizzito fino al midollo, Colombo mi porta la notizia che mi è arrivato un pacco. Lo ritiro il 7 mattina e, questa volta, aumento le consistenti scorte di viveri invece di intaccarlo subito. Il giorno 8 ritiro un altro pacco – il 4° – e divento il più ricco possidente della camerata. Passo mezza giornata ad impacchettare roba da conservare e da proteggere dalla voracità dei topi. Confeziono sacchetti per il riso, per le castagne, per il pane e impacchetto le fette biscottate sperando che in eventuali riviste non si rilevi che ho troppa roba. Ogni giorno mi cucino qualcosa per completare il rancio che, dopo una settimana di relativa abbondanza, ha ripreso il vecchio andamento a base di rape legnose e di barbabietole marce ed amare. Si ha anche l'introduzione di un nuovo alimento: la verdura in salamoia. Si tratta delle solite rape a pezzi conservate in acqua sale e aceto – hanno un sapore disgustoso ma non si rifiuterebbe più niente, in queste condizioni, e si inghiotte a denti alti.

Scadono oggi i sei mesi dall'inizio della prigionia e, in camerata, si fanno considerazioni sul tempo trascorso, sulle traversie passate, su i patimenti sofferti. Ci si chiede, come del resto ogni giorno, quanto tempo durerà ancora. Era giunta una voce secondo la quale l'8 marzo avrebbe portato ad una variazione della nostra posizione che sarebbe stata discussa dalle autorità italo-germaniche. La voce parlava di un cambiamento da “così a così” e gesto della mano che si rovescia era all'ordine del giorno. Anche questa voce però ha evidentemente un'origine fondata e gli umoristi ne traggono spunto per rifare il gesto del “da così a così”: invece di due adunate al giorno se ne fanno tre: una alle 8, una alle 14 ed una alle 17 – la solita angheria periodica. All'adunata però viene anche una notizia seria: al 10 mattina partiranno i lavoratori per ignota destinazione. Infatti il 9 pomeriggio essi subiscono una prima rigorosissima visita al bagaglio ed alle tasche. Dovranno partire con le tasche rigorosamente vuote, sia pure di un piccolo temperino o di una lametta da rasoio, muniti soltanto di una coperta, della gavetta e del cucchiaino essendo proibito avere al seguito forchetta e coltello. Si suppone che anche a noi, fra breve, sarà riservato lo stesso trattamento illogico ed abusivo ed io mi rassegno a farmi fregare la giacca di pelle che si è finora salvata. Una giacca analoga alla mia viene infatti tolta come indumento civile ad un collega della camerata accanto.

Il 10 mattina i lavoratori partono e con essi Teston, Bulzacchi e Ungania. Dalla camerata accanto parte Poidomani. Restiamo in sette nella stanzetta, con una punta di malinconia per il distacco dai camerati. Sono immediatamente dimenticati i piccoli litigi immancabili nelle strette comunità e rimane il ricordo della affettuosa amicizia che ci legava. È in tutti viva la speranza ed il desiderio di

rivederci in un lontano domani, in piena serenità di spirito. Il 10 sera, con l'amico Bernardi, Dell'Orto e Colombo vengono a sistemarsi con noi. Si riforma quindi, almeno in parte, il gruppo di dieci amici del viaggio dal Kronprinz alla Cittadella: da esso manca Bellodi, passato ai repubblicani, ed i tre oggi partiti.

Passa il sabato senza avvenimenti degni di nota e, la successiva domenica (12/3) è caratterizzata da tre interminabili adunate con appelli nominativi. Veniamo a sapere, mentre battiamo i piedi intrizziti nell'attesa di essere chiamati, che le adunate sono causate dal fatto che al primo blocco sono fuggiti tre ufficiali. Si aggiunge che essi sono stati ripresi in una trattoria di Irena ma questa voce verrà poi smentita: resteranno uccel di bosco e non si saprà probabilmente più nulla di loro. Circolano più insistenti e più ricche di particolari le voci di prossima partenza: si comincia a nominare qualche località che pare sia sfuggita a qualche tedesco come nostra probabile destinazione – prevalgono voci secondo le quali si andrebbe verso il confine tedesco-olandese o in Baviera.

La notizia di partenza prende veste ufficiale quando il Capitano Fornaciari ci comunica (lunedì 13) quali sono gli oggetti che si possono e non si possono portare al seguito durante il viaggio. Sono consentiti: la gavetta, il cucchiaino, una coperta, la borraccia, un asciugamano, lo spazzolino da denti, un sapone, una giornata di viveri di proprietà personale, l'orologio, la fede, il portafogli con tessere personali, il cavastivali di solo legno. Sono proibiti, e perciò vanno inclusi nel bagaglio, i preziosi d'ogni specie oltre quelli suddetti, i temperini, le lame da barba, i tirastivali, il cinturone, la cintura dei pantaloni e, in breve tutto quanto è al di fuori dell'elenco delle cose permesse.

Ormai sappiamo come è minuziosa la rivista – ne ho la prova nel fatto che Bulzacchi mi fa portare un coltello e Poidomani la sua forbice da medicazione data l'impossibilità di farle passare e quindi ci occupiamo di sistemare le nostre cose in modo di facilitare la rivista ed evitare lo scempio della nostra roba. Colombo mi porta uno scatolone, dall'ufficio pacchi, che mi servirà da tascapane per gli oggetti permessi; inoltre lavoro per provvedere di un lucchetto la mia valigia e per sistemarvi quanto ancora possiedo. Le mie scorte viveri, sistemate con ogni cura, calano paurosamente sotto i colpi del mio insaziabile appetito: le avevo ben ripartite affinché mi durassero a lungo, ma ogni giorno, dopo consumata la razione stabilita, non so resistere alla tentazione di saziarmi completamente e affondo le mani nei sacchetti che contengono panbiscotto e castagne. La fame è una di quelle cose che si dimenticano con maggior facilità – quindi crollano tutti i propositi di far durare a lungo le provviste e penso con indifferenza al giorno in cui sarò nuovamente alla razione.

Si dice che partiremo il 21 – salvo una compagnia del III° blocco che partirà il 17 con il sesto blocco. Durante un'adunata vediamo dei gruppi di prigionieri russi entrare nella Cittadella. Sono evidentemente quelli che vengono a prendere il nostro posto.

Mercoledì 15 Colombo mi annuncia un altro pacco che ritiro giovedì mattina. È stato spedito da Blevio e, come al solito, contiene ogni ben di Dio. Fra l'altro uno scatolotto di burro ed una pipa, ridicola ma sempre utile, che mi fa pensare alle preoccupazioni della mamma e che mi fa sorridere perché penso che la scelta sia stata, nel negozio di Blevio, piuttosto laboriosa.

Le mie riserve hanno avuto così una poderosa reintegrazione e, per la confezione dei manicaretti, si sono aggiunti ingredienti di primo ordine quali burro, salsa e latte in polvere. Si dice che, alla nuova destinazione, resteremo parecchie settimane senza pacchi; anche il maresciallo tedesco che sovrintende alla distribuzione consiglia di lasciare in deposito le scatole chiuse affinché si abbia modo di superare meglio tale periodo, ma io non bado che al mio desiderio di portarmi con me tutto quanto mi è stato spedito da casa, ed il gradito compito di inscatolare ogni cosa per bene mi tiene occupato per parecchie ore.

Venerdì 17 vengono al nostro blocco i restanti ufficiali del I° che così rimane totalmente sgombrato; si dice che partiremo il 24. Passano, nell'attesa, il sabato e la domenica e finalmente lunedì, all'adunata delle due ci vien letto l'elenco dei componenti i singoli vagoni. La nostra comitiva è completamente smembrata: io sono nel 10° vagone con Segantini. Portalupi è solo, Manni idem,

Ronda idem. Brunello è con Bragante, Dell'Orto è con Bernardi. Alle 8 di domani inizieremo la visita ai bagagli ma con essi dovrò consegnare anche il presente diario e, se non mi verrà tolto, all'arrivo soltanto potrò annotare quanto in esso avvenuto. Per ora non posso far altro che riporlo sperando che domani la fortuna mi assista. I miei bagagli son pronti, i viveri consentiti sono nella valigetta appositamente allestita. Non sono allegro ma ho, ad aiutarmi, una buona dose di rassegnazione.

Il 21 marzo, contrariamente agli ordini, non si fa la rivista al bagaglio. La si fa il 22. I tedeschi par che godano a rovesciare le nostre cassette ed a rimetter dentro il contenuto alla rinfusa ogni cosa dopo averla palpeggiata minuziosamente. Sequestrano soldi, diari, coltelli a loro giudizio troppo lunghi e, quando capita, lenzuola e capi di biancheria. Particolare attrattiva hanno per loro gli accendisigari e le manolux che passano in gran numero nelle loro tasche. Io mi imbatto in un buon diavolo che si accontenta di togliermi un metro metallico che forse gli sembra pericoloso nelle mie mani. Non ho, d'altra parte, niente di proibito. Alla rivista mi son presentato in cappotto russo, lasciando nella camerata la giacca di pelle; ed ho fatto bene perché alcune vengono requisite. Dopo la rivista il bagaglio viene ritirato per la spedizione ed io consegno il sacco alpino, che non ha chiusure, la valigia che ho munita di lucchetto da un lato ma che si è aperta dall'altro cadendo dal carretto durante il trasporto, ed il sacco col materasso. Tra attesa e rivista è passata la mattinata, quando rientro alla cameretta ove ognuno racconta le vicende del proprio bagaglio.

In complesso è andata bene a tutti – forse perché nessuno aveva oggetti proibiti. Mentre noi ci prepariamo frettolosamente alla partenza, alla Cittadella cominciano ad arrivare i prigionieri russi. Sono malvestiti e malissimo calzati ma hanno aspetto florido. Camminano lenti nei loro zoccoloni di legno e di stracci, con qualcosa di solenne nel portamento e con lo sguardo assente, rassegnati e pazienti, indifferenti a quanto si fa e si dice attorno a loro. La sera, mentre siamo all'appello delle 5, un centinaio di essi transita davanti ai fili spinati del terzo blocco. Sono lenti come al solito, ordinati militarmente, cadenzati nel passo e cantano, con voci perfettamente intonate, una nenia malinconica e solenne come loro. Il motivo della canzone russa mi rimane a lungo nelle orecchie ad accompagnare le mie riflessioni su questo immenso popolo che così poco conosciamo e che fa pensare, nelle sue mistiche manifestazioni di fanatismo e di rassegnazione, ai più orientali fra i luoghi comuni letterari ed alle più false ipocrisie occidentali. Scambio alcune parole con un gruppo di russi, poco più tardi, rendendomeli amici con un pizzico di tabacco: per quanto mi riesce di capire vivono con in cuore le vive speranze di chi ha qualcosa di bello e di elevato da raggiungere e con la fiducia di chi è certo che il periodo nero da attraversare è breve.

Il 23 mattina passiamo la rivista alla persona dopo aver abbandonata definitivamente la cameretta che ci ha ospitati per oltre quattro mesi. La rivista è rigorosissima: vengono inesorabilmente tolte da addosso tutte le cinture, le corde che superino la grossezza di un normale spago, le lame, le limette, i temperini, le forchette e tutto quanto sia all'infuori dell'elenco di oggetti permessi già esposto. Ognuno di noi viene spogliato completamente o quasi e vien esaminato con una meticolosità che ha del clinico in ogni particolare della persona. È una cosa penosa ed umiliante che a me viene evitata grazie al momento di buon umore del soldato tedesco a cui capito in mano che si limita a palpeggiare a lungo la giacca di pelle, per rendermela poi malvolentieri mentre ad altri vien tolta, ed a guardarmi negli stivali. Comunque si tratta di un esame superficiale perché a molti altri vengono scuciti abiti e scarpe per timore che si celino in essi contanti o altro.

Mi considero fortunato per aver portato a salvamento il mio giaccone, anche se per salvarlo ho dovuto lasciare il cappotto russo, e per aver evitato il lato più odioso della perquisizione sulla persona. Siamo divisi in gruppi corrispondenti ai vagoni assegnatici e continuamente tenuti d'occhio da numerose sentinelle che ci impediscono di avvicinare chiunque. Manni e Ronda si sono uniti a me ed a Segantini scambiandosi con altri due.

Terminata la rivista veniamo sistemati nella chiesa centrale della Cittadella ove attendiamo, battendo i denti per il freddo, circa un'ora. Con Ronda Manni e Segantini mi accoccolo sotto il pulpito, al riparo dalle correnti gelide, e comincio ad intaccare i viveri per il viaggio dato che lo stomaco è a digiuno dalla sera innanzi. Verso l'una, incolonnati per gruppi, sfiliamo dinanzi alla cucina per i prigionieri in transito e ci vien dato un mestolo di brodaglia di miglio, poi un mestolo di

caffè lungo e semifreddo. Altra breve attesa quindi, la porta che si era aperta l'8 novembre per farci entrare alla Cittadella, si richiude alle nostre spalle.

Subito fuori c'è pronta la lunga teoria di carri merci nei quali veniamo fatti salire dietro chiamata nominativa alla quale bisogna rispondere col proprio numero di matricola. Sul vagone in carico il Capitano Crak della Polizia Tedesca ci dà una ultima occhiata indagatrice e toglie qualche cinghia di tascapane sfuggita alla visita nonché qualche pezzo di spago a suo giudizio troppo grosso. Anche Ronda e Manni la fanno franca e prendono posto nel vagone n° 10 con me e con Segantini. Dimenticavo il comportamento di Cailotto durante la distribuzione del rancio – varrà la pena di parlarne in seguito. Non appena siamo saliti nella vettura la pesante porta vien fatta scorrere ed assicurata all'esterno con un lucchetto. Non usciremo più fino all'arrivo.

Il vagone è arredato con della paglia sparsa attorno e con una cassetta, che ognuno spera all'inizio di non dover usare, sistemata al centro. Le fessure sistemate in alto, nonostante siano di dimensioni ridottissime, sono ulteriormente ostruite da filo spinato in modo che non si possa sporgere neppure una mano. Nonostante che la giornata sia chiara, la luce che entra non è sufficiente neppure per leggere. Siamo in trentotto, nel vagone, e ci accoccoliamo tutt'attorno, silenziosi ed avviliti, in attesa che i rumori che giungono dall'esterno indichino prossima la partenza. Dopo poco il vagone vien riaperto e Ronda tra le occhiate severe di due capitani tedeschi deve scendere perché quello col quale si era scambiato non è riuscito a farla franca. Spiacenti di perdere la compagnia dell'allegro collega, accogliamo al suo posto Scarpa. Il treno comincia a manovrare verso le tre. Durante una sosta nella stazione di Deblin la porta viene aperta e, da un impaziente sottufficiale vengono posate sul coperchio della cassa delle pagnotte e del grasso. La razione consiste in un terzo di pagnotta e in un etto circa di grasso; il che è sufficiente per eliminare la fame durante tutta la notte. Mangiamo, sprovvisti come siamo di coltelli, addentando il grosso pezzo di pane dopo averlo intinto nel grasso. Il treno intanto riprende a camminare verso nord.

Nonostante le buone intenzioni di tutti, uno del vagone, per improvviso malessere, è costretto a servirsi della cassa-gabinetto e, da tale momento, l'aria del vagone acquista il particolare olezzo che dovrà accompagnarci durante tutto il viaggio.

Sono le cinque quando, essendo quasi completa l'oscurità, ci sistemiamo per la notte. La cosa non è facile perché trentotto corpi distesi non ci stanno nella vettura e, mentre ognuno pensa a star comodo, nessun vuol dormire accanto alla cassa incriminata, accanto alla porta o disteso solo in parte. Con Segantini, Manni e Scarpa mi sistemo accanto alla porta sacrificando un po' di comodità pur di non aver discussioni con i molti meridionali compagni di viaggio. Il fondo, nonostante il fine strato di paglia, è durissimo e traballante – dietro la testa la porta traballa con un frastuono assordante – le gambe non le posso allungare per mancanza di spazio – per lo stesso motivo non posso mutare posizione anche quando l'osso dell'anca a contatto del suolo si indolenzisce in modo insopportabile. Il mio vicino di destra mi opprime fino a soffocarmi e quello di fronte, rigirandosi, porta il suo peso sulle mie gambe. Dalle fessure attorno alla porta entra un continuo soffio di aria gelida e non posso coprimi le spalle intirizzate. Nonostante tutto, dopo parecchio, riesco a prender sonno.

Mi sveglio, dolorante e anchilosato, convinto di aver dormito a lungo e, alla luce di un cerino mi accorgo che è mezzanotte. A stento mi raccolgo, mi avvolgo nella coperta e, rinunciando a dormire, mi dispongo a passare il resto della notte senza dormire, rannicchiato in pochi decimetri di spazio. L'alba mi trova assorto nelle mie fantasticherie, rasserenato nello spirito, pronto ad iniziare la nuova giornata di sofferenza. Ad occhi aperti ho sognato la casa, Renata e Titti e m'è sembrato di portare un fardello di pena e di umiliazioni sufficiente a dare tranquillità e benessere al resto della famiglia – non so quale fondamento logico possa avere un tale ragionamento – ma bisogna tener conto delle condizioni personali ed ambientali.

Alle 7 siamo a Varsavia. Contrariamente a quanto avvenuto nell'andata, il treno viaggia ora a buona andatura limitando le fermate a pochi istanti. In aperta campagna durante una sosta il vagone viene aperto un istante per vuotare la cassa maleolente.

Alle 13 siamo a Kutno ove ci vien data una minestra d'orzo, del caffè caldo, il solito pane, il solito grasso. Anche per la giornata del 24 marzo il cibo è assicurato. Camminiamo ad andatura regolare per tutto il pomeriggio e al tramonto, quando già alcuni hanno preso sonno, sento gridare fuori che siamo a Posen. Il treno prosegue lasciando alle spalle la desolata Polonia, terra che ho visto soltanto attraverso i buchi dei carri bestiame, ma della cui piatta desolazione mi son fatta una sufficiente idea. Spero di non rivederla mai più come spero che ad essa sia risparmiato per l'avvenire il martirio delle continue guerre che ha subito in passato.

Il treno prosegue e la seconda notte di supplizio incomincia identica alla precedente. È circa mezzanotte quando son svegliato da spruzzi gelidi sul volto. Si è scatenata una tremenda bufera di neve; il vento copre con i suoi fischi il fragore del treno e spruzza neve su di noi attraverso ogni fessura. Mi tiro sulla testa la coperta che presto è inzuppata e attendo pazientemente il mattino. All'alba siamo a Francoforte sull'Oder. Durante la fermata sale un graduato tedesco che ci conta, come ogni giorno, e che, dopo averci fatto ritirare in mezzo vagone controlla accuratamente lo stato delle tavole. Evidentemente la possibilità di una nostra fuga preoccupa non poco i nostri ex camerati – ma dovrebbero pur pensare che per noi una fuga è cosa impossibile dato che un luogo tranquillo per noi non esiste in tutto il mondo. Comunque ci sorvegliano a perfetto tenore di regolamento e proseguiamo lentamente poiché la zona è in allarme aereo. Durante le soste si sentono tonfi lontani e nutrite scariche di mitragliere antiaeree.

Transitiamo da Engelsberg che è quasi completamente distrutta dai bombardamenti e, verso mezzogiorno, siamo in vista di Berlino. Durante tutto il percorso del treno attorno alla periferia della Città, incollati ai pertugi praticati nelle pareti del vagone da prigionieri precedentemente trasportati, osserviamo i disastri prodotti dai bombardamenti. Sono quartieri immensi completamente distrutti che si presentano al nostro occhio; distese che sembrano senza fine di case ischeletrite, di tetti scoperchiati, di fabbriche ridotte ad un mucchio di macerie. Fra le molte, vediamo le rovine della Siemens e della Krupp.

Durante una delle frequenti soste vediamo accanto al treno un gruppo di operai italiani. Chiediamo loro come stanno ed essi ci rispondono con l'espressivo gesto di chi tira la cinghia dei pantaloni. La traversata della città dura un paio di ore e, all'estrema periferia occidentale il vagone viene aperto. Dei prigionieri italiani, comandati da un feroce sottufficiale, scaricano la cassa maleolente, poi ci vien dato il solito terzo di pagnotta, il solito grasso, ed una buona minestra di pasta bianca. All'atto della distribuzione della minestra, secondo il solito, la massa famelica dei meridionali si accalca urlando e gesticolando attorno alla marmitta: il sergente tedesco scodella 38 razioni e porta via il resto. Io e Scarpa siamo rimasti senza perché c'è stato chi ha presa anche la nostra parte. Naturalmente do sfogo al mio disappunto vomitando le più violente ingiurie sulla razza dei terroni e sui loro ignobili sistemi e, siccome nessuno al solito reagisce, tutto finisce così. Ci dividiamo in 4 la minestra di Manni e Segantini e consumiamo il pasto. Anche per il 25 marzo il pericolo della fame è scomparso e questo è già molto quando si pensa alle precedenti esperienze.

Il viaggio prosegue ed il motivo dominante le discussioni è Berlino e le sue distruzioni. Io penso alla analoga sorte capitata alla mia città e rabbrivisco al pensiero di trovarla così mal ridotta un giorno. Ci sistemiamo per la terza notte di viaggio che passa in modo analogo alle precedenti. Al mattino del 26 ci troviamo a Rheine ove ci vien comunicato che alle 9 il viaggio sarà finito. Contemporaneamente ci vien dato il pane ed il grasso. Alle 10 giungiamo a Meppen. Sappiamo già qualcosa circa questa località circondata da parecchi Lager per via dei racconti di chi già c'è stato. Sappiamo che i campi sono a baracche e che, nelle precedenti soste, vi hanno mangiato male e poco; comunque, rallegrato dal fatto che in tre giorni ci siamo fatti un viaggio dalla Polonia all'Olanda che poteva durarne sei o sette, non mi preoccupo eccessivamente per quel che ci aspetta.

Alle dieci circa la porta vien aperta e, con modi tutt'altro che gentili, veniamo fatti scendere e incolonnati a lato della stazione. Mentre attendiamo ci accorgiamo che una parte del treno, ancora carico, prosegue il viaggio. Questo significa che probabilmente la nostra comitiva sarà divisa. Dopo un'oretta di attesa, e dopo esser stati contati un numero enorme di volte ci si accinge a muoversi. Un operaio che dai vestiti pare francese, passando, getta alcune sigarette a dei miei vicini di posto. Un sottufficiale si precipita a strapparle dalle mani e dalla bocca di chi le ha avute e le calpesta irosamente a terra urlando come un forsennato. All'operaio francese vengono prese le generalità e rivolte non so quali minacce.

Si attraversa, fra le sentinelle armate, la città di Meppen dall'elegante aspetto olandese con tetti alti e finestre ampie e fiorite, poi, a passo da bersagliere, si prosegue attraverso la campagna desolata e brulla. Si fanno sedici chilometri senza incontrare anima viva, incalzati continuamente dalle sentinelle urlanti e pronte a dar spinte e calci a chi si attarda, attraverso brughiere e torbiere, poi si arriva a quella che sarà la nostra residenza.

Entriamo nel campo alle ore 16 di domenica 25 marzo 1944. Veniamo divisi in due gruppi ed assegnati a due diverse baracche. Il capitano che comanda il campo ci fa un predicozzo sulla disciplina da tenere e sulle punizioni in caso di infrazione. Ci avverte anche che non ci sono, per il momento, letti a disposizione e che quindi dovremo dormire a terra sui pagliericci. In ogni baracca infatti sono disposti in bell'ordine, su quattro file, trecento pagliericci. Su di essi ci distendiamo stanchi ed avviliti, a rabbrivire per il freddo ed a consumare le provviste della giornata avanzate. Siamo intirizziti dal freddo ed umidi di pioggia. Siccome nella baracca non c'è luce, appena terminato il pasto ci distendiamo per dormire. Non abbiamo il coraggio di scambiarci parole per non avvilarci a vicenda più di quanto già siamo. Qualcuno porta le prime notizie dal campo: son qui molti di quelli partiti da Deblin prima di noi e, fra di essi, tutti i lavoratori – gli altri sono in campi dei dintorni.

Vengono a salutarci Teston, Bulzacchi e Ungania che sono alloggiati nella baracca di fronte alla nostra. Passo la notte girandomi e rigirandomi sul duro pagliericcio, intirizzito ed indolenzito. Penso alla stanza di Deblin, tranquilla e relativamente confortevole, come ad un gran bene perduto. La mattina del 26, con nelle gambe la stanchezza della marcia, partecipiamo alla prima solenne adunata che vien fatta due volte al giorno, alle 7 ½ e alle 16 ½ per controllarci. Si esce dal recinto delle baracche inquadrati per cinque, a passo di marcia e ci si piazza in un recinto attiguo ove due capitani tedeschi ci contano e ci ricontano fino ad esser persuasi che siamo tutti presenti. Una dozzina di soldati armati di fuciloni Lebel si distribuisce attorno a noi e carica le armi. Sono tutti vecchi ed in gran parte sciancati ma con stenti e fatiche riescono a darsi un contegno marziale: per noi rasentano il ridicolo questi tipi che non possono camminare in due senza prendere il passo ed in tre senza mettersi in fila.

Durante l'appello c'è molto da osservare, quindi la mezz'ora così occupata passerebbe abbastanza rapidamente se il freddo non la rendesse tormentosa. Qualche volta capita che i conti non tornano, che qualche chiedente visita non risulta presente in infermeria ed allora si deve attendere pazientemente che i tedeschi riescano a scovare l'imboscato nella baracca – le cose vanno così per le lunghe e bisogna attendere pazientemente che la quadratura sia ristabilita. A controllo ultimato il maggiore italiano che comanda il campo presenta la forza all'ufficiale tedesco e dà poi l'ordine di rientrare alle baracche inquadrati e a passo di marcia. I soldati tedeschi scaricano le armi e, trascinando le gambe rigide, partono inquadrati. Si vedono i fuciloni dondolare per effetto del loro passo claudicante.

Altra variazione in peggio che dobbiamo subire è quella che riguarda l'alimentazione. Se a Deblin essa era scarsa, qui è scarsissima. Si ha una tazza di tiglio al mattino, una minestra di verdura a mezzogiorno, un sesto di pagnotta e trenta grammi di tiglio alla sera. In complesso c'è quel tanto che basta per sentire lo stomaco vuoto durante venti ore ogni giorno. Nei giorni 26 e 27, non avendo ancora ricevuto il bagaglio, esaurisco le provviste di pane biscottato rimaste dal viaggio, poi, ritirati i bagagli, inizio con Colombo la consumazione del riso che ho nella valigia. Facciamo un giorno ciascuno a metterci gli ingredienti ed a cucinare. Nella camerata c'è una sola stufa e ci son



centocinquanta persone a contendersela. Bisogna aspettare il proprio turno con infinita pazienza e limitare la cottura al minimo indispensabile; il completamento lo si ottiene avvolgendo la gavetta nelle coperte; il riso risulta lungo ed impastato ma in compenso aumenta molto di volume.

I bagagli mi vengono consegnati, dopo una sommaria visita, il 26 sera. La valigia giunge in buono stato o almeno non peggio di come è stata spedita; il sacco lo ritrovo aperto con parte del contenuto sparso attorno. Evidentemente, prima della visita dei tedeschi, ha subito una visita di ordinanze nostre. Mancano da esso i ridicoli ma caldissimi calzettoni rossi fatti da Renata che si erano resi noti in tutto il campo durante qualche loro breve apparizione al bagno o alla levata; manca un asciugamano di spugna ed una spazzola. Manca anche un sacchetto di polvere detersiva che probabilmente è stata scambiata per farina. Arriva anche, puntuale e fedele nonostante le proibizioni, il sacco del materasso e anche questa volta riesco a farlo passare. Grazie al materasso passo la notte tra il 26 ed il 27 in modo migliore delle precedenti e sento meno il freddo.

Il 27 facciamo il bagno. Il campo non è provvisto di impianto per la disinfestazione e quindi questa operazione ci viene risparmiata. Il bagno caldo compie la sua azione ristoratrice togliendomi dalle gambe gli ultimi residui di stanchezza. Il clima è più freddo che a Deblin ma il cielo è più sereno, quindi, durante le ore del mezzogiorno, si può passeggiare un po' negli spazi sabbiosi tra le baracche. I giorni passano ed i letti non ci vengono dati. Si continua quindi a vivere pigiati uno accanto all'altro nella baracca, seduti sui nostri bagagli. Durante la notte i pagliericci coprono completamente il pavimento di modo che, chi si muove, suscita un coro di imprecazioni e bestemmie da parte di chi vien calpestato. I meridionali particolarmente si distinguono in tal genere di tafferuglio dato che l'oscurità protegge l'anonimo delle imprecazioni e degli insulti; si promettono l'un l'altro le più crudeli vendette ma ogni cosa vien regolarmente dimenticata alla prima luce.

Alle sei di mattina un tedesco entra in camerata e lancia un urlo incomprensibile che funge da sveglia; tutti sono in attesa dell'ora di alzarsi dal loro giaciglio e scattano come molle. I lavatoi sono a metà baracca, fra le due camerate e, al contrario di quelli di Deblin, danno un getto abbondante e perenne. Nessuno però ha eccessiva cura della propria persona dato che il vivere con il proprio corpo e le proprie cose a perenne contatto col pavimento comporta uno stato di cose di fronte al quale ogni tentativo di pulizia risulta inutile.

Durante la giornata si sta accovacciati sulla propria cassetta e, con gran mal di reni, si riesce a portare a termine qualche partita a carte durante la quale funge da tavola una coperta stesa sul pavimento. Anche i magri pasti vengono consumati in modo analogo salvo che il normale mormorio della camerata dà il posto ad un formidabile frastuono di cucchiai che raspano accuratamente le pareti interne delle gavette. Chi non possiede una gavetta è costretto a servirsi di scatole di latta o di altri recipienti di fortuna in analogia coi barboni del parco Ravizza.

Il 30 marzo vengono distribuiti a chi ne ha bisogno, dei recipienti di ferro, simili a piccoli catini, che suscitano lo sdegno generale per il loro aspetto e per lo stato di conservazione in cui si trovano. Anche il rancio, che tende a peggiorare anziché a migliorare, contribuisce non poco ad inasprire gli animi. Quindi, quando il 29 marzo ci viene ufficialmente comunicato che siamo considerati prigionieri di guerra anziché internati, il coro di proteste si concreta in un reclamo scritto, ricco di molte firme, che elenca le malefatte dei tedeschi nei nostri confronti dall'8 settembre in poi. In esso si parla di mancanza di vitto, di percosse, di inosservanza a norme igieniche, disciplinari e di decoro. Circola voce che una commissione deve venire a visitare il campo, quindi il reclamo vien tenuto pronto per esser presentato. Ma la commissione, anziché internazionale come si diceva, è composta solo da ufficiali tedeschi con funzioni ispettive, quindi il reclamo rimane giacente nelle tasche del comandante italiano del campo il quale, beneficiando di doppia razione di rancio, è ben lieto di temporeggiare secondo il solito sistema dei compromessi.

L'exasperazione aumenta e, ad opera di alcuni fra i più facinorosi, si manifesta in modo inconsulto all'adunata del 1° aprile che, essendo sabato, è stata anticipata alle 14. Quando il maggiore italiano dà l'attenti per presentare la forza al capitano tedesco, dai reparti inquadrati si alzano voci

di protesta – nascosti nella massa alcuni urlano “rancio! rancio!” sperando di far giungere in tal modo al comando tedesco il reclamo che impiega troppo tempo a seguire la via gerarchica. L’adunata viene subito sciolta e rimandata alle 17. Alle 17, quando ritorniamo inquadrati nel recinto, troviamo ad attenderci un imponente schieramento di fucilieri e, dalle postazioni, vediamo sporgere le canne delle mitragliatrici. Il Comandante tedesco comunica di aver interpretato come un ammutinamento il comportamento nostro e dichiara di esser pronto ad usare le armi ove la cosa si ripeta. Giustifica a modo suo quelle che ritiene essere le cause del malcontento, punisce di arresti l’unico ufficiale che ha il coraggio di dichiarare di aver urlato, e dà un giro di vite al regime disciplinare del campo. Il tutto si conclude con danno e beffe per noi.

Seguiamo le vicende sul fronte russo dal bollettino tedesco; i russi attaccano ed i tedeschi si ritirano. Una continuazione di tale stato di cose comporterebbe certamente una prossima soluzione della guerra, ma è lecito riporre le proprie speranze in una vittoria russa, dato che gli inglesi hanno tutta l’aria di disinteressarsi delle vicende di terra in Europa? Il crollo di tutte le nostre speranze a sfondo liberale, manifestate in tante discussioni, toglierebbe ogni motivo giustificante una paziente attesa nell’attuale stato di sofferenza.

Il motivo dominante nelle discussioni politiche, in camerata, è il timore di un imperialismo russo che voglia imporsi in Europa; e ad esso si pensa come ad una cosa sempre più probabile dato il corso degli eventi. Di tanto in tanto gli inglesi danno segno di vita con le potenti formazioni aeree che ci passano sopra la testa. Si dice di città tedesche che rimangono perennemente o quasi in allarme. A noi, durante l’allarme aereo è vietato uscire dalla baracca, ma il 30 marzo assistiamo dalla soglia e dalle finestre all’incursione di alcuni caccia che picchiano sul campo mitragliando le torrette delle sentinelle ed una casupola sita appena fuori dal recinto. Probabilmente i piloti ritengono che si tratti di un campo di inglesi e intendono portare il loro saluto ai camerati prigionieri.

I giorni trascorrono tutti uguali, senza che niente venga fatto per migliorare le nostre condizioni di vita. Si continua a dormire a terra ed a passare le giornate seduti sulle valige. Domenica 2 il rancio arriva con qualche ora di ritardo ma è veramente buono ed abbondante; in più del solito vien anche distribuito un cucchiaino di ricotta ed un mezzo bicchiere di uno strano affare dolce e filante che mi dicono essere il melasso ottenuto come sottoprodotto nella fabbricazione dello zucchero da barbabietola.

Viene aperta una sala convegno munita di tavoli e di panche, ma in essa c’è posto soltanto per un centinaio di persone mentre nel campo siamo in oltre duemila.

I giorni 30, 31, 1, 2, 3 passano senza che venga pubblicato il bollettino tedesco; quindi siamo completamente all’oscuro di quanto avviene nel mondo. Radio reticolato funziona anche qui portando le più disparate notizie circa disordini in Ungheria e circa iperboliche avanzate russe; ma l’esperienza insegna quanto poco affidamento bisogna fare su simili notizie. Durante le notti il transito di aerei è quasi incessante. Il giorno 4 aprile abbiamo modo di leggere il bollettino tedesco del 31; i russi non accennano a fermarsi e gli inglesi bombardano ma di novità sensazionali non ce ne sono.

Siccome la cucina non ha attrezzatura sufficiente per dare il rancio a tutti contemporaneamente, bisogna fare a turno con i secchi e, a partire da lunedì 3 siamo gli ultimi ad averlo. Il rancio ci giunge alle 2 o alle 3 del pomeriggio quando tutti gli stomaci si stiracchiano per la fame.

L’exasperazione degli individui raggiunge il suo diapason: in un caos di urla e di gesti incomposti i distributori equiparano i mastelli secondo la forza dei gruppi o, almeno, tentano di farlo fra le proteste degli interessati che si vedono costantemente lesi nei loro diritti, anche quando le divisioni son fatte con giustizia assoluta – e ognuno fra i presenti deve dire la propria opinione, suggerire un altro sistema di distribuzione, lamentarsi della razione ricevuta. I tedeschi assistono alla distribuzione manifestando i loro pensieri con sorrisi di compatimento – e questo è quanto più avvilisce i pochi individui calmi che sentono tutta la vergogna di un comportamento così infantile. Brunello e Manni dicono – forse a ragione – che i meridionali sono molto più insopportabili dei tedeschi ma purtroppo nella camerata bisogna condividere aria e spazio con una forte percentuale di essi – e questo è pesante pesante pesante.

Renata, oggi 4 aprile, compie i 29 anni. La penso sola e non lieta nella casetta di Cernobbio e vorrei che sentisse quanto, nei miei giorni tristi, sono vicino a lei col pensiero. È forse l'unico vero conforto, in questo esilio, l'affetto della famiglia, e di esso, o meglio di quanto di esso può manifestarsi, si vive e si gioisce in modo che non può essere espresso. Non m'è stato possibile mandare a Renata neppure i miei auguri poiché è da prima della partenza che non ci vengono più dati moduli per scrivere; ma so che i nostri desideri sono comuni e che essa m'attende così come io desidero tornare a lei.

Il 5 mattina facciamo una adunata, che si protrae per due ore, sotto un'acquerugiola fastidiosa. Ogni giorno il maggiore italiano che comanda il campo dà resoconto ai capi baracca di quanto oggetto dei suoi abboccamenti col capitano tedesco e questi riferiscono a noi. Si manifesta in questo modo ogni giorno di più, l'impossibilità di migliorare il nostro tenore di vita perché ogni richiesta cozza contro il turlupinante "morgen" tedesco. Comunque ci vien riferito che è stato presentato il reclamo redatto giorni fa al quale il capitano tedesco, riservandosi attento esame, ha risposto minacciando i capi baracca firmatari qualora esso non abbia i dovuti fondamenti.

L'accumularsi della fame, della stanchezza, del disagio provocato dalla sporcizia, rende tutti penserosi. Io, come gli altri, ripenso alla possibilità di un'adesione al fronte del lavoro, dato che dalle baracche di fronte han cominciato a partire alcuni specialisti a cui sono state fatte ottime condizioni. Mi vien la tentazione di darmi in nota come fotografo per avere qualche probabilità di impiego dato che come impiegato ne avrei ben poche. Ma c'è in me una voce interna che mi sconsiglia, anche se la visione di una vita tranquilla divisa fra un laboratorio ed una camera pulita è quanto mai allettante. L'argomento è stato oggetto di troppe discussioni in passato perché possa essere ancora trattato ad alta voce; ognuno si limita a rimuginarlo nella propria testa e vedo Brunello, che passa le ore disegnando ed acquarellando, dare i primi sintomi di indecisione. 6 aprile – Giornata piovosa e malinconica. Brunello prende visione delle Convenzioni di Ginevra per farsi un concetto personale su quanto di lecito e di illecito vi sia nell'aderire al lavoro. Io, per conto mio, decido per l'ennesima volta di temporeggiare nonostante siano cadute le ragioni che mi avevano indotto a prendere in precedenza decisioni negative. Infatti, per ora almeno, le destinazioni a impieghi vengono fatte, consenziente l'interessato, secondo le specializzazioni personali. Sono gli stessi industriali tedeschi che vengono al campo a scegliere il personale che occorre loro e, i prescelti, sono soddissfattissimi anche per le condizioni di vita e di retribuzione che vengono loro fatte.

Dal 25 febbraio non mi rado la barba, nonostante la proibizione, poiché una delle tante superstizioni da prigioniero, mi fa presentire che quand'essa sarà lunga tre centimetri avverrà qualcosa di sensazionale. I radi peli del mio mento hanno già sorpassato il centimetro – a metà raggiunta, se gli avvenimenti non avverranno, li provocherò io dandomi in nota come lavoratore – penso che farò magari il facchino ma che un'estate nella stretta odiosa comunità della baracca cercherò di non passarla.

Dal 25 febbraio, data di una cartolina mandatami da Nino, non ho notizie dall'Italia ed i giorni passano senza che il servizio postale accenni a riprendere. I tedeschi, come per ogni nostra necessità, rispondono con il solito "morgen". È stato consentito di scrivere ma non è ancora stato stabilito l'indirizzo del campo per la risposta – inoltre non sono state distribuite le cartoline ed io non ne ho conservate quando ne davano parecchie. Penso che anche per Renata, analogamente a quanto scrivono famiglie di altri, il quotidiano problema degli approvvigionamenti sia sempre più irto di difficoltà e penso a quanto le vien sottratto dai pacchi per me. Anche questo è un elemento da tener presente nelle mie decisioni dato che viver sano qui senza l'aiuto dei pacchi è impossibile. Il sacchetto del riso che mi dà l'aiuto quotidiano cala inesorabilmente ogni giorno e fra breve saran dolori.

Sta trascorrendo la settimana santa senza che i tedeschi abbiano provveduto ad inviare al campo un prete per accontentare la richiesta dei credenti. Anche questo fa parte del programma di rappresaglia verso i "traditori"?

Il giorno 6 termina come ogni altro alle 8 di sera quando mi corico a dormire; ma tardo a prender sonno occupato come sono in fantasticherie racchiuse tra le mura di casa. È forse questo il momento più bello della giornata – è almeno l'unico in cui voci strascicate di siciliani calabresi e napoletani non interrompono il corso dei pensieri.

7 aprile – Compio tranquillamente in prigionia il mio 30° anno. I compagni mi vogliono far pagare la tradizionale bevuta, quindi mi tocca interrompere il pasto, per andare a prendere una borraccia d'acqua.

8 aprile – Ci vengono dati i posti letto, finalmente. Trambusto generale in camerata, urli e gesticolazioni di meridionali in abbondanza. Noi agiamo tranquilli e silenziosi in concordanza e ci sistemiamo nel posto più ampio. Abbiamo fra i nostri castelli alcuni metri quadrati di spazio libero ed una finestra libera; quindi sole e aria a disposizione. Il tempo si è messo al bello e si direbbe dal tiepido sole che anche qui vuol fare primavera. La sera mi corico al mio secondo piano finalmente sollevato da terra.

9 aprile – sveglia alle 7 dopo dieci ore di sonno consecutive. È Pasqua. Abbandono il maglione da sciatore che ho indossato a Hyères e che non mi ero più tolto per tornare ad abiti meno invernali. È venuto un cappellano e alle 10.30 ascolto la messa nel piazzale tra le baracche. Il resto della mattina lo dedico alla pulizia personale e del posto. Pare un sogno essersi liberati dallo stretto contatto col pavimento. Durante tutto il pomeriggio restiamo chiusi nella baracca, nonostante il sole che invita ad uscire, perché c'è allarme aereo. Dalle finestre vediamo centinaia di quadrimotori inglesi e americani andare e venire in vaste formazioni. Mi si dice che il transito aereo è stato incessante anche durante tutta la notte. Probabilmente in molte città tedesche si passa una Pasqua anche meno allegra della nostra.

Il vitto di oggi è meno peggio del solito: ci danno una sbobba densa di miglio e patate in cui nuota anche qualche pezzetto di carne, poi il solito grasso, un ignobile formaggino e un cucchiaino di melasso. Verso sera il tempo si rannuvola e piove. Nella baracca convegno c'è un concerto, ad opera di alcuni prigionieri che già suonavano al 1° blocco di Deblin, ma quando tento di entrare trovo la sala gremita e devo rinunciare. Brunello ha presentata domanda per il lavoro e probabilmente verrà sistemato presto data la sua specializzazione. Io sono più che mai del parere di attendere i tre centimetri di barba.

Possibile che queste spaventose incursioni non riducano i guerreggianti a più miti consigli? Vien buio presto a causa delle nubi e, alle 7.30 i più dormiglioni cominciano ad arrampicarsi sui castelli. Brunello, che in questi giorni è più affamato del solito, mi dice che starebbe tre giorni senza mangiare per vedere un istante il suo bambino. È una cosa che ha il suo significato anche se in tempi normali mancherà di effetto. Penso ad ogni modo che tutti si farebbe questo e altro per rivedere la propria famiglia.

10 aprile. La seconda festa di Pasqua trascorre quasi completamente in allarme aereo. Consumo l'ultimo gavettino di riso e penso alla cinghia dei giorni prossimi.

11 aprile. Riprendiamo l'assurdo sistema della sveglia alle sei – cioè alle cinque solari – quando è ancora buio pesto. Interrompo il digiuno con due cucchiaini di pastina, mia ultima risorsa, cotta in acqua e sale. Durante la mattinata allarme aereo continuo. Taglio i capelli in modo egregio a Segantini, Portalupi e Brunello – mi son specializzato in tale mestiere tanto che la mia opera non è inferiore a quella di un qualsiasi professionista; tutti gli amici hanno la testa più o meno recentemente tosata da me e la richiesta aumenta; ma non ho il coraggio di accettare ricompense. Il rancio, confezionato con l'ignobile verdura secca, vien distribuito alle 14 circa e gli stomaci sono in condizioni disperate. La mattinata, con l'orario in vigore, è eterna. Chiudo la giornata guastando l'orologio, nel caricarlo, con grande dispiacere.

12 aprile – Sveglia alle 5.30 e partenza alle 6.30, con coperte, per un campo a sei km, ove c'è l'impianto di disinfestazione. Si cammina come automi sotto il pallido sole, deboli per la

denutrizione e per la mancanza di allenamento. Qualche accenno a canzoni abbrevia il cammino. La scorta, contrariamente alle consuetudini non urla e si accontenta del nostro passo lento e dell'allineamento imperfetto. Si fa il solito bagno a gruppi di 25 mentre gli abiti vengono disinfettati a gas tossico. L'operazione, per i 250 componenti la baracca 6, termina alle 13; alle 14.30 rientriamo nel campo vuoti e sfiniti. Il rancio è di miglio; buono ma lungo. C'è nella camerata accanto un orologiaio che si presta ad accomodarmi l'orologio dietro compenso di pane. Devo quindi fare più cinghia del solito per risparmiare mezza razione. Mi cuocio la solita pastina in acqua e sale, ed il mio pasto serale è composto da questa e da 150 gr. di pane.

13 aprile – fame – fame – fame

14 aprile – ieri sono stati distribuiti 150 pacchi e altrettanti verranno distribuiti oggi. Questo fa sperare che venga la volta buona anche per noi. Intanto, esauriti i viveri d'ogni specie, tiro la cinghia. Anche qui funziona il mercato nero – fatto direttamente con le sentinelle tedesche – ma le quotazioni sono assurde. A Deblin il pane costava una lira al grammo; qui una pagnotta non è stata ceduta per 5000 lire. Per un buon paio di stivali vengono date due pagnotte; per un maglione nuovo ne vien data una. Anche volendo non saprei di che cosa privarmi, dato che il mio corredo è ridotto al minimo.

Passo la mattinata a rammendare calze ed a sbadigliare. Al rapporto capi baracca viene annunciato che lo zucchero verrà dato alla mano – e questa è una conquista sulle consuetudini tedesche. Il numero dei beneficiari di doppia razione aumenta ogni giorno con l'aumentare delle cariche. La caccia ai posti di comando, di posta, di amministrazione è continua e accanita; la razione per noi prigionieri qualsiasi cala ogni giorno. La verdura secca, nonostante la fame, mi pare ogni giorno più disgustosa; anche ieri sera non mi è stato possibile vincere la nausea che mi impediva di arrivare in fonda alla gavetta. A sera ci fanno attendere la razione di pane due ore più del solito. In compenso ci danno il pesce in scatola che è discreto e la cui razione raggiunge ben 80 gr. Divoro il tutto e mi corico con una gran fame.

15 aprile – fame e basta.

16 aprile – mi sveglio la mattina con sul corpo le tracce di varie morsicature. Passo in rivista maglia e pigiama senza trovar tracce di pidocchi, che già infieriscono nel campo, quindi penso al materasso proveniente da Hyères ed alla possibilità che abbia portato con sé qualche cimice. Mi metto al sole, smonto il materasso, lo passo in attento esame e metto la fodera a bagno nella svola. Passo il resto della giornata a sbadigliare, tormentato dallo stomaco vuoto. Il primo rancio, sbrodaglia di ceci e patate, dà una mezzora di requie allo stomaco e la razione di pane, consumata alle sei di sera, un'ora. Mi corico più affamato che mai dopo aver inghiottito le quattro razioni di zucchero che finalmente ci son state date alla mano.

17 aprile – Manni e Portalupi, beati loro, ricevono un pacco. Io sto abituandomi alla fame. Nel pomeriggio vien ordine di ravvicinare i nostri castelli per far posto ad altri. Infatti, fra la baraonda generale, vien introdotta in camerata un'altra dozzina di castelli. La conseguenza è che siamo in dodici nello spazio di dodici metri quadri: un metro a testa. La bolgia infernale nella camerata è indescrivibile e non si può sfuggirla perché fuori piove e fa freddo. Rannicchiato sul letto tento inutilmente di leggere Lin Yutang – ma giunto in fondo alla pagina devo continuamente tornar da capo perché non riesco ad afferrare il senso di quel che leggo. Il tempo passa lento lento lento.

18 aprile – A stretto contatto di gomito cominciamo a riprendere la vita normale. Il mio vicino di sinistra è un meridionale dall'aspetto piuttosto sudicio e guardo con terrore le sue coperte dilagare lerce e sbrindellate, sul mio letto. Manni, beato lui, riceve un altro pacco, e cede a me e a Brunello il suo rancio di verdura; quindi il nostro pasto serale è più completo. Si gioca a bridge, per passare le ore della sera, rannicchiati sul castello – ma la posizione è tanto scomoda che il gioco diventa una tortura e non può continuare a lungo. È annunciato l'arrivo di altri pacchi e questo riapre il cuore alle speranze.

19 aprile – giornata felice: alle 13 contemplo la gavetta vuota – troppo presto vuota – quando il capo camerata annuncia ad alta voce che mi è arrivato un pacco. Manni contemporaneamente riceve il terzo. Nel pomeriggio dovrei ritirarlo, ma il censore è assente e l'operazione è rimandata a domani – ma questo non ha importanza: come il dolor di denti passa nell'anticamera del dentista, così l'annuncio del pacco fa passare la fame. Alle 18 sto mangiando la solita razione di pane e margarina quando mi vien consegnata una lettera di mamma. È del 7 marzo e porta buone notizie di tutti. Mi preoccupano le loro difficoltà alimentari e penso quanto io debba gravare sulle modeste risorse di Renata. Decido quindi di diminuire l'invio di moduli. Anche per i meridionali giungono le prime lettere con buone notizie sulla situazione generale ed alimentare in particolare. Alcuni siciliani erano da sei ed anche otto mesi privi di notizie. Nel pomeriggio contiamo oltre 500 aeroplani inglesi che transitano sopra noi.

20 aprile – Ritiro il pacco, aggredisco galletta e castagne e mangio mangio mangio. All'atto del ritiro mi è stato tolto il riso perché le cose da cucinare vengono immagazzinate in attesa che funzionino certe cucine che ci son state promesse. I tedeschi, siccome hanno cessato la distribuzione della torba, temono che per cuocere i nostri alimenti si brucino materiali di casermaggio. Nuova angheria totalmente illegittima.

21 aprile – secondo giorno di supernutrizione: dimentico i propositi di saggia ripartizione e mi do alla più sfrenata incontinenza. Prima di sera ho esaurite le castagne e buona parte del pane. Ma la voluttà del mangiare abbastanza è ineguagliabile. È in atto il cambiamento del comando tedesco. Il nuovo comandante impressiona favorevolmente per i suoi modi e perché è austriaco.

22 aprile – Renata mi ha scritto – son più tranquillo perché so che prende il mio stipendio dal distretto e perché a Roma la signorina Agabitini provvede alla casa. Speriamo che almeno quella possa salvarsi.

23 aprile – Brunello sta ascoltando la Messa quando vien ricercato perché deve partire immediatamente per il Lager principale. Brunello, a quanto pare, rientrerà in Italia! Lo stupore suo, lo sgomento di tutti di fronte alla sua immensa fortuna ci rendono muti e attoniti. Lo aiutiamo ad affardellare lo zaino, gli prendiamo il rancio, lo abbracciamo, lo spingiamo sull'autocarro e gli buttiamo al seguito valigia, sacco e gavetta piena. Parte senza dire una parola, intontito, timoroso di illudersi inutilmente, cercando di convincersi che si tratta d'altro per paura di dover subire una delusione troppo forte. Lascia un grande vuoto, Brunello, partendo. Ho subito la sensazione di essere molto più solo senza il compagno col quale ad Aidussina avevo iniziata la vita militare e col quale dividevo gli alti e bassi quotidiani da un anno e mezzo. Con Brunello sempre sereno e fiducioso, era più facile superare le giornate nere; reciprocamente ci eravamo fatti coraggio nelle ore tragiche dell'8 settembre e reciprocamente avevamo tenuto più vivo nella nostra mente il ricordo delle nostre famiglie. Sono contento per la miglior sorte che gli è stata destinata, ma in questa sera triste non posso fare a meno di pensare che se qualcuno si fosse occupato di me come si sono occupati di lui, avrei potuto essere nelle stesse condizioni. Sono rassegnato a bere fino in fondo l'amaro calice ma mi rendo anche chiaramente conto che, ove manchi una superiore giustizia, sia lecito agli uomini prendersi le giuste vendette. La guerra insegna che si può nuocere al prossimo senza essere criminali; rimanga questa esperienza almeno come frutto di tante sofferenze.

24 aprile – È ritornato un clima invernale che ci obbliga a restare da mattina a sera in baracca avvolti nelle coperte. Facciamo progetti per l'avvenire ed aiutiamo le fantasie a portarci alle nostre case parlando di cose passate.

25 aprile – Mi risolvo a sfidare la calca della sala convegno per cucinare una polenta su quella stufa, unica che funziona. Con tre ore di lavoro e soprattutto di gomitate date e ricevute riesco, almeno in parte, nell'intento e mi divoro subito una gavetta di polenta bollente. I viveri del pacco, salvo quelli da cucinare, sono esauriti. Mi è stato però ufficiosamente comunicato l'arrivo di un altro pacco e lo attendo a giorni. Intanto, per qualche giorno, me la cavo con la polenta.

All'adunata c'è una novità: l'obbligo di dare l'attenti in tedesco. L' "achtung" mal pronunciato solleva allegre risate, l'assurdità della cosa mette di buon umore, la mancata reazione del comandante del campo a un ordine illecito solleva una volta ancora ondate di impropri e di minacce al suo indirizzo.

26 aprile – Dedico la mattinata alla cottura di una gavetta di polenta da consumare in società con Manni che contraccambierà domani con riso. Trascorro il resto della giornata rileggendo "Segantini – Romanzo della Montagna" di Calzini.

27 aprile – Mi viene annunciato il pacco e mi precipito a ritirarlo. Mi vien consegnato quasi intatto, quindi me lo godo, rannicchiato sul mio posto, con gioia infantile da giorno natalizio. È il pacco spedito ai primi di gennaio, con grande dovizia di pane biscotto e di pasta, perfettamente conservati nonostante il lungo viaggio. Manni ha confezionato il risotto condito con margarina e pancetta e faccio una poderosa colazione. Manca solo una bottiglia di vino per completare il pasto. È dai bei tempi di Francia che non ne assaggio! Cade un pelo dalla mia barba e lo misuro: è lungo 26 mm!

28 aprile – Abbiamo la gradita visita di un tenente propagandista dell'Esercito repubblicano il quale ci prega di fare il favore di dare qualche adesione alla Repubblica per, dice lui, contribuire a rifare l'Italia. Pare intimidito dal nostro gelido contegno, il poveretto, ed il suo aspetto non è certo quello di un "trascinatore". Il suo discorso poi è addirittura umoristico. Termina con un "Evviva l'Italia" a cui tutti fanno coro e con un "Evviva la Germania" seguito da un gelido silenzio. Poi si mette a disposizione di coloro che vogliono dei chiarimenti ma pare che non gli venga dato eccessivo disturbo dato che son pochi gli ingenui che hanno ancora dei dubbi del genere. È cambiato il comando tedesco del campo e si spera che il nuovo capitano venga incontro con più zelo alle nostre necessità. Però ben presto ci vien comunicato che al rapporto capi baracca si è limitato a fare raccomandazioni e minacce ma praticamente non si è impegnato né per migliorarci il vitto, né per accordarci le cucine e quant'altro si richiede.

29 aprile – Il propagandista si tiene a disposizione per tutta la mattinata dei curiosi ma, pare, senza risultati. Mi cucino la prima pasta al sugo e, nonostante che il condimento si limiti ad un pezzetto di margarina, la trovo ottima. Mi sono razionato equamente i viveri del pacco e per una quindicina di giorni avrò l'aiuto di una minestra e di un pacchetto di gallette quotidiano. Salvo naturalmente aggressioni anticipate alla valigia che contiene i viveri. Finalmente viene annunciato un pacco a Colombo ma la sua delusione è grande quando lo trova pieno di indumenti – si tratta di un pacco che viaggia da quattro mesi.

30 aprile – Con una giornata fosca, temporalesca, invernale, termina il mese nel quale siamo abituati a veder sbocciare la piena primavera. Un altro mese è passato, bene o male, portando con sé il suo contenuto di malinconia. Il grande vantaggio dei carcerati sui prigionieri sta nel fatto che essi sanno per quanto tempo dovrà durare. Maggio inizia, malinconico e temporalesco, facendo crollare tutte le speranze di coloro che vedevano la fine della guerra in primavera. Erano state scommesse parecchie razioni di pane in merito e i pagamenti rattristano sia i perdenti che i vincitori.

La disciplina, nel Lager, è sempre più feroce – tutto deve esser fatto con stile tedesco, inquadrati e al passo. Così si va a prendere il rancio, a ritirare i pacchi, a sentire una conferenza o una lectura Dantis nella Sala Convegno, ed il fatto di mettersi in fila allineati e coperti, con i baveri abbassati e le mani fuori di tasca, è così scoccante che si finisce a passare tutta la giornata sul proprio letto rinunciando a muoversi ogni qual volta sia possibile farne a meno. Conservando perennemente la posizione parallela alle acque stagnanti, ci si indebolisce e le reni si indolenziscono; allora, siccome in tutto il lager non esiste uno sgabello su cui sedersi o una tavola sulla quale appoggiarsi a scrivere, costruisco sul mio letto una specie di tavolino da ammalato, un sedile ed un posapiedi che mi consentono di tenere, a due metri da terra, posizione analoga a quella di chi sta seduto a tavola. Così posso mangiare, scrivere e leggere stando comodo e non sdraiato. Il rancio non ha variazioni sostanziali: continua ad essere insufficiente ma spesso consiste in orzo bollito con

patate, in miglio, in avena ed in altri cereali mangiabili. Di tanto in tanto ricompare, e l'odore la preavvisa, l'ignobile verdura secca, che vien ceduta da molti per una sigaretta e mangiata da pochi privilegiati in gran quantità. Io faccio dei tentativi ma raramente riesco ad arrivare in fondo. Una sera ci vien data una strana minestra fatta di pallini scuri, duri come piombo da caccia. In attento esame risulta che si tratta di saggina e miglio ancora rivestiti della loro scorza di crusca. Ci si meraviglia come, con tale alimentazione, nessuno si decida a far uova.

Le proteste rivolte ad ottenere un miglioramento, sia pure limitato alla sola confezione del rancio, lasciano il tempo che trovano. Due ufficiali che hanno protestato troppo forte vengono dal maggiore italiano che comanda il campo, denunciati ai tedeschi e da questi deferiti al tribunale militare tedesco. È sempre più evidente che il maggiore non vuole aver grane e che si è messo a curare assai poco i nostri interessi dal momento che lui non condivide il nostro rancio e che ama il quieto vivere. Si addensano sul suo capo le nubi fosche delle più feroci rappresaglie ma ciò non impedisce a quell'ottimo ufficiale superiore effettivo che si è dato in nota come lavoratore manuale a maggior gloria delle armi italiane, di ingrassare a vista d'occhio e di usare, nei riguardi di ufficiali, modi condannabili in un sergente nei riguardi della truppa. E anche questo elemento si aggiunge ai molti altri, che sarebbero evitabili, atti a render ancora più aspra la quotidiana dose di fiele che si deve inghiottire.

Arrivano, a consolar le pene, molti pacchi. È ormai all'ordine del giorno lo spettacolo di stomaci che, abituati al regime ristretto e riempiti di colpo, rigettano nei momenti meno opportuni il loro contenuto; generalmente tali faccende antiperistaltiche sono accompagnate da convulsioni e da svenimenti, così che all'adunata c'è spesso da sorreggere qualcuno che si affloscia. Io continuo con il mio sistema dell'equa ripartizione dei pacchi nel tempo e mi trovo benissimo – solo raramente mi coglie una irresistibile fame imprevista ed allora aggredisco e distruggo una giornata di viveri anzitempo. Il giorno 4 ricevo l'ottavo pacco. Mi tolgono il riso e mi lasciano tre Kg. di farina gialla. È il decimo pacco spedito da casa.

Dal giorno 2 ho esaurito il tabacco – nel pacco non ce n'è – quindi devo rinunciare al vizio e limitarmi a qualche cicca offerta dagli amici dato che tutti hanno grande carestia. È una piccola sofferenza che si perde nel generale disagio della prigionia e che immaginavo più dura da sopportare. Siamo completamente all'oscuro circa gli avvenimenti della guerra. Ci è stato dato il bollettino del giorno 28 e quello del 2 dai quali non risulta niente di sensazionale.

Anche il 5 maggio, giornata di avvenimenti storici, passa liscio liscio, uguale a tutti gli altri giorni. Durante la adunata ci vien comunicato che in un campo vicino, in seguito a mitragliamento da parte di aeroplani inglesi, vi son stati alcuni morti ed una ventina di feriti gravi; si ribadisce quindi l'obbligo di stare in baracca durante gli allarmi come se i sottili tetti di eternit potessero costituire una valida difesa. Il tempo si mantiene freddo e temporalesco, come se non avesse alcuna intenzione di riconoscere al mese delle rose i suoi diritti. Sono soddisfattissimo del mio tavolino ove passo le giornate leggendo tutto quel che mi capita ed incidendo ghirigori sulla gavetta. Nel campo funziona una biblioteca circolante dalla quale si può avere qualche libro; poi, per procurarsene altri, basta circolare per le camerate con un libro proprio strillando "cambio libro" ed in tal modo si ottiene qualcosa di nuovo. Leggo in tal modo la Storia Moderna del Manaresi, un libro di Pearl S. Buck, uno del Verne ecc. Brunello mi ha lasciato "Il mio Paese ed il mio Popolo" di Lin Yutang la cui intelligente parole mi danno un'ulteriore prova della saggezza di questo autore che metto senz'altro al primo posto nella scala delle mie preferenze letterarie. Si parla molto di questo autore e dell'insegnamento ch'esso potrebbe dare all'umanità travagliata e questo aiuta a passare il tempo. Noto che, probabilmente a causa dell'inazione che favorisce la meditazione, si è sviluppato, in me come negli altri, un maggior senso critico. Ci si abitua a considerare più attentamente le cose e ad osservarne lati che prima si trascuravano. Anche la prigionia ha i suoi lati buoni.

Il giorno 10 abbiamo una triste cerimonia nel lager: il funerale del Capitano Carelio, dei carabinieri, morto di meningite dopo pochi giorni di malattia. Si pensa con sgomento alla sciagura del buon Carelio, della sua famiglia, alla tristezza di una morte in un così malinconico esilio. La cerimonia è



quanto mai triste: la salma coperta del tricolore vien fatta passare innanzi a noi schierati in quadrato. È portata a spalla da sei camerati ed il cappellano, davanti al feretro, recita le preghiere. Poi, su di un carro, vien portata ad un cimitero vicino, accompagnata da una rappresentanza di ufficiali e da un drappello di tedeschi armati. La mesta cerimonia non può non suscitare in ciascuno di noi tristi pensieri ed il campo, dopo rotte le righe, rimane insolitamente silenzioso. Io passo le ore divorando libri uno dopo l'altro per non lasciare alla testa il modo di perdersi in troppe malinconie ed ai polmoni il modo di far sentire la sempre più insopportabile necessità di una sigaretta.

Oggi, 12 maggio, passiamo una giornata diversa dalle altre perché stiamo dalle 8 alle 11 e dalle 3 alle 6 impalati in cortile a vedere i tedeschi che asportano dalle baracche e portano via le nostre coperte. È un'angheria ed un abuso simile a molti altri ma è anche più disonesto del solito e ci lascia l'animo amareggiato perché non ci è data la possibilità di reclamare. Il maggiore che comanda il campo assiste impassibile al furto senza avanzare una parola a nostro vantaggio. Gli stessi tedeschi riconoscono l'irregolarità del trattamento ma... non sanno che farci. Questa sera sono maledettamente avvilito. Dopo che ho consumato il mio pasto a base di polenta e pane con sale per companatico, dopo che ho inutilmente atteso il mio nome alla distribuzione della posta, dopo che mi son soffocata di dentro la gran voglia di fumare senza riuscire a togliermela, mi accorgo che la mia possibilità di sopportazione è arrivata al limite. Credo che se continuerà a lungo questa vita, se anche il fisico resisterà, il sistema nervoso dovrà prima o poi cedere di fronte al suo lento inesorabile logorio.

Sabato 13 – I tedeschi danno la sveglia alle 5.30 sparando colpi di pistola. Urlano alla impazzata di uscire immediatamente e non ci lasciano vestire completamente né lavare. Alle 5.45 siamo fuori ma a quanto pare, non siamo stati abbastanza svelti tanto che per punizione siamo lasciati per un'ora fermi in riga. Segue l'appello e l'ordine di depositare in magazzino i bagagli pesanti che ingombrano le camerate. Durante l'adunata pomeridiana vien passata una rivista alle camerate che permette al maresciallo di urlare più del solito. Vuole che si stia sull'attenti, quando ci conta, il bravuomo, e par che goda di ogni angheria che può farci. Ciononostante c'è chi lo colma di sorrisi e complimenti per "refilargli" una saponetta in cambio di pane, e questo disgusta. Ho un carico tale di rancore, di amarezza, di odio, dentro di me che non capisco come mi possa essere possibile continuare questa grama esistenza. Se non fosse per quel tenacissimo filo che mi tiene unito ai miei cari lontani e che mi rammenta che ho il dovere di ritornare, tenterei ogni cosa pur di togliermi da questo supplizio.

La domenica passa non diversa dagli altri giorni salvo minor rompimento di scatole da parte dei tedeschi. Si inaugura la cucina costruita dagli ufficiali nel cortile e, sotto un gran vento e scrosci d'acqua e di sabbia, riesco a cucinarmi un risotto. Ho dovuto disfare il mio tavolino perché severamente proibito, quindi riprendo la posizione distesa durante gran parte della giornata – la posizione all'indiana per la consumazione dei pasti. Mi sto abituando alla mancanza di tabacco e, salvo alcuni momenti del giorno, la sofferenza va diminuendo. La settimana inizia con un rilassamento nella disciplina, o almeno, con un ritorno alla normalità. I tedeschi hanno modi meno bestiali del solito e forse ritengono in tal modo di farsi perdonare il furto delle coperte. Compiono anche il magnanimo gesto di dare, o meglio rendere, una coperta ai prigionieri che hanno superato i 45 anni!

Mercoledì 17 un bollettino ci porta la notizia dell'evacuazione della Crimea e dell'attacco in Italia. Circola anche la notizia ufficiale della presa di Roma.

Giovedì 18 – Ricevo una cartolina del 2 maggio con buone notizie circa la pratica svolta dalle Acciaierie per il mio rientro e questo mi risolve il morale. Anche le notizie militari sono confortanti; però ancora non vien portata dal bollettino la notizia della presa di Roma che circola con insistenza nel campo. La mattina, durante l'adunata, i tedeschi hanno fatto man bassa delle nostre coperte lasciate incustodite in camerata.

Sabato 20, durante l'adunata pomeridiana vien letto un elenco di nomi, fra i quali il mio. Ci si comunica poi che dobbiamo partire per Bonn. Mi rassegnò a lasciare il campo e gli amici a malincuore. Trovo poi Roncarati che vorrebbe andarsene e che mi sostituirebbe, così otteniamo la sostituzione e rimango. Per la prima volta mi sono intromesso nel predestinato svolgersi degli eventi – vedrò in seguito con qual esito. Intanto mi è di conforto la compagnia dei vecchi camerati e son contentissimo di restare con loro. Passa una domenica fredda e malinconica e domenica 21 partono gli ufficiali destinati a Bonn. Fra di essi Bazzoli, il divisore delle spettanze della camerata, Barrauco il vecchio lupo di mare, Bologni soprannominato Demostene e Briani detto Tersite. È partito, deciso a passare alla Repubblica, anche Teston, che finalmente ha ricevuto consigli da casa.

Il mio vicino di sinistra, Caporali, è pure partito e al suo posto è venuto il capitano Olivieri, pure siciliano. La settimana inizia in un'atmosfera triste forse causata dal freddo clima e dal cielo costantemente nuvoloso. Io, nonostante ogni buona volontà, non riesco a riconquistare la spensierata serenità di un tempo; sono diventato pessimista e taciturno: la funzione di tener alto il morale al prossimo non la so più assolvere e non c'è chi mi possa sostituire perché tutti sono su per giù nelle stesse condizioni.

Lunedì 22, da qualche buon camerata, vengo derubato della gavetta prestatami da Portalupi – così dovrò sacrificare dei viveri per acquistargliene un'altra; fortunatamente non si trattava del mio gavettone di ben maggior pregio e utilità – ma ciò non toglie che l'incidente serva ad inasprirmi ancor più. Le prove di mancanza di dignità e di punto d'onore date dagli ufficiali in occasione della prigionia son tante e tante che ben possiamo dire di meritarcì il disprezzo di cui siam fatti segno dai tedeschi come dai nostri stessi militari per i quali ogni nostro prestigio è caduto nel modo più rovinoso.

Martedì mattina si presenta un'altra edificante prova di educazione: essendo proibito uscire dalla baracca durante la notte, i signori ufficiali han fatto i loro bisogni sul pavimento dei lavatoi e nei cortili. Ha più che ragione il capitano tedesco quando ci promette, per punizione, di adibirci alla pulizia delle vasche collettrici delle latrine. Mi sento arrossire fin sopra i capelli.

Nel pomeriggio di mercoledì abbiamo uno spettacolo che ci fa passare due ore piacevoli: si tratta di un concerto e di una recita improvvisati da internati che hanno ancora la buona volontà di prendere iniziative del genere. Il resto della settimana trascorre senza nulla di notevole – niente pacchi, niente tabacco: il vizio di fumare rimane, latente, e di tanto in tanto fa sentire la sua forte voce. Anche i viveri diminuiscono velocemente nonostante il razionamento.

Venerdì 26 confeziona, in società con Pluto, un manicaretto di riso e castagne; a Pluto, sempre fortunato, è arrivato un pane recentissimo. Segue un minestrone di pasta e fagioli l'indomani. Cedo un paio di mutande per 15 patate e queste costituiscono un aiuto che permette di economizzare il riso e la pasta. Domenica ci vien dato un discreto rancio di patate e carne – buono ma poco. I bollettini ci portano notizia dell'avvicinarsi degli inglesi a Roma, ma da essi risulta anche una calma costante e demoralizzante dal fronte russo; si fanno molti discorsi in merito e ci si tien alto il morale a vicenda con ipotesi ottimistiche.

Ricostruisco, nonostante il divieto, il mio tavolino da letto. Sabato e domenica son state giornate decisamente estive – si è passati bruscamente da inverno a estate nello spazio di 24 ore. I cortili sabbiosi, pieni di internati seminudi, hanno preso l'aspetto di spiagge popolari. Anch'io ho trascorso buona parte della giornata leggendo sdraiato al sole. Ogni giorno i tedeschi richiedono dei lavoratori d'ogni specie: operai tessili, metallurgici, agricoli, lavoranti del cuoio ecc. ed ogni giorno qualcuno parte allettato dalle buone condizioni promesse e soprattutto dalla parvenza di libertà concessa. Ormai è stata dimenticata ogni causa di ritegno e ognuno cerca di risolvere come meglio può il suo problema personale. Si dice anzi che, volenti o nolenti, fra breve tutti dovremo andare a lavorare – e forse questa sarebbe la soluzione migliore.

Il giorno 30 ritiro un pacco speditomi da Lina, una cartolina della mamma ed una cartolina di Brunello, in data 22/5, nella quale mi comunica che è ancora in attesa del rimpatrio. Mentre ritiro il pacco ne vedo un altro, spedito dalla mamma, che ritirerò a giorni. Quindi il 30/5 è giornata da iscriversi nel libro d'oro della prigionia. Il bollettino fa pensare imminente la caduta di Roma – ogni giorno la nostra vita all'aria aperta è disturbata da allarmi aerei in seguito ai quali dobbiamo ritirarci in baracca; le formazioni di quadrimotori passano quasi ininterrottamente per ore ed ore, diretti a oriente, poi tornano tranquilli ed indisturbati.

Il 31/5 ritiro l'altro pacco, spedito da mamma, ove trovo, fra le più doviziose cibarie, ben 200 gr. di tabacco – qualcosa, al valore attribuito nel campo, come 10.000 lire!!! Il tormento dell'astinenza è finito!! E i pacchi sono arrivati così a proposito da non lasciarmi neppure un giorno senza "miglioramento rancio". Mi si dice che a Versen le sigarette, a gennaio, venivano pagate 250 lire l'una! Quindi la mia valutazione è stata molto modesta.

Ho riempito il campo di avvisi rivolti alla ricerca della gavetta rubatami – ormai tutti conoscono le parole incise sopra e il detentore del PG Cesare Melotti ha certamente difficoltà a usarla. Infatti il 2 giugno Consello trova la gavetta in un lavatoio ed il 3 io ripesco il coperchio nella latrina. Faccio bollire a lungo e cedo il tutto a Colombo per un modulo pacco ed una cartolina. Sono soddisfattissimo del risultato del mio metodo di ricerca; l'idea di essermi fatto fregare mi perseguitava.

Il 3 giugno devo presentarmi per il ritiro di un altro pacco mediante il quale, per il mese di giugno non avrò preoccupazioni alimentari. Il 4 giugno mattina all'adunata, il capitano tedesco ci squadra ad uno ad uno e fa osservazione a quelli che non sono puliti e sbarbati. Lo stato di molti ufficiali è miserando: divise unte e strappate, scarpe sfondate, legate con spaghi, da quando siamo prigionieri non ci è stato dato niente e l'abbandono e l'incuria di molti fanno il resto. Io, nonostante le molte alienazioni, riesco ancora a tenermi decente e così pure i miei compagni. Con Bragante studio un modello di mutanda di rapida fattura e decido di sacrificare il lenzuolo per rinnovare il guardaroba della biancheria. Dormirò nella fodera per pagliericcio opportunamente trasformata in sacco. I pacchi mi hanno messo in condizione di migliorare l'alimentazione e festeggio la prima domenica di giugno con una pastasciutta ottimamente condita.

Martedì 6 giugno, dalle 14, la tromba ci chiama ad una adunata straordinaria. Ci vien confermato il divieto assoluto di uscire dalle baracche dopo il silenzio e l'ordine delle sentinelle di sparare ai disubbidienti. Poi ci vien dato un termine di tre giorni per versare tutti gli indumenti, le valige, i sacchi ecc. non prettamente militari. Anche i preziosi dovranno essere versati ma per questi si daranno precisazioni. Dopo poco comincia a circolare la voce che gli anglo americani sono sbarcati in Francia. Si parla in modo contraddittorio di Tolone, di Roan, di Lettavra, e i commenti sono infiniti – non si hanno però conferme ufficiali. La sera alle 9 ½ suona adunata urgente: ci inquadrano ed assistiamo allo schieramento di soldati tedeschi armati di granate e con i fucili spianati su di noi. Ci contano e ci rimettono in libertà. La faccenda, con il suo carattere dimostrativo ed intimidatorio, conferma le voci corse.

Il 7 giugno si passa la giornata a commentare gli avvenimenti e ad appurare la attendibilità delle fonti di notizie. Vien dato il bollettino del 4 e da un giornale tedesco si ha la conferma dell'evacuazione di Roma. L'8 si ha notizia dei combattimenti avvenuti in Roma ed io non posso distaccare il pensiero dalla mia casa che contiene quanto ho di più caro e di più prezioso e che forse a quest'ora è rimasta distrutta. Su un giornale tedesco qualcuno ha letto la notizia ufficiale dell'avvenuto sbarco.

Il comandante del campo è meravigliato, ed inquietato perché nessuno più aderisce alle frequenti richieste di lavoratori e si ripromette di renderci meno agevole la vita per indurci ad andarcene. È possibile che ancora non si rendano conto che i motivi che ci trattengono sono di carattere morale e non politico? Ognuno di noi sa che aderendo si va a star meglio ed ognuno conosce a fondo i pro e i contro del dilemma perché ognuno ha riflettuto a lungo sull'argomento.

Venerdì 9 verso la valigia al magazzino e confido che mi si lasci almeno il sacco, anch'esso non del tutto militare, ma il 10 si dice che i sacchi devono essere versati e che si deve tenere nel proprio posto soltanto l'indispensabile. Intanto, frammentarie ma fondate, giungono le notizie dai fronti – e sono soddisfacenti. Nel complesso si ha la sensazione che fra non molto avverranno i fatti decisivi della guerra e si attende con orgasmo. Inizia così il 5° anno di guerra per l'Italia e per noi il 10° mese di prigionia, in una atmosfera di serenità e di restrizioni, di ansia, di timori, di nervosismo. I giorni trascorrono in un regime di minaccia istaurato allo scopo di indurci al lavoro; il 5 vengon estratti dalle righe, durante l'adunata, gli ufficiali dall'aspetto più giovanile e ad essi è data l'alternativa di andare come operai in una fabbrica di seta artificiale oppure di andare a scavare la torba per il fabbisogno del campo. Un centinaio partono, altri trenta, fra cui Manni, preferiscono la torba alla firma del contratto. Quelli della torba vengono impiegati il 17 giugno per andare a coglier scope.

Pure il 17 ricevo una cartolina di mamma del 19 maggio in cui si meraviglia per il mio mancato rientro! Temo che ormai sia tardi per poter nutrire legittimamente simili speranze dato che gli angloamericani risalgono velocemente l'Italia. Così una volta di più devo abbandonare le mie speranze e convincermi che bisognerà attendere fino alla fine – ma non è assicurato che questo sia un male. Circola voce che i tedeschi abbiano impiegato una nuova micidiale arma sulla Manica, tale da costringere gli inglesi a sospendere i rifornimenti delle loro teste di sbarco. Ma dal bollettino del 16, a noi giunto il 18, risulta che tutto consiste in un nuovo tipo di bomba. I bollettini giungono saltuariamente, così che le nostre idee sulle operazioni in corso sono certamente inesatte: assistiamo, spettatori impotenti, al loro svolgersi, e ci rendiamo conto che i dieci mesi di prigionia hanno servito almeno ad aumentarci una virtù: la pazienza. Io sono sempre fedele alla mia teoria della battaglia di Ferrara e dei vasi comunicanti, della quale i compagni di sventura ridono senza tuttavia restare del tutto scettici. Anche i tre centimetri di barba, da poco raggiunti, hanno segnalato un avvenimento.

Di giorno in giorno passano agli ufficiali lavori del campo che prima erano fatti dagli attendenti: il 19 giugno si fa la prima spedizione a scavare torba e vi partecipa Manni, poi, a 20 per giorno, si farà il turno. Il 20 giugno gli ufficiali vengono incaricati della pulizia dei cortili. Squadre di cinque ufficiali eseguono lavori di manutenzione. In base al principio secondo il quale chi non lavora non mangia, tutti i lavoratori ricevono doppia sbobba e per gli altri ne rimane sempre meno. Ho ancora l'aiuto dei pacchi, prudentemente razionati fino a tutto il mese e così mi salvo alla meno peggio dalla fame.

S. Luigi 1944 – Ho fatti ampi progetti per passare quanto meglio possibile la giornata: inizio di una scatola di marmellata appositamente tenuta in serba, cucinatura di risotto alla milanese ecc. ecc. Succede invece questo: all'adunata ci vien comunicato che sono richiesti cento lavoratori tessili e il capitano tedesco sceglie i più giovani della terza baracca. Questi però si rifiutano di firmare il contratto e vengono rimandati nei ranghi. Un allarme segue il "rompete le righe" e mi impedisce di dar corso in modo scientifico all'esecuzione del risotto. Vengono poi dei propagandisti che ritentano senza risultato di indurre al lavoro quelli della terza e quarta baracca. Il capitano tedesco minaccia rappresaglie e la mattinata termina in atmosfera minacciosa.

Do corso alla consumazione del risotto e della marmellata poi mi addormento tranquillamente. Vengo presto svegliato da un insolito movimento in camerata: è giunto l'ordine di sgombrare la sesta baracca e quindi dobbiamo traslocare con i nostri averi e sistemarci nei posti rimasti liberi nelle altre. Portiamo i nostri castelli alla quarta e ci sistemiamo pigiatissimi accanto a degli amici di Manni. Portalupi è sotto di me, Manni dietro le mie spalle, Bragante e Panin sono a pochi metri di distanza. Colombo, come postale, è mandato alla seconda ove ha spazio in abbondanza e persino un tavolo a disposizione. Il mio nuovo posto è buio e inospitale. Non ho la possibilità di attaccare la mia roba da nessuna parte; devo rinunciare alla sistemazione di mensole e ripostigli che mi permetteva di tenere la mia roba in ordine. Termino la giornata stanco e avvilito; nella testa mi turbinano i più neri pensieri e mi par di non aver più corpo, di essere completamente ridotto a spirito sofferente. Anche il bollettino non riesce ad alzarmi il morale. I miei nuovi vicini sono simpatici e allegri.

Il 22 hanno inizio le rappresaglie: vien dato il divieto di accendere le cucine e pare che venga sospesa l'attività della baracca cultura. Termina così la possibilità di cucinare i nostri cibi e di passare il tempo con qualche conferenza o lezione. Nei giorni successivi continua il sistema iniziato – ma risultati non se ne vedono perché nessuno opta per il lavoro. La cucina vien fatta funzionare per qualche ora al giorno a partire dal 26 – ma è tale la ressa attorno che ben difficilmente si riesce a conquistare un posto.

Il 26 ritiro un pacco che mi risolve il problema alimentare fino al 10 luglio col solito sistema del razionamento. Nello stesso giorno subiamo una rigorosa perquisizione da parte della polizia ma a me nulla vien tolto e, salvo il disturbo di rimetter tutto a posto, non ho altri guai. La polizia non ci lascia in pace neppure di notte: ogni tanto arrivano due sottufficiali muniti di lampada e rovistano nel posto di qualche internato il quale viene lasciato poi al buio con tutte le sue cose sparse sul letto. Bisogna però riconoscere che la polizia toglie esclusivamente le cose proibite. Poi ci sono riviste varie, condotte da soldati che devono accertarsi sul numero di coperte o di tavolette o di altro possedute dai singoli – e queste generalmente sono mano discrete.

Attraversiamo il periodo dei giorni lunghissimi: la notte dura non più di tre ore ed è preceduta da un crepuscolo e seguita da un'alba lunghissima. Negli ultimi giorni del mese il Capitano comandante del campo va per qualche giorno in licenza e questo ci dà un certo sollievo. Il giorno 29 la baracca G viene circondata da un reticolato e la sera in essa vengono fatti entrare duecento ufficiali nuovi arrivati. Il 30 ci accorgiamo che essi non possono uscire dalla baracca. A noi è vietato avvicinarci. Sono ufficiali che si sono rifiutati di lavorare. Non sappiamo se il provvedimento è a carattere sanitario o disciplinare. Risulta poi disciplinare in quanto nei giorni seguenti non accenna a terminare.

Il primo di luglio vien dato al comandante tedesco un foglio con esposti i motivi per cui non si aderisce al lavoro, a cui segue un ultimatum ad aderire prima delle ore 12 del 4 luglio. Risultato: alcuni che avevano già aderito ritirano le loro adesioni. Intanto, sotto sorveglianza di un soldato tedesco, gli ufficiali italiani scopano i cortili del lager, puliscono le camerate ed i lavatoi. Il 3 luglio ritiro un pacco – ne ho altri due giacenti, ma più di uno per settimana non ne consegnano; comunque posso ritenermi fortunato poiché tutti i pacchi spediti da casa entro maggio sono arrivati regolarmente. Anche la posta arriva abbastanza regolare, anche se lenta, e le buone notizie da casa mi tranquillizzano. Il 5 luglio il Capitano di Marina Corvaia vien destituito dal comando della 5a Baracca d'autorità. Altra sorpresa: il comando del campo passa dal Capitano Mazzucchelli ad un console della milizia il quale verrebbe così ad essere il nostro rappresentante presso i tedeschi! Oh le amene stranezze di questa prigionia! In seguito il comando vien ripreso da Mazzucchelli per ragioni ignote.

Il 6 luglio vien richiesto dai tedeschi un centinaio di lavoratori volontari per l'esecuzione di non so che lavori. Il numero non è raggiunto e per rappresaglia viene sospeso il funzionamento delle nostre cucine. Addio risotto un'altra volta. Alla 6a Baracca vi è, fra gli altri il Colonnello degli Alpini Biglia, già comandante del 9° e del Centro di Addestramento di Albenga. Egli ci raduna il 7 luglio mattina per raccomandarci una maggiore serietà nel comportamento ed un maggior senso di disciplina e di dignità. Aggiunge che siccome molti volontariamente sono andati al lavoro della torba ecc. ora bisogna continuare, fino al raggiungimento di nuovi accordi, ad essere coerenti.

Nonostante il sermone anche stamane il numero dei volontari è insufficiente e sarebbe forse meglio che non ce ne fossero affatto così che si riserverebbero ordini precisi dati in piena responsabilità. Più tardi il Cap. Tedesco visita le camerate e punisce per qualche lieve disordine. Fuori della nostra baracca una latrina trabocca perché troppo piena ed il contenuto si sparge attorno ozzante. Nessuno pensa a farla vuotare, viene in compenso a fine igienico, l'ordine di radere le barbe, e il 9 luglio sacrifico il mio elegante pizzo che dal giorno di esecuzione della fotografia, mi nascondeva la bazza. Riprendo la mia fisionomia di prima e mi scopro invecchiato e dimagrito.

Il tempo si mantiene incostante e ventoso. Di tanto in tanto si può passare qualche ora al sole per disinfettare la pelle bianca e foruncolosa per via della lunga costrizione in vestiti pesanti. Durante la notte siamo perseguitati da miriadi di pulci feroci. Io riesco ad evitarle entrando in una fodera da pagliericcio cucita a sacco e chiudibile a perfetta tenuta attorno al collo, ma la maggior parte deve rassegnarsi a dare il proprio contributo di sangue. Anche i pidocchi non sono rari e questi si debbono esclusivamente attribuire alla sporcizia e all'incuria di molti. Il comando del campo è stato assunto dal Colonnello Biglia il quale inizia la propria opera con un discorso che impressiona sfavorevolmente. Le persecuzioni per il lavoro continuano di pari passo con le richieste di lavoratori provenienti da ditte private. Esse si manifestano sul funzionamento delle cucine e sulla possibilità di organizzare passatempi sportivi, ma anche ad esse ci stiamo abituando.

I bollettini dei giorni 10 e 11 sono densi di avvenimenti e suscitano infiniti commenti e previsioni. La dose di ansie, di speranze, di timori che ognuno ha in cuore, sarebbero sufficienti a far impazzire gente meno allenata di noi. Abbiamo fatta un'iniezione antitifica e questa mi lascia un malessere generale. Rimango per un paio di giorni disteso – i miei muscoli si afflosciano sempre più. Il 13 luglio ritiro un pacco spedito da Lina – è stato lasciato sotto la pioggia e poi tenuto quindici giorni in magazzino per via del sistema di distribuzione limitata e per la scarsa intelligenza dei postali che potevano dargli la precedenza. Ci trovo pane e farina ammuffiti – ma poco va sciupato poiché qui siamo tutti maestri nell'arte delle utilizzazioni integrali.

Il 13 sera il mio castello si sfascia con gran fragore e Pluto mi riceve in testa con tutti i miei averi. Me la cavo con una contusione al ginocchio che mi fa passar male la notte. Il mattino seguente, non potendo camminare, vado all'infermeria ove mi fanno la solita medicazione a base di tintura d'iodio. Domenica 16, dopo la solita lunga adunata con rivista di pulizia, la tromba ci richiama una seconda volta. Ci vien comunicato che il campo deve essere sgombrato. La 5a baracca partirà all'indomani e passerà la rivista al bagaglio grosso in giornata. Noi faremo la rivista martedì e partiremo mercoledì. Passo due giorni in preparativi e, con l'aiuto di Pluto che ospita parte della mia roba nella sua valigia, riesco a sistemare i miei averi in gran parte alimentari dato che ho ritirato un altro pacco. Alla rivista della Polizia nulla mi vien tolto ma poi il Comandante del campo mi sequestra il materasso ed una coperta. Rimango con una sola coperta. Il ginocchio mi duole sempre ma non è motivo sufficiente per essere trasportato in decanville, quindi dovrò sorbirmi i 15 km fino ad Oberlangen.

Passo la notte tra il 18 ed il 19 sulle dure tavole del letto – tanto dovrò abituarmi – e, alle 4, ora di sveglia, mi affretto a mettere le cose residue nel sacco. Alle 5 adunata e, dopo poco, inizia la rivista alla persona ed al bagaglio piccolo. Io non ho niente di proibito e quindi niente mi vien tolto. A chi ne ha, vengon tolte le coperte da casermaggio e sostituite con un cencio malandato. Alle 7 la rivista è terminata e, dopo una attenta e reiterata conta, usciamo dal campo di Wesuwe e anche questo cancello si chiude alle nostre spalle; la permanenza è durata quasi 4 mesi – non è stata certo piacevole ma la partenza fa pensare che un'altra tappa della prigionia è terminata.

La marcia attraverso torbiere e campi è piacevole. Il ginocchio non mi dà eccessivo fastidio e le sentinelle sono umane. Si canta e ci si guarda attorno estasiati dalla parvenza di libertà. Si passa attraverso gruppi di case coloniche linde ed eleganti, si vedono donne e bambini, gente apparentemente libera e felice. Alle 11 arriviamo ad Oberlangen. Il campo è più piccolo di quello lasciato. Ha 13 baracche piccole, tutte strapiene. La 8a è stata riservata a noi ed entriamo a cinque per volta. Quando entro con gli amici ho una delusione: metà baracca è arredata con castelli a tre piani e la metà con castelli a due è già completa. Ci sistemiamo nei tripiani: io ho sotto Pluto e sopra Panazza. Accanto c'è Faralli e dall'altra parte Manni e Spaccesi. Bragante e Panin sono riusciti a sistemarsi in un biposto. Troviamo qui colleghi già lasciati a Deblin e abbiamo subito ampi scambi di ottimistiche idee. Il rancio è confezionato meglio che a Wesuwe e pare che non ci sia, come là, dispersione di patate. La sera ci vengon date sette assicelle per le cuccette ed i pagliericci vuoti. È impossibile distendersi su quei sette fragili sostegni che segano il corpo ed io passo la notte accanto a Pluto, nel suo posto a terra. La stanchezza mi fa dormire profondamente ma alla mattina mi alzo con le ossa rotte.

Per tutto il giorno 20 la camerata è trasformata in una bolgia infernale dato che ognuno si dà da fare per sistemarsi il posto. Io passo la giornata all'aperto dato che il tempo è eccezionalmente sereno; mi riservo di sistemare il posto dopo ritirato il bagaglio. Alla sera vien dato il primo elenco pacchi, il che denota prontezza nella sistemazione dell'ufficio. Poi vengono richiesti 400 ufficiali per il raccolto di fagioli nelle campagne attorno. Cominciano le discussioni. La sera Pluto dorme a terra e mi cede le sue tavolette, così dormo su un piano duro ma completo.

I colleghi che da Deblin sono venuti qui direttamente sono stati molto meglio di noi, almeno moralmente, non avendo avuto vessazioni per lavoro, torba ecc. Ma il nostro arrivo, evidentemente, mena gramo. Il 21 sera comincia a circolare una voce secondo la quale ci sarà il lavoro obbligatorio ed il 22 ci viene data la comunicazione ufficiale: dal 1° agosto saremo inviati al lavoro e solo fino a tale data potremo scegliere fra le offerte che arrivassero con il solito sistema, poi non ci sarà più riguardo per zone bombardate, miniere ecc. Probabilmente saremo impiegati nello sgombero delle macerie delle città bombardate. Le prospettive non sono allegre ma ognuno è ben deciso a non dare adesioni volontarie ed a subire la propria sorte con rassegnazione. Per la prima volta c'è unità di intenti e coesione fra gli internati – questo vale a dimostrare che la lunga permanenza fra i reticolati ha affratellati i migliori di noi, cioè i rimasti. Il comportamento della massa è migliorato e lo comprova il senso di serio patriottismo che anima tutti.

22 luglio: ricorre un anno da quando ho lasciato per l'ultima volta la casa e la famiglia – la nostalgia di essa è più grande che mai e in alcuni momenti mi pare impossibile contenere i sentimenti che provo per Renata e per Titti ed il desiderio di rivederli è più grande di ogni cosa. La nostra attenzione è intanto tutta rivolta a quanto succede in Germania: si parla di un attentato a Hitler e di disordini e scissioni. Parzialmente le notizie vengono poi confermate ufficialmente e noi viviamo ore di ansiosa attesa – ma fino ad oggi, 25, abbiamo la sensazione che la barca scricchioli ma che non accenni a sfasciarsi. Nei giorni successivi, dalle notizie che entrano nel campo, si viene a sapere che la guerra è stata in grave pericolo per via del colpo di stato ma che purtroppo nulla è cambiato. La mano della Provvidenza ha protetto ancora una volta il Führer. I discorsi dei ministri tedeschi ci rendono noto che un altro giro di vite è stato dato alla disciplina in Germania.

Il giorno 28 ci vien domandato, ad uno ad uno, se intendiamo aderire volontariamente al lavoro. I "sì" sono ben pochi ed il Colonnello tedesco resta deluso. Naturalmente le pressioni per il lavoro sono accompagnate dalle solite angherucce: severità disciplinare e proibizione di cucinare. C'è gente affamata che mangia riso crudo macerato nell'acqua. Ma c'è anche una miriade di stufette clandestine che funzionano abusivamente nei luoghi più impensati. Osservo che il posto messomi a disposizione dalla cuccetta arriva ad un metro cubo. Su essa devono starci: la valigia, il sacco alpino, la divisa e gli stivali appesi, il sacco e la cassetta con i viveri a portata di mano, la biancheria lavata ad asciugare, i libri, il necessario per toeletta, coperte e necessario per dormire, borraccia ecc. Inoltre, naturalmente, ci devo stare io a mangiare, dormire ecc. ecc.

La prima settimana di agosto trascorre in relativa tranquillità: non si parla di adesioni al lavoro; la cucina funziona ed i risotti cuociono allegramente; il rancio migliora sensibilmente con l'inizio delle patate novelle; il tempo buono ci permette di passare le giornate all'aperto in costume da bagno; inoltre le notizie sulla guerra sono tali da dare buone speranze. In un pacco trovo delle piccole foto di Titti lungo, secco e sorridente. La seconda settimana vede la partenza dei 200 più giovani ufficiali del campo: si dice che vengano inviati all'Arbeits Komm. di Bonar ma non si sa se sia per lavoro obbligatorio o per il solito tentativo, come più probabile. Si dice che in seguito partiranno altri ufficiali. In questo periodo di avvenimenti risolutivi ai fini della guerra, la nostra pazienza è messa a dura prova e l'attesa è decisamente spasmodica – ma il morale è alto e l'affiatamento aumenta sempre più in seguito alle passate selezioni. Le camerate sono sempre strapiene e le pulci e le cimici ingrassano. Il 14, stanco degli assalti notturni di quest'ultime do una caccia spietata e ne catturo una ventina che, poste in un tubetto di vetro, costituiscono una formidabile e minacciosa arma. Durante la seconda settimana di agosto molti giovanissimi partono e si preparano distinte di successivi partenti.

Il ferragosto ci porta la notizia dello sbarco a Tolone; ogni giorno è foriero di mirabolanti notizie, ma solito esse risultano almeno in parte frutto di fantasie eccitate. Alla baracca convegno si rappresenta una rivista veramente graziosa che ci fa passare un'ora di buonumore. Trascrivo i gridi che nelle camerate servono ad allontanare gli scocciatori: optare! aderire! repubblica! baracca 10! lavandini! torba! fagiolini! camicia nera! Bolivia! Ognuno di essi ha il suo significato e la sua origine. Con tranquilla ed intima cerimonia, ufficiali che furon fatti prigionieri prima di prender servizio, giurano fedeltà alla Patria.

La terza settimana di agosto porta molte partenze per il lavoro ed io vedo avvicinarsi il mio turno. La maggioranza è destinata a fabbriche; altri all'agricoltura. Martedì 22 è sventato il tentativo di fuga di due che nottetempo scavavano una galleria dalle trincee all'esterno. Come conseguenza vengon fatte riempire da noi le trincee per evitare il ripetersi.

Agli ultimi di agosto terminano le partenze di lavoratori ed il comando tedesco da notizia che il lavoro non è obbligatorio. Gran parte di quelli che erano partiti ritornano e raccontano le varie angherie a cui son stati sottoposti allo scopo di strappare loro una firma. Pochi sono quelli che si son lasciati intimorire. Il ritorno di lavoratori a gruppi prosegue fino a metà del mese di settembre. La vita nel campo prosegue normale: il vitto è mangiabile e meno scarso che negli altri campi; le cimici, per via della abitudine che ci abbiamo fatta, sono diventate meno fastidiose; le pulci si riproducono ingrassano e saltellano a migliaia attorno alle nostre gambe e sui nostri letti; il clima è spesso umido e piovoso, ma di tanto in tanto una giornata di sole ci permette di passare qualche ora all'aperto. Le notti sono fredde e le due coperte non bastano – spesso mi sveglio intirizzito e devo stendermi sopra tutto il vestiario di cui dispongo. Spesse volte il tramonto ci somministra spettacoli di colori e di giochi di nubi veramente eccezionali; anche questo cielo livido ha le sue bellezze e sono veramente indimenticabili.

Trascorro giornate intere sulla cuccetta divorando romanzi e libri d'ogni specie. Nel campo giungono notizie sull'andamento della guerra da cento vie diverse ed i tedeschi, meravigliandosi di come noi si sia informati meglio e prima di loro, cercano disperatamente una radio che non esiste e ci perseguitano con infinite perquisizioni – ma anche ad esse abbiamo fatto il callo e usciamo dalla baracca lasciandoli frugare a loro agio nei nostri sacchi.

Circolano voci di prossima partenza che si concretano il 17 settembre con un ordine di tenersi pronti. Ma ci sono difficoltà nell'avere disponibili i vagoni – il temuto progetto di trasferirci a piedi è stato scartato – e la partenza ritarda. Ci viene detto anche che il bagaglio che non potremo portare con noi, difficilmente sarà fatto proseguire per mancanza di mezzi di trasporto. Così ci prepariamo enormi zaini e ci rassegniamo a perdere valige e cassette. C'è chi prepara con mezzi di fortuna dei carrettini sui quali trasportare le proprie cose. Io ho ancora sufficiente fiducia nelle mie spalle e non mi preoccupo eccessivamente dei dodici km che ci separano da Lathen.

Dopo parecchi ordini contrordini e falsi allarmi, il 22 settembre partono quelli delle prime sei baracche e stiamo ad osservare il loro lento corteo, i loro carichi monumentali ed i cigolanti carrettini che li seguono. Per noi passano altri giorni di attesa. Intanto veniamo a sapere che i nostri bagagli pesanti, nel magazzino, essendo destinati ad essere abbandonati, sono stati saccheggiate dai soldati tedeschi capeggiati dal Pantera; mi spiace per i miei libri, sola cosa che ho dovuto abbandonare, con le chiavi di casa e altri ammenicoli di scarso interesse.

Il 25 ci vien comunicato che partiremo l'indomani. Facciamo gli ultimi preparativi, cuociamo gli ultimi risotti a furia di tavolette e cassette abbandonate, Molteni mangia il gatto che circolava per le baracche, e il 26 mattina affardello lo zaino che risulta pesante e enorme. A malincuore abbandono la mia valigia che pensavo di trascinarci al seguito ma che, anche vuota, è troppo pesante ed ingombrante. Si passa una sommaria rivista al bagaglio e, novità istituita a seguito di alcune fughe avvenute nel precedente trasporto, ci vengon tolte le scarpe in soprannumero con la promessa che ci verranno restituite a destinazione. Devo affrettarmi ad infilarmi gli stivali e rassegnarmi agli eventuali inconvenienti che essi comportano nelle lunghe marce.



Ci vien data la razione del giorno più due giornate di viveri a secco – carne in scatola e ½ kg. di pane. Mangiamo il rancio poi ci incamminiamo verso Lathen. Io cammino senza fatica e arriverò brillantemente fino in fondo – gambe e spalle nonostante tutto sono ancora buone, ma c'è chi compie miracoli di buona volontà per trascinarsi fino in fondo. Bene o male la colonna malinconica arriva alla stazione (12 km) e qui troviamo gli addetti ai pacchi, fra cui Colombo. Ci narrano fra l'altro di uno che, per aver tentata la fuga, è stato messo al muro bendato e poi rilasciato – i soliti scherzi di cattivo genere – e che il precedente trasporto è stato mitragliato – 30 feriti nostri e alcuni fra i soldati della scorta.

Dopo una breve attesa veniamo messi in ben 50 per vagone e, altra novità, ci vien detto che dovremo consegnare le scarpe che abbiamo ai piedi. Si protesta e infine l'ordine vien revocato. Quando nel vagone vengon messi a terra 50 zaini non rimane più posto, quindi ognuno di noi non può far altro che appollaiarsi sul proprio zaino. Ci vien data una latta per il großabart e la porta vien sprangata. Sono circa le 4 – fino alle 8 staremo in stazione a sentire e risentire il segnale di allarme e di cessato allarme ed il rombo alto degli aerei inglesi, che ci accompagnerà durante tutta la notte. Durante le ultime ore del giorno cantiamo canzoni alpine per “farla passare” e infine tentiamo di dormire – vano tentativo nella scomoda posizione a cui siamo condannati. La notte pare eterna e, al mattino, verso le 10 arriviamo a Bremen Vorde ove, tra un allarme e l'altro, veniamo fatti scendere e incolonnati.

Altri 14 km ci attendono e le gambe sono indolenzite per la marcia già fatta e per la notte anche più massacrante; comunque, tra un allarme e l'altro, ci mettiamo in cammino e verso le 15 arriviamo alla nostra nuova sede fra le sentinelle che urlano per far camminare i più estenuati. Il 10 B è un campo vastissimo, ci sono sedicimila prigionieri di nazionalità diverse. Veniamo introdotti in un locale ove passiamo una affrettata rivista al bagaglio, quindi dopo aver sostato un'oretta sotto un acquazzone violento, entriamo bagnati e stanchi in quella che sarà la nostra nuova casa. È una bella baracca divisa in scomparti, che avendo funzionato da Cultur B., ha anche decorazioni sui muri, ma è completamente vuota – senza castelli senza tavoli, senza paglia e l'unico arredamento sarà costituito dai nostri zaini sistemati attorno alle pareti. Per dormire nient'altro che il duro pavimento – e su di esso ci stendiamo, appena vien scuro, ad ammaccarci le ossa.

L'indomani, 28 settembre ci inquadrano nel nuovo campo. Un reticolato ci separa da altri 6.000 ufficiali italiani che stanno per finire una quarantena per tifo petecchiale debolmente manifestatosi. Il campo è sito nella solita landa desolata – la zona è fredda e piovosa; il paese più vicino è Sandbostel e Brema è, pare, a circa 40 km. Passiamo i primi giorni a compiere i soliti lavori di sistemazione, fra cui particolarmente importante la sostituzione di cartoni alle finestre con regolari vetri “comperati” altrove e, a furia di corde e chiodi riusciamo a sistemare i nostri beni, ormai d'altronde ridottissimi. Io dormo tra il silenzioso Turi e Colombo – vengono poi Manni, Capretti, Panazza, Milesi, Spaccesi. Il lato di fronte è occupato dai soliti terroni inconcludenti: siamo infatti noi a sistemare la finestra, la luce, a procurare ramazze, a fare la bilancia ecc. ecc.

Il 29 prendiamo contatto con il sistema locale di distribuzione viveri: qui hanno trionfato le patate alla mano – circa mezzo chilo, – lo zucchero alla mano, la margarina alla mano, la carne alla mano (20 gr. di tanto in tanto) e la spesa è lunghissima e complicatissima. Il rancio caldo è fatto di cavoli freschi o secchi, o di crauti, o, una volta alla settimana, di miglio. Si mangia a orari spostati, dato che il rancio deve essere confezionato a turni per tutti gli italiani del campo, ma si mangia meglio anche se in realtà la sostanza è sempre quella. Quella che non accenna a cambiare è la necessità di passare la notte sul duro pavimento, e le ossa, sempre più ammaccate, mi dolgono e mi impediscono di dormire.

Come sempre c'è stato un miglioramento nel vitto ed un peggioramento nell'alloggio. Di quando in quando, fra un acquazzone e l'altro, si può passeggiare nel vasto cortile; le adunate sono più disciplinate che a Oberlangen per maggior severità degli ufficiali tedeschi sempre pronti a urlare. Il 3 ottobre termina la quarantena e vengono abbattuti i reticolati fra noi e gli altri italiani: subito ci diamo alla ricerca di eventuali conoscenze ma non ne trovo, almeno in un primo tempo.

Le caratteristiche del X B sono: dormire per terra – assenza di cimici – presenza di poche pulci – gabinetti più decenti – grandi cortili per passeggiare – nessuna intromissione di tedeschi nelle baracche – adunata rapida – per quanto possibile – e disciplinatissima.

Dal 5 al 10 ottobre abbiamo delle splendide giornate di sole nelle quali passo molte ore leggendo e passeggiando all'aperto. Trovo Cagna, vecchio compagno e amico del Corso. Mi confeziono un paio di mutande con le rimanenze del lenzuolo. Riprendo seriamente lo studio dell'inglese. Mi arriva finalmente una cartolina da Renata del 1 luglio. Mi dice che mi spedirà vestiario borghese – e questa è una fregatura – ma mi dà anche buone notizie sue e di Titti e questo è quel che conta. Nel viaggio dalla stazione al Campo ho fumate le ultime sigarette ed ora tiro innanzi con qualche cicca e qualche tiro rimediato dai colleghi. Ma pure loro sono a corto – Colombo escluso – e lunedì 9 cesso di fumare completamente. In pari dato sono anche costretto alla razione avendo esauriti gli ultimi viveri. Così festeggio poco allegramente, per la seconda volta in prigionia, il compleanno di Titti. Penso a lui, come ogni giorno, con indicibile affetto ed il desiderio di rivederlo è più grande che mai.

Il 9 giunge al campo, rispedito da Oberlangen, un vagone di galletta, formaggio e latte condensato. Se venisse distribuito fra noi di Oberlangen sarebbero 8 kg di viveri a testa, ma vien distribuito fra tutti e ci toccano kg. 1,7 di galletta, 3 scatole di formaggio e una scatola di latte. Non è molto ma è quanto basta per allontanare la fame per un'altra settimana. Naturalmente il comando Italiano compie nella distribuzione le consuete parzialità a favore di quelli che erano nel campo prima di noi e che avevan già avute altre distribuzioni, ma un ordine del giorno avverte che anche le future distribuzioni destinate al X 13 saranno equamente ripartite fra tutti. Naturalmente, essendo noi 2.000 e quelli 6.000 ci rimettiamo ma pro bono pacis si tace.

La voglia di fumare è insopportabile e contrariamente al sistema cedo una galletta per 8 Caporal. Nel campo è stato organizzato, e si gioca, un campionato regionale di bocce. Colombo e Capretti vengono subito eliminati – io non mi iscrivo. Il cattivo tempo dei giorni seguenti impedisce il regolare proseguimento del campionato che si trascinerà a lungo. Primo e secondo premio sono dei diplomi di Guareschi che si trova pure qui prigioniero. Ci vengono date alcune coperte, ma ogni cinque ed io conquisto una seconda coperta – ne ho così una da stender sotto ed una per coprimi – ma sono piccole e non bastano, così spesso, oltre che per il duro, mi sveglio per il freddo. Le pulci sono diventate innumerevoli ed aggressive. Nelle baracche con castelli hanno anche molte cimici. I pidocchi pure fanno frequenti apparizioni, anche nella nostra baracca. Cedo un'altra galletta per sigarette e domenica 15 termino il tutto.

Lunedì 16 ricevo posta del 21 settembre e vengo così ad avere a certezza dell'avvenuta spedizione del pacco vestiario. Titti va a scuola! Comincia una nuova fase della sua vita e vorrei tanto essere presente. Penso a tutti i miei progetti che vanno a vuoto. Credo che mi sarebbe stato possibile, se presente, far prendere a Titti quell'interesse allo studio che io non ho avuto durante la mia vita di studente – è destinato che questa triste prigionia debba protrarre i suoi affetti a lungo, nel tempo.

I bollettini ci informano che lentamente ma inesorabilmente le operazioni si svolgono secondo i nostri desideri. È imminente la conclusione dell'accerchiamento della Germania da ogni lato. Bologna è la più vicina meta degli angloamericani in Italia – poi sarà la volta di Ferrara – che risultato avranno le mie predizioni e la teoria dei vasi comunicanti? Ho ancora molte speranze e scommetto pranzi a destra e a sinistra su di una fine entro il mese – ma non ne sono totalmente convinto: probabilmente non basterà accerchiare la Germania per farla capitolare ma occorrerà andare oltre e altro tempo passerà.

Intanto i giorni passano sprecati e le notti si susseguono eterne, col duro pavimento per letto. Anche la fame comincia a rifarsi sentire, e la voglia di fumare è enorme – manco a farlo apposta il rancio è peggiorato. Al di là del doppio reticolato vi sono dei ribelli polacchi recentemente catturati. Si instaurano con essi relazioni commerciali e faccio volare al di là una cintura che mi vien pagata con 7 sigarette. Nonostante ogni proibizione gli scambi aerei si susseguono e le sentinelle bonarie

chiudono un occhio e spesso arrivano a far proseguire quanto, lanciato da un braccio troppo debole, si ferma fra i due reticolati.

Il 18 ottobre, disperato per l'astinenza, cedo mezza razione di pane per 4 sigarette – e questo è grave. Il 20 ottobre vengono chiuse le relazioni commerciali con i polacchi da severi ordini con minacce di “essere sparati” dalle sentinelle senza preavviso. Vengono anche minacciate sanzioni severissime per il “furto giuridico” di corrente elettrica mediante qualsiasi apparecchio da inserirsi alla rete del lager. La fame e la voglia di fumare, durante tutta la settimana dal 15 al 22, sono non indifferenti ma la prima non è ancora da paragonarsi a quella di Deblin poiché il fisico è in buone condizioni e ricco di riserve precedentemente accumulate. Intanto le spettanze alimentari risentono della crisi generale e dei frequenti bombardamenti: lo zucchero non arriva, il pane vien diminuito e le patate anche.

Il Comando tedesco avvisa anche di non avere disponibilità di combustibile per il riscaldamento e ci offre la possibilità di andare a far legna ma ci rifiutiamo all'unanimità. Sono annunciati parecchi pacchi che verranno distribuiti dal 23 in poi. Domenica 22, nel pomeriggio, allarme con chiusura nelle baracche; si sentono i tonfi su Brema e Amburgo. Giovedì 26 inizia la distribuzione dei pacchi rispediti da Oberlangen: gente fortunata riceve viveri in grande abbondanza poiché in settembre le spedizioni sono state libere; altri ricevono pacchi di vestiario borghese che vien requisito. Nella nostra compagnia tutti ricevono qualcosa escluso io che rimango con la mia fame e con la mia voglia di fumare. Indirettamente beneficio di qualche sigaretta altrui, ma una volta di più mi accorgo che difficilmente si rià quando si ha dato – ero più prodigo io, quand'ero nell'abbondanza e gli altri nella scarsità.

Un gruppo di russi è uscito dal campo con un maresciallo tedesco per un lavoro ad una caldaia; a lavoro ultimato hanno collaudato la caldaia facendovi cuocere dentro il maresciallo. Sono stati fucilati sul posto. Altri russi scappati dal campo sono entrati in una cascina ed hanno trucidato una famiglia – sono stati fucilati sul posto. Questo modo di agire pare sia diventato normale fra questa gente condannata ad una lenta morte per inedia – quando qualcuno di loro riesce a tagliar la corda vien dato l'allarme in tutta la regione.

Si attende la distribuzione del riso arrivato dall'Italia – si parla anche di sigarette, di latte e di tonno speditici da C.R. estere. fosse vero!

Il 22 va in scena una amena rivista che ci fa passare qualche ora di buonumore – è notevole anche il teatro, con il sipario fatto di involucri pacchi ed altre simili utilizzazioni di fortuna. Splendidi sono i costumi femminili fatti con non so che sete e la trucatura delle girls. Gli attori recitano decisamente bene – benissimo in comico e v'è una scena di prigionia le cui trovate ed il cui ritmo sono degne di migliori scene. In altra serata esordiscono alcuni milanesi con un atto della “Class di asen” riveduta e corretta e con “Fecappola interprete”. Le allusioni e le canzonature sono ben evidenti – termina lo spettacolo con una recitazione di prosa cadenzata di De Marchi.

Il 30 viene distribuito del riso – 1.100 gr a noi e 1.600 ai vecchi del campo – della C.R.It.

L'ingiustizia della divisione che perequa in parte quanto in più c'era stato dato in galletta, suscita malcontento ed infinite discussioni.

Ottobre termina e la guerra continua – perdo la scommessa di un pranzo con Manni e Marantoni. Arrivano quotidianamente pacchi ma io sono perseguitato dalla solita scalogna – tutti del gruppo ne hanno avuti ed io niente – neppure il pacco vestiario. Non riesco neppure a cuocere il riso per mancanza di combustibile ed ho decisamente fame oltre alla solita indomabile voglia di fumare che ha avuta una breve sosta per via di 10 sigarette distribuite dall'Ambasciata Italiana.

Nel campo si moltiplicano i casi di pidocchi e si vive in tale continuo terrore. Noi non abbiamo mai fatto un bagno da quando siam qui e gli altri da 6 mesi non ne fanno. Solo alcune baracche hanno fatta la disinfestazione. Anche coll'acqua fredda non è facile lavarsi poiché essa viene erogata solo per breve tempo nella mattina. Il problema della biancheria da lavare è poi insolubile – non la lavano e non danno a noi modo di lavarcela. Chi teme le correnti d'aria e d'acqua del lavatoio sulla

pelle nuda comincia ad essere manifestamente sporco. Mi sono abbastanza abituato al duro giaciglio e dormo più che nei primi giorni – ma non molto.

Il tempo è sempre piovoso, – le giunture dolgono per il perenne bagno di umidità – ma non freddo. I giorni continuano a trascorrere fra chiacchiere inutili, un po' di studio, letture e bridge, vuoti di ogni degno significato, miseramente ed irrimediabilmente sciupati.

1 Novembre – il giorno dei santi – comincia con un po' di sole e con un elenco pacchi nel quale il mio nome non figura. A mezzogiorno tento di fare un minestrone aggiungendo riso al rancio ma la torba è bagnata – ho una maledetta voglia di fumare. La razione di patate è diminuita ed al suo posto danno delle rape legnose ed immangiabili. Sono indicibilmente stanco di fare il prigioniero. I primi giorni di novembre portano la partenza di uno scaglione per Wietzendorf, la cattura di cento pulci in una notte da parte del capitano Merlo, la continuazione del tempo piovoso, le repliche della rivista e dello spettacolo dialettale milanese al teatro e l'inizio di uno spettacolo presentato dagli artisti di Oberlangen che ottiene molto successo. Continuano pure gli arrivi di pacchi e la mia scalogna, la fame e la voglia di fumare alla quale mi vado abituando, la durezza del pavimento come giaciglio e l'ammaccatura delle ossa. Nell'alimentazione sono entrate con regolarità le rape da foraggio in parziale diminuzione dei cavoli, e questo è triste perché sono immangiabili, per il resto nessuna novità.

Passiamo una piacevole serata ascoltando Guareschi che ci legge un Bertoldo parlato, fatto parafrasando il vero Bertoldo, naturalmente ispirato a fatti della prigionia. Continuo la mia attività di ciabattino a favore di chi capita e, novità, inizio la fabbricazione, con Manni, di una stufa a tiraggio forzato, composta di un complicato meccanismo, ispirata alla necessità di far bruciare la torba umida e terrosa. Il complicato meccanismo suscita ilarità e commenti da parte di tutti, ma al collaudo dimostra di raggiungere pienamente i suoi scopi; l'inconveniente è che bisogna girare la manovella che aziona il meccanismo per tutta la durata della cottura.

L'8 novembre vengono sorteggiati altri partenti per Wietzendorf e fra essi sono Portalupi e Spaccesi. Manni riceve un altro pacco e per me niente. Il 9 novembre finalmente mi viene annunciato un pacco che ritiro poco più tardi – è di Pino e contiene il maglione verde, un po' di biancheria, viveri e ben 8 pacchetti di trinciato – è quanto di meglio potevo desiderare.

L'11 novembre mi arriva il pacco vestiario di Renata. In esso di utilizzabile ci son solo le scarpe e le calze. Il vestito mi vien sequestrato, la biancheria mi è inutile, le cravatte fanno ridere, o meglio piangere. Anche Renata ha abboccato in pieno alla propaganda – ma almeno un pacchetto di sigarette, per consolarmi, poteva mettercelo. Faccio omaggio all'infreddolito Gaggi di una sciarpa da collo. La macchina a tiraggio forzato funziona splendidamente – la gente ride meno e comincia a chiederla in prestito – però inutilmente pochi intimi esclusi; con Manni do ogni giorno ampi giri di manovella e cucino risotti e paste asciutte. Anche la mia abilità come ciabattino si fa un certo nome – ma non ho il coraggio di chiedere ricompense e lavoro solo per gli amici. Anche dalle più lontane baracche vengono ad ammirare il fornello a manovella e mentre cucino devo continuamente dare spiegazioni ai curiosi attorno.

Il 12 novembre pare deciso che Milesi e Spaccesi debbano partire per Wietzendorf in seguito al sorteggio; Portalupi è riuscito a farsi sostituire. All'ultimo momento anche Milesi si fa sostituire e, il 14 novembre parte solo Spaccesi con grandi reciproche promesse di rivederci in Italia. Il 15 novembre per la prima volta nevicata ed il cortile è trasformato in un pantano più melmoso del solito – tanto che si rimane fuori solo per lo stretto tempo delle adunate. Il vitto è peggiorato, nei giorni 13, 14, 15 vien data una sbobba d'acqua con pochi filamenti di erbe secche. Al teatro continuano gli spettacoli con gran successo ma io non ho alcuna voglia di andarci e faccio una vita tranquillissima. Ho ancora in corpo uno strascico di influenza, vinta a tempo con streptosil, che contribuisce a mettermi di cattivo umore: sono troppo abituato a star bene e il minimo malessere mi deprime.

Il 15 Gaggi viene a prendere il posto di Spaccesi – è un buon camerata in più col quale scambiare quattro chiacchiere. Nello stesso giorno cucino con Manni l'ultimo riso – dal 16 ricomincio ad essere alla razione – magra quanto mai – ma ho il conforto del tabacco e questo è già qualcosa – inoltre è sempre viva la speranza di prossimi pacchi dato che ce n'è una forte giacenza alla stazione di Bremenvorde.

Il 17 cedo il regolo calcolatore a Milesi per un pacchetto di tabacco che cambio poi con quattro etti di riso; per due giorni ancora, in società con Manni che unisce croste di formaggio ed olio, faccio la minestra. Sabato 18 arrivano pochi pacchi – per me niente. Ho sempre il polso accelerato e domenica 19 decido di interpellare il dottore che è con noi in baracca – mi misurerà di tanto in tanto la febbre. Per tutta la settimana i ranci, a base di verdura secca e rape, son stati scadentissimi, spesso immangiabili – naturalmente questo coincide con un'offensiva per il lavoro la cui alternativa ci vien offerta durante un'adunata.

Il 19 vien dato un elenco di partenti per Wietzendorf. Fra di essi figura Tranquillini e non ci sono possibilità di sostituzione in quanto i nomi son stati dati dal Comando Tedesco. Così almeno ci vien detto e dobbiamo far finta di crederci anche se sappiamo che in realtà si tratta del Comando Italiano che non vuol seccature. Pare che il Comando Italiano abbia preso una decisa ostilità nei nostri riguardi tanta buona volontà ci mette nel non favorirci e nel non tutelare i nostri interessi.

Nel campo sono arrivate da alcuni giorni circa 500 donne polacche che vengono trattate esattamente come noi. Fra di esse alcune in stato interessante ed ammalate hanno bisogno di particolari cure e chiedono il nostro soccorso. Si fanno infinite discussioni sulla maggiore o minore opportunità di dare qualche parte delle nostre razioni e non si vien a capo di niente. Anche i francesi non stanno più bene come prima poiché non ricevono per il momento i pacchi della C.R.Int. che sono in ritardo. I russi sono più malandati che mai e fra noi aumentano continuamente i casi di TBC e di altre malattie. Penso a quando i pacchi saranno definitivamente finiti – Dio ce la mandi buona.

Lavandomi il mattino fra le correnti d'aria del lavatoio senza battenti alle finestre rimango impressionato dalla magrezza delle mie gambe e dal rilievo delle mie costole. Sono decisamente depresso – anche le notizie di grandi offensive all'Ovest mi lasciano indifferente. Una notizia sola occorre: quella della fine, prima che per troppi sia tardi.

Il 20 novembre cediamo un quarto della nostra razione di marmellata alle donne polacche. Nello stesso giorno termino brillantemente un importante lavoro: la trasformazione della vecchia argentina azzurra in mutandoni lunghi. L'ordine del giorno porta, fra gli spettacoli e i viveri della settimana, la notizia di un decesso per t.b.c. Tranquillini va alla disinfestazione e prepara il bagaglio; i suoi amici trafficano per farlo restare ma senza esito. Alla partenza poi gli fregano una stupenda coperta da casermaggio. Con lui è partito un buon amico e un generoso camerata sempre pronto ad aiutare.

Il 21 mi viene annunciato un pacco ed esulto per il provvidenziale arrivo – ma all'atto del ritiro ho una gran delusione: il pacco è sventrato ed il contenuto mi vien versato in miscela nella coperta; mancano un salame, farina e 80 gr. di tabacco. Accuratamente separo pane pasta riso che, con una scatola di carne costituiscono il contenuto superstite e faccio buon viso a cattiva sorte. Per qualche giorno mi sazierò, ma è dolorosa la perdita di cose che probabilmente a Lina saranno costate parecchio.

Il 22 viene annunciata la partenza di un altro scaglione e per Wietzendorf; e in un elenco suppletivo c'è Capretti che ha il 25684. Questo ci fa supporre che la prossima volta toccherà a me a Manni a Colombo e a Pluto che abbiamo matricole cento posti sopra. Son passati due mesi dal nostro arrivo e ancora dormiamo a terra senza paglia. Vengono annunciati molti pacchi ma il mio, spedito dallo zio Oreste, non vuol arrivare. Anche quelli di Latisana e Brunello evidentemente si sono dimenticati di me.

I giorni passano, monotoni e tetri, senza che le buone notizie dal fronte riescano a sollevare il morale depresso – tutti sappiamo ormai quanto siano penose le delusioni che seguono i facili entusiasmi, ciò non toglie però che le nostre orecchie siano costantemente tese a raccogliere ogni notizia che passa i reticolati. Il 25 novembre mattina Capretti parte e, poche ore dopo, nell'elenco dei partenti col 3°scaglione al 29 novembre, sentiamo i nostri nomi: Colombo, Manni Biraghi e Portalupi. La partenza così in comitiva non ci dà eccessivo dispiacere – sarà questione di superare una volta di più il disagio delle marce, del viaggio, delle disinfestazioni e delle riviste con relativo pericolo per le coperte e per il resto.

Comincio i preparativi con un poderoso bucato e con i progetti circa l'allestimento del bagaglio. Pensiamo che è una fortuna non aver distrutta la nostra piccola comitiva e supponiamo che a Wietzendorf non si stia peggio che qua. Colombo riesce a superare il problema del fumare vendendo una giacca a vento olimpionica per 50 gr. di tabacco. Panazza e Milesi saranno i soli della comitiva composta a Wesuwe che resteranno qua.

Il 28 novembre si passa la disinfestazione con pennellate che io schivo lasciando il mio posto all'impidocchiato capitano Bertocchi e durante la giornata preparo il bagaglio, un po' aumentato rispetto all'arrivo per via dei pacchi, ma sempre miserello. Metto nello zaino il vestiario e nel sacco di iuta la cianfrusaglia fra cui la stufa a manovella. Il 29 mattina, salutate le conoscenze, versiamo 2 coperte e passiamo alla cucina ove ci vengono dati 8 provvidenziali etti di zucchero arretrati che ci saranno molto utili durante il viaggio. Il comando italiano ha fatto la sua ultima puttana facendo passare per volontari lavoratori alcuni che si erano messi in nota come volontari partenti per Wietzendorf – sa Dio le legnate che dovranno prendersi per chiarire l'equivoco. Sono contento di lasciare il campo comandato dal Colonnello Angelini, sporca figura di venduto.

Passiamo la rivista al corredo e questa volta ci rimetto la gavetta con tutto il suo tesoro di incisioni a ricordo delle tappe della prigionia. Mi viene lasciata, non so perché, la coperta superstite. Alle 11 circa lasciamo il campo con lo zaino in spalla mentre il bagaglio pesante ci vien trasportato. Con una allegra marcia di tre ore arriviamo a Bremenwörde e veniamo messi in 37 per ogni vagone. Questa volta si tratta di carri attrezzati con panche, paglia e stufa. Il gentilissimo capitano tedesco che comanda il trasporto ci fa avere del carbone, ci comunica che partiremo la sera e ci autorizza ad andare al gabinetto – cosa eccezionalissima durante i viaggi. Anche la scorta si comporta in modo umano. Ci vien data la razione del 29 consistente in quasi mezzo chilo di pane e in una fetta del solito pallido salame fatto Dio sa di quali sintetici ingredienti.

Verso le 8 il treno comincia a trotterellare e continua fino a mezzanotte – poi rimane immobile. Noi dormiamo stesi sulle panche e sulla paglia – la stufa funziona egregiamente – un allegro maresciallo ha tenuto a bada il personale ferroviario fintanto che ci appropriavamo di carbone supplementare. Al mattino non siamo affatto arrivati, come si doveva, e il treno fa una corsetta fino a Soltan poi, dalle 10 alle 17, il locale capostazione si diverte a sballottarci su e giù per la stazione in incomprensibili manovre. Siamo digiuni dalle 14 di ieri ed ingolliamo grandi cucchiariate di zucchero per consolarci – chiediamo spiegazioni alla scorta la quale ci dice che si tratta di un ritardo imprevisto causato da bombardamenti; comunque nicht brot, nicht supe. Facciamo gli ultimi chilometri che è già buio e infine arriviamo.

Scendiamo e partiamo subito per il campo ove si arriva con mezz'ora di cammino. Qui veniamo messi in baracche vuote completamente, a terra sul pavimento bagnato, e non ci vien dato niente da mangiare. Accendiamo la stufa con rami secchi trovati cercando a tastoni poiché siamo al buio completo, e ne approfitto per metterci sopra la gavetta di Colombo – gli è rimasta – e per cucinarmi un pugno di riso – ultima mia risorsa. Lo mangio quando è cotto sola a metà, poi mi stendo a terra e dormo fino a che l'aria è tiepida per la stufa – verso le tre il sonno diventa impossibile per il freddo e tiro mattina fumando e discorrendo.

Alle 9 comincia la rivista – è minuziosa fino allo spasimo, ma i tedeschi sono corretti e cortesi; passiamo poi le solite formalità di immatricolazione e quindi, alle 12 circa del primo dicembre, prendiamo possesso della nostra nuova dimora: è una baracca rudimentale, gelida, col solo tetto

di tavole ad una sola grande campata – è altissima al centro e bassa ai lati, ci sono due stufe che non funzionano per mancanza di combustibile e due file di castelli. In giornata ci vengono dati pagliericcio ed una coperta, una sbobba discreta ed il pane che divoro immediatamente con i residui dello zucchero. Si fa l'appello alle 3 ½, alle 4 ½ non si può più uscire dalla baracca. In caso di allarme vien tolta la luce quindi siccome gli allarmi sono regolarissimi verso le sei di sera, a tale ora non rimane che interrompere la quotidiana partita a bridge ed infilarsi nel letto.

La notte, in questo campo, dura sempre almeno 14 ore, il che va a tutto vantaggio del risparmio di energie. I viveri non sono sostanzialmente diversi da quelli di Sandborstel; vien dato in mezzo il companatico ma nella sbobba c'è sempre qualche filamento di carne; e qualche condimento, tanto che le rape da foraggio diventano quasi mangiabili – il pane è il solito sesto di pagnotta – le patate sono date alla mano e si aggirano sui 200 grammi. In complesso c'è quel che occorre per aver sempre in corpo una fame porca; e per togliersela da addosso almeno per un momento occorre fare un unico pasto al giorno – sistema al quale mi atterrò scrupolosamente.

L'appello è rapidissimo ed ha luogo davanti alla baracca; l'acqua viene erogata da una pompa a mano in mezzo al cortile tra le baracche – naturalmente, considerato che son circa 500 persone che devono servirsene, si può pensare che la coda davanti è lunghissima e che ci si lava ad un'ora qualunque del giorno. In compenso ci sono dei lavatoi in costruzione e ci sono anche molti che rinunciano a lavarsi data la temperatura esterna. Il peggior avversario da superare si rende subito evidente: è il freddo. Non c'è che poca ramaglia da bruciare come combustibile – e non è sufficiente neppure a riscaldare le due grandi stufe in muratura, ma anche se ci fosse del carbone la grande campata di baracca rimarrebbe irriscaldabile per la enorme dispersione data dal tetto non perlinato. Comincio a vivere mettendomi addosso tutto quanto possiedo: tre maglie, due giacche, un pullover – durante la prima notte soffro il freddo nonostante sia andato a letto vestito, poi mi danno un'altra coperta e sto un po' meglio ma non certo abbastanza caldo.

Il primo giorno riprendiamo contatto con Spaccesi, Capretti e Tranquillini, che sono sparsi in varie baracche; rivedo anche Tiraboschi, Vivona e altri. Il secondo giorno, 2 dicembre veniamo a sapere che ci sono nel campo quelli del Monte Berico, ex 39° e ci precipitiamo a cercarli. Li troviamo, Morandi, Vianello, Gulfi, Tonani, un po' patiti ma sempre in gamba. Sono qui dal gennaio ed han fatto la cura del freddo più di noi – ci raccontiamo la storia della nostra prigionia e rievochiamo anche i bei tempi di Aidussina. Concludiamo traendo un lieto auspicio dal fatto che ci siamo ritrovati: assieme abbiamo cominciata la naja, assieme la finiremo: siamo all'ultima fase.

Il 3 dicembre troviamo anche Varisco e completiamo i racconti. La notte dal 3 al 4 dura 14 ore, il mattino del 4 per ritardo di alcuni alla adunata veniamo puniti con due ore di permanenza fuori e rientriamo in baracca intirizziti tanto che soltanto la sbobba alle 2 potrà scaldarci. Il 5 dicembre ritroviamo i capitani Gallavresi Turi e Bertolotti che pure sono qui da quasi un anno. L'affare del freddo comincia a farsi spesso – sono torturato da mattina a sera e anche la notte faccio fatica a scaldarmi. Ogni attività è resa impossibile dai piedi gelidi – faccio fatica a leggere la "Storia della Matematica" di Colerns che pure mi interessa e ad ogni momento devo smettere per muovermi; la baracca mi pare quanto mai inospitale con i suoi muri gelidi e il suo arredamento sommario – in certi momenti mi pare acquisti un valore di cosa viva, di mostro particolarmente rivolto verso di noi. La sua rude semplicità mi fa pensare che l'uomo primitivo, liberatosi dalla caverna, abbia costruito qualcosa di simile.

Il giorno 5 riusciamo ad avere rancio e viveri soltanto nel tardo pomeriggio a causa di un allarme, il 6 facciamo il bis, fintanto che il 7 il comando tedesco ci permette di far funzionare le corvè anche durante l'allarme.

Il 7 dicembre S.Ambrogio, c'è un raduno di milanesi, ma io non vi partecipo perché mi è antipatico lo spirito campanilistico che anima tali assemblee. Vado invece al cinema ove vedo uno stupido vecchio film francese che, dopo tanta lontananza, riuscirebbe a divertirmi se il gelo ai piedi non mi tormentasse fino allo spasimo. Nel pomeriggio di S.Ambrogio i milanesi hanno organizzato un altro ritrovo con concertino di fisarmonica ma il cinema mi ritarda il pasto e non ho tempo per andarci. Il

congresso di milanesi tende alla creazione di una specie di associazione con tendenze allegre e fini di mutua assistenza alla quale dovrò dare la mia adesione.

Dalle ore 14 del 5 dicembre pipa e bocchino pendono alternativamente vuoti dalle mie labbra – ma questa volta la fame più forte della voglia di fumare, mi fa sembrare minore la sofferenza che altre volte mi era sembrata insostenibile. Anche Colombo Manni e Portalupi sono senza sigarette – quindi... mal comune... Trovo nel campo il capitano Saint Pierre e poco dopo l'amico Gaggi il quale è sistemato nella buia 7/2 – son contento di rivederlo e mi riprometto di frequentarlo per quanto possibile. Colombo e Portalupi hanno fatta l'agenda per il 1945 e in questo c'è tanta tristezza – l'anno scorso a quest'epoca stavo preparando il calendario del '44 con la certezza che non mi sarebbe servito fino in fondo. Farò anche quello del '45 – e questo sarà certamente l'ultimo poiché ammesso che si possa superare anche questo inverno se non finirà la prigionia, finiremo noi. Il morale è basso: il fisico è demolito – non si potrà continuare certamente per un altro anno. Manni trova un amico medico, vice direttore dell'infermeria – ottiene di demolire, se possibile, ancora un po' più il morale con l'esposizione della situazione sanitaria del campo. In un vicino ospedale gli italiani tubercolotici hanno una razione inferiore alla nostra il che significa che sono inesorabilmente condannati – i russi nelle stesse condizioni hanno da parte dei tedeschi trattamento anche peggiore – segno che il debole riflesso delle convenzioni internazionali che arriva fino a noi serve a qualcosa.

Il 9 dicembre troviamo, al mattino, il cortile gelato. Le pompe non danno acqua. Nel pomeriggio nevicata. L'11 dicembre sono di corvè – vado a pigliare il taglio che nevicata – il freddo è intenso e quando rientro, per riscaldarmi, devo tornare a letto. Per tutta la mattinata non ci danno viveri a causa della mancanza di carbone in cucina e a causa di un lungo allarme. L'attesa, verso mezzogiorno, diventa spasmodica. L'umidità della camerata è indicibile – il pavimento è perennemente bagnato, il soffitto gocciola, la biancheria non si asciuga mai completamente, stivali scarpe e contenuto dei sacchi ammuffisce e puzza – lo stesso letto è costantemente intriso di umidità e le coperte sono gelide. L'esistenza si è trasformata in un perenne brivido che ha breve sosta solo durante la consumazione del rancio caldo.

A partire da lunedì 11 la razione di pane risale a 280 gr. e quella di patate pure – vengono tolte le farine dal rancio che riprende il desolato aspetto liquido di un tempo – le rape nuotano esclusivamente nel loro brodo diuretico. Il malumore, l'exasperazione, la depressione, sono generali e massime; l'affluenza al lavoro aumenta continuamente – chi desidera andarci mette un foglietto con il proprio nome in una buca da lettere e vien chiamato con apparente imposizione – poi finge di essere mandato obbligatoriamente.

Il 13 dicembre facciamo – finalmente – bagno e disinfestazione. Sono nudo sotto la doccia quando riconosco Illero – altro di Aidussina. Nello stesso giorno riesco a smerciare due paia di calzini per 15 sigarette con le quali compero subito pane – ne fumo soltanto due in società con gli amici, e questo esige un discreto sforzo di volontà.

Il 14 arrivano 200 da Sandbostel tra cui Ferrari, Molteni ecc. Ne verranno altri 600 – non ci raccontano niente di nuovo. La giornata è tutta rasserenata dalla razione in pane supplementare. Il 15 gran festa: ho ancora una razione supplementare, inoltre ci vien dato un extra di 500 gr. di pane e 120 gr. di carne di maiale – Dio che squisita – e 100 gr. di marmellata, e la razione di 5 g. di zucchero. Totale a sera, nel buio in seguito ad un guasto causato dal Capitano Gentile, mangio 1100 gr. di pane, 120 di carne, 350 di patate, la sbobba di rape, 30 di margarina, 100 di marmellata, 125 di zucchero. Poi mi corico gonfio come un pitone e dormo saporitamente come da tempo non avveniva. Vendo una camicia arrivata nel pacco vestiario e prendo 4 razioni pane che mi aiuteranno per altri quattro giorni.

Pacchi e posta son diventati un mito. Nelle baracche del 2° blocco i giovani, dal 14 in su, sono stati prelevati obbligatoriamente per il lavoro. Verrà anche il nostro turno e consideriamo seriamente se non sia il caso di scegliere noi stessi una destinazione anziché subire quella che ci capiterà. La vita qui è così grama che la prospettiva del lavoro ci pare assai meno grave che un tempo. Molti



anzi non ritengono di spingere oltre il sacrificio e si affollano al botteghino delle prenotazioni. Io lascio fare alla sorte e spero nella buona stella che mi ha sempre aiutato. Da qualche tempo Pluto si è completamente rincretinito – ed a questo ha molto contribuito Colombo rimproverandolo aspramente per ogni sciocchezza. Nell'incrinamento il suo egoismo è al massimo: mi nega titubante il prestito della gavetta – dopo che ha cucinato nella mia durante tutta la prigionia fino a che non me l'han tolta – un giorno che gliela chiedo per scaldarci la sbobba – e questo mi esaspera e me lo rende invisibile, anzi insopportabile. Spero almeno che l'affare del lavoro serva a separarmi da un essere così ignavo e insulso.

Trovo nel vicino di letto Massari di Alessandria un buon camerata che spero rimanga con me e con Manni fino alla fine. Tommasinelli di Genova ci sciorina non richiesti elenchi di conoscenze altolocate. Appartiene alla categoria di gente che vuol primeggiare e, ad ogni cosa che si narra si sente in dovere di narrarne una più bella, analoga, capitata a lui. Mi diverto ad allontanarmi con disinteresse ad ogni inizio di tali racconti. Nella camerata si fa quanto mai evidente la differenza di temperamento fra settentrionali e meridionali ed incombe il conseguente inevitabile dissidio che di tanto in tanto esplose in liti violente.

Il 18 termino con un giorno di anticipo le razioni extra di pane. La razione viene diminuita un'altra volta a 220 gr. nominali di pane e nella sbobba vien messa della farina in compenso. Ogni cambiamento significa un giro di vite al torchio che fabbrica lavoratori e un buco più stretto alla nostra già tesa cinghia. La fame in certi momenti è spasmodica – la bramosia di pane ricorda i tempi di Deblin, l'avidità con cui mangio le rape crude da foraggio parla chiaro a me stesso. Posta e pacchi non ne arrivano. Le partenze di lavoratori son rimandate a dopo Natale, così che almeno in tal senso per qualche giorno saremo tranquilli; ma le prenotazioni aumentano nonostante il richiamo al dovere indirizzatoci dal Colonnello Testa, comandante italiano del campo.

Il 22 mi si annuncia un pacco – la felicità di riempire la pancia a Natale però crolla subito perché al ritiro il pacco non mi vien dato poiché non ho il piastrino regolare. In giornata me ne annunciano un altro. Mi agito disperatamente per regolarizzare il piastrino e, dopo alterne emozioni, il 24 ritiro un pacco, di Brunello, ove trovo pane marmellata e tabacco. L'altro a dopo le feste. Il freddo è intensissimo e non c'è modo di accendere le stufe. La notte si scende a -20. Il fiato si condensa nell'aria e dal soffitto della baracca pendono ghiaccioli da esso formati. Si vive rannicchiati e avvoltolati nelle tre copertine senza mai un momento di benessere. L'alimentazione ci fornisce, a detta dei medici, poco più della metà delle calorie necessarie – il resto lo prendiamo dai nostri già logori organismi. Sono dimagrito ancora parecchio, e così gli altri. All'infermeria ricoverano alcuni per congelamento – in alcune baracche la temperatura notturna è di parecchi gradi sotto zero.

In questo clima passiamo il secondo Natale di prigionia; la poca legna dataci non riesce a rompere il gelo. I tedeschi non danno niente più del solito: nel rancio vengono messi i viveri raccolti dai ricevuti pacchi. Io fortunatamente ho qualcosa da aggiungere, ma la fame arretrata è tanta che in quattro giorni il pacco è finito. Fortunatamente il 28 ritiro un pacco spedito in settembre da zio Oreste: contiene pasta riso formaggio, un delizioso pezzo di vero cioccolato ed un miscuglio di pasticcini e biscotti riso e zucchero sbriciolati e miscelati. Con un tale miscuglio mi farò delle squisite pappe dolci, il rimanente lo centellinerò un po' per giorno. Ricevo anche mezzo etto di tabacco – grande conforto per parecchi giorni. Il freddo ed il disagio aumentano ogni giorno e in tale atmosfera termina il 1944, disgraziatissimo anno, e maturano i progetti di lavoro.

Per ragioni di forza maggiore – mancanza di carta – ho dovuto desistere dalla continuazione della storia della mia prigionia. Riassumo ora i fatti principali avvenuti in gennaio. La temperatura si è mantenuta rigida per tutto il mese tra i -10 ed i -20 con frequenti nevicate. Ci siamo abituati al clima e questo ci ha permesso di riprendere un minimo di attività per passare il tempo almeno per qualche ora al giorno – per quanto anche le permanenze a letto per lunghe ore sono diventate consuetudinarie anche per me. Per quando riguarda l'alimentazione, gennaio può considerarsi un buon mese: ho il pacco di zio Oreste quasi intatto e con esso tiro avanti fino all'Epifania, giorno in cui ritiro un pacco di Renata che mi dura fino al 17, faccio un paio di giorni alla razione poi giunge il pacco di mamma e infine quello di zio Grassi. Circa contemporaneamente giunge distribuito

nell'ultima decade un po' per giorno, un buon aiuto del Saimi, consistente in 18 gallette e due scatolette di latte condensato. Impacchetto 12 gallette e due scatolette di latte condensato. Impacchetto 12 delle gallette col proposito di conservarle per ogni evenienza e mi cucino ogni giorno qualcosa di prelibato dato che ho a disposizione ottimi condimenti quali burro e parmigiano del pacco Grassi. Arrivo a fine mese con una scorta sufficiente per completare i pasti di tutto febbraio.

Massari ha ricevuto due pacchi più di me e anche Manni finalmente ne riceve due a distanza di un giorno. La buona alimentazione e la possibilità di fumare quel tanto che basta vale a tener a posto la salute. D'altra parte le notizie militari che cominciano a giungere il 13 circa l'attacco russo valgono a tener alto il morale. Di giorno in giorno ci rendiamo conto della grandiosità dell'offensiva russa che a fine mese si svolge sulle rive dell'Oder minacciando da breve distanza la capitale. Nell'interno del campo intanto continuano i prelievi per il lavoro. Vengono letti elenchi ogni giorno ed ai chiamati non rimane altro da fare che preparare i bagagli e partire. Il nostro turno viene il 31 gennaio, giorno in cui siamo invitati – blocco 12° al completo, esclusi agricoltori – a presentarci in teatro. Qui ci vien detto, il primo febbraio, che saremo assunti da una fabbrica di apparecchi elettrici di Luneburg. Le informazioni che possiamo assumere ci fan sapere che la destinazione non è fra le peggiori – in quanto al lavoro che dovremmo fare non possiamo saper niente ma è evidente che ce ne sarà d'ogni specie. La novità mi lascia abbastanza indifferente e mi meraviglio per il punto di fatalismo al quale sono arrivato: mi pare che quanto accade e sta per accadere riguardi un altro.

Passano intanto i primi giorni di febbraio ed arriviamo al 5 senza che ci sia stato precisato il giorno della nostra partenza. Il 3 son partiti quelli della camerata che esercitavano professioni attinenti alla agricoltura e fra di essi i più noiosi chiacchieroni della camerata tipo Santangelo. Rossini pure parte e l'inseparabile Armiento deve restare per un ascesso causato da congelamento ad una mano. L'infermeria l'ha dispensato dal partire ma poco dopo un tedesco entra arrabbiatissimo in camerata strillando "Armiento total bagaglio cinque minuti raus partire" e ci vuole del bello e del buono per fargli capire che Armiento è ammalato e non renitente. Il 7 vengono due dottori in camerata a visitare Arena e senza pronunciarsi ne ordinano il trasporto immediato all'infermeria. Vediamo uscire la barella e sappiamo purtroppo quale sia il tristo male che, irrimediabile e sottile, incombe su tutti noi.

Durante la notte le levatacce sono inevitabili ed improcrastinabili: ci si sveglia e si deve correre al gabinetto nell'angolo in fondo alla camerata ove lo scrosciare delle pisciate è continuo come se vi fosse un rubinetto dimenticato aperto. Di tanto in tanto qualche imbranato semi addormentato perde l'orientamento e nel buio più nero, dopo aver inutilmente brancolato tra tavoli e panche, chiede soccorso; allora lo si radiocomanda fino al posto non senza allungargli il percorso, cosa divertentissima. Io mi alzo una o due volte per notte ma c'è chi arriva a dieci o 12 alzate, il che è esasperante. Questa è una delle conseguenze del particolare vitto che ci vien somministrato e che consiste attualmente in 200 gr. di pane, 25 di margarina, 25 di zucchero, una sbobba di rape o crauti, 250 gr. di patate lesse. Alla domenica lieve aumento di pane.

Anche il 7 è passato senza che si sia parlato di partenza. Nei giorni successivi continua il prelievo di interi blocchi di lavoratori destinati all'agricoltura o all'industria ma pare che si siano dimenticati di noi. Il 14 siamo ancora tranquilli nel campo. Finalmente ricevo notizie recenti da casa: una cartolina del 16 gennaio di Renata con buone notizie sue e la comunicazione dell'avvenuta spedizione di ben sette pacchi in gennaio. Rispondo subito protestando per tale esagerazione e, contento in cuor mio, comincio ad attenderli dato che ad alcuni milanesi son già arrivati dei pacchi di gennaio. Il clima si mantiene mite e questo, unito alla sufficiente alimentazione assicuratami per tutto febbraio, permette di vivere un po' meno da marmotta. Ogni giorno mi cucino un po' di riso, spesso in società con Massari o con Manni e, con l'aiuto delle gallette che non riesco a conservare intatte, ho modo di mettere assieme un pasto per mezzogiorno. La sera mangio i viveri della razione. Il fornellino funziona sempre eccellentemente e mezza camerata ne usa con vantaggio di tutti dato che è l'unico che non fa fumo.

Un giorno decidiamo per una gnocciata, con Massari e Manni e, approvvigionate le patate con sigarette, le impasto con farina, a piene mani. La cucinatura è laboriosa per via dei mezzi ridotti a disposizione, ma alla fine i 300 è più gnocchi sono pronti, fumanti e ben conditi, con il loro aspetto tutto casalingo. Non mancano in camerata i momenti di buon umore a spese di qualcuno: Tommasinelli è una vittima frequente, con la sua mania di raccontare episodi più interessanti di quelli raccontati da altri. Il 14 Manni che in dieci giorni ha divorato due pacchi, gli aiuti del Saimi ed il ricavato di un paio di scarpe è di nuovo alla razione e passa gran parte del suo tempo a letto. Massari riceve qui il 10° pacco e, beato lui, ha una cassetta piena di viveri. Gli arrivi di pacchi sono diventati rari e scarsi a causa delle diradate spedizioni e delle difficoltà di trasporto. Brustia è stato prelevato con il blocco 8 e deve partire il 20 per una località sul confine danese come ogni agricoltore. Capretti è partito il 13 per Luneburg.

Al 21 siamo ancora in attesa di notizie circa la nostra partenza della quale non si è più parlato. Tommasinelli ha avuto la visita del fratello repubblicano che gli ha portato un paccone di viveri per via dei quali ci fa una testa come un pallone. Ogni giorno abbiamo dei lunghi allarmi che ritardano le distribuzioni viveri e la camera rimane in preda al più nero nervosismo. Colombo è alla razione e passa il tempo a litigare con la voglia di mangiare e quella di conservare il pane per la sera e finisce col mangiucchiare a raterelle senza togliersi mai la fame – è poi nevrastenico per mancanza di sigarette e continua a frugare nelle tasche per mettere assieme una cicca con rimasugli di tabacco inesistenti. Io fumo 30 gr. di tabacco al giorno e gli amici non mi fregano più; sacrifico ancora qualche grammo di tabacco per comprare moduli lettera. Il 21 con una sigaretta compro dal capitano Andreotti due lettere e due cartoline: scrivendo abbondantemente aumento le probabilità di avere risposte.

Pacchi non ne arrivano per nessuno. Il Saimi ha cessate le sue elargizioni. Il 20 vien sgombrato il blocco 1, 2, 3, 4 ove andranno dei prigionieri francesi. Quelli che li abitavano vengono ripartiti nelle altre baracche – da noi vengono 15 persone che si sistemano sulle tavole e sulle panche. Le partenze per il lavoro sono in gran parte sospese – solo piccoli gruppi partono per i dintorni. Quelli per le tessiture di Nordorn rientrano al campo dopo una sosta di tre giorni nel forlager. Il 22 sera, dopo una intera giornata in allarme, vengono avvertiti quelli del blocco 8, tra i quali Brustia, che dovranno partire l'indomani mattina. Ma il 23 mattina la partenza è una finta: escono e rientrano al campo perché non funzionano le ferrovie. Il 23 la razione di patate vien ridotta a 150 gr. e dal 26 cesserà completamente – altro giro di vite. Il guaio è che il 23 termino i miei viveri. In compenso ricevo la notizia, con lettera del 22 gennaio di Renata, che in gennaio mi hanno spedito 10 pacchi – campà cavallo...

Al teatro assisto alla rappresentazione di "Spettri" di Ibsen, splendidamente recitato; ho ceduto l'ultima galletta e in comune con Massari cucino l'ultimo riso e fagioli. Dal 24 sono alla stretta razione; ha ancora 3 gr. di tabacco, a consolazione, per pochi giorni. Il 24 ci danno notizie precise sulla nuova razione: pane 175 gr., patate 180, margarina, orzo e altri generi da minestra, zucchero ecc. dimezzati e questo coincide con la fine dei miei viveri! Ricevo lettera 18 gennaio di mamma che mi conferma le molte spedizioni; anche i Pozzi han spedito due pacchi – che sforzo in 18 mesi! Il 25 mezz'ora di punizione all'aperto per indisciplina all'appello poi allarme: giungono certi sgrulloni dai dintorni che ci tengono allegri nonostante il ritardo dei viveri. Il 26 la razione consiste in sbobba di rape, 175 gr. di pane, 20 di margarina e 20 di zucchero. Il 27 ci sono in più le patate. Il 28 di nuovo come il 26; in compenso ci si promette una revisione della tabella viveri. Ogni giorno restiamo in allarme per cinque, sei e anche più ore. Non ci si può arrischiare ad andare attorno perché si arrischia di non poter rientrare in baracca né per i viveri né per dormire. Ho una fame nera. Il 28 termino il tabacco.

Marzo comincia con una piovosa malinconica giornata in cui l'astinenza dal fumo concorre non poco a mettermi di cattivo umore. Ci vien data una rimanenza di scatolette di latte – ¼ a testa – passo la mattina scrivendo a casa. Mando anche due bollettini pacco a Sellerelli e ad Agostà – poco sperandoci. Termino la distribuzione di un mezzo vagone di pacchi ove per me non c'era niente, i pacchi di gennaio non spuntano nonostante le solite voci ne parlino con insistenza. I bollettini nei primi giorni di marzo, pur non portando grandi notizie, fanno pensare a eventuali

prossimi eventi e così l'insistenza del transito d'aerei nella zona. Passo gran parte della giornata a letto per risparmiare energie e per vincere la sensazione di freddo e di vuoto interna. Solo la lettura mi dà modo di dimenticare la gran voglia di fumare, ma resisto e non cedo niente della già scarsa razione. Un libro sui forzati della Guiana (ghigliottina secca) ci dà materia di paragoni a tutto nostro danno. La camerata muove un attacco concentrico per decidere il capitano Gentili a togliersi dalla luce col suo castello. Ne viene una comica aggressione a base di insolenze gentilmente dette ma il risultato è nullo – in compenso ci si diverte abbastanza, e la mia partecipazione è sentita perché ho preso in antipatia quel femminile ficcanaso.

In certi momenti venderei l'anima per una sigaretta e questo è uno di tali momenti. Il 7 marzo c'è l'allarme record di 5 ore e mezzo a partire dalle 10.30 – così necessariamente mangio il pane alla sera e dormo meglio. Il mattino siamo puniti per un ritardo all'appello con una lunga permanenza al vento gelido che ci riempie di freddo per tutto il giorno. L'8 arrivano 400 pacchi ma è roba vecchia ed io non ho da sperare. La mancanza di tabacco si fa sentire spesso in modo esasperante. Passo gran parte delle giornate a letto leggendo o fantasticando. Il clima è tornato rigido quasi come a dicembre e spesso nevicata. L'ultima somministrazione di legna da bruciare – ed era sufficiente per due ore di fuoco – ci è stata fatta il 10 gennaio.

Per ingannare il tempo nelle poche ore che passo in piedi, rifaccio il fornello a ventola. Ho fame per 22 ore al giorno dato che il pasto unico quotidiano fatto con sbobba a pane e margarina calma lo stomaco per non più di due ore. Ho comprato con l'ultimo tabacco, a suo tempo, parecchi moduli postali che mi permettono di scrivere spesso a Renata e a mamma – mi consola l'idea di dare frequenti notizie e la speranza di avere prima o poi il conforto di molte risposte – speranza che a priori so destinata ad andar delusa.

Dall'est e dall'ovest si attacca continuamente – gli AngloAmericani sono sul Reno e pare l'abbiano superato – secondo altra voce i Russi sono nelle vicinanze di Berlino. Il guaio è che, nonostante ogni ragione logica, troppe volte abbiamo visto continuare tutto tranquillamente in momenti anche più decisivi. L'11 è festa della Vermacht e per conseguenza non facciamo l'appello alla mattina – questo mi permette di fare 17 ore di letto consecutive. La fame è sopportabile ormai come sofferenza, ma comincia a farsi sentire la debolezza con un continuo desiderio di letto e con un freddo invincibile che di tanto in tanto mi prende nella testa e nel corpo. Siamo riusciti a far spostare il castello del capitano Gentili ed ora abbiamo a disposizione, per leggere scrivere e mangiare, due tavoli in luce; per arrivare a tale risultato siamo passati attraverso una enorme serie di liti, battibecchi, dissidi da non dirsi.

Passano altri due giorni uguali. Il 13 mattina sappiamo da Spaccesi che Marantonio e Alessandri sono in prigione per esser stati colti di notte in una perlustrazione alle sentinelle rivolta a preparare una fuga. Il 14 subiamo una perquisizione da parte di un capitano dei CRR perché in cucina sono scomparsi 250 kg. di patate e 7 kg. di carne – non si trovano tracce della refurtiva; probabilmente bisognerebbe fare delle laparotomie per aver più successo. Gli allarmi si susseguono con più frequenza nel pomeriggio; al mattino generalmente i viveri si riesce a ritirarli in orario e così il rancio. Ad ogni giorno che passa sento più forti i sintomi della debolezza e il calo comincia ad essere evidente ad occhio nudo: braccia e gambe prendono tutte le caratteristiche di quelle di un Cristo in croce.

Le notizie militari sono confortanti – come al solito però la fantasia eccitata di molti precorre gli eventi e poi si hanno le delusioni. Si è scoperto che il furto di patate e carne è stato fatto dai francesi – beati loro ed il loro senso di cameratismo. Il 15 Marantonio e Alessandri passano in prigione per tentativo di fuga: li han pescati di notte in giro per il lager in ricognizione. Osserviamo che i francesi, ora in numero sufficiente a riempire 4 blocchi, subiscono in ogni senso un trattamento identico al nostro.

Domenica 18, dalle 10 fino a sera, salvo un'ora di interruzione, siamo sempre in allarme e sentiamo migliaia di aerei passare sopra di noi diretti probabilmente a Berlino. Domenica né rape né patate: solo brodino di piselli (chi li ha visti?) e giuliana, pane e margarina – piena Quaresima.

Nella settimana non è arrivato neppure un pacco nel campo. Sono rarissimi quelli che mangiano e quelli che fumano. Io mi son quasi abituato a farne a meno senza eccessiva sofferenza. Dal campo francese arriva qualche sigaretta americana in cambio di pane: 5 per razione – anche loro hanno fame. Ho quasi dimenticato il fumare – la fame aumenta – le costole acquistano rilievo. Il 21 si annuncia un vagone di pacchi proseguito per errore al paese successivo: comincia l'attesa che ha dello spasmodico e comincia l'accavallarsi delle voci sul contenuto del vagone. Gli allarmi si susseguono con brevi interruzioni e durano spesso parecchie ore – la notte sento spesso durante le lunghe ore che passo fantasticando nel letto, il lugubre suono ondulato della sirena del paese e le campane del campo.

Il 20 ho ascoltata una buona conferenza di Bonora sul Petrarca; il 21 vado ad una conferenza, o meglio lezione, di Carluccio su Storia dell'Arte. Anche questo però costa fatica: dopo esser rimasto un'ora in piedi sono esaurito e devo andare a letto per evitare che mi prenda il freddo interno. Da qualche giorno sono perseguitato da un dolorino nel fianco sinistro; decido di chiarirne le cause mediante visita medica, ma l'allarme mi impedisce la realizzazione della cosa ad ogni tentativo. Leggo "Casa "La Vita"" di Savinio, vari romanzetti scorrevoli, un libro sulla "Fotografia". Non posso dire di annoiarmi nel senso completo della parola, ma, specialmente quando l'umore è in ribasso e la fiacca più invincibile, le giornate mi sembran lunghe e le notti esasperanti. Sogno regolarmente i più strani manicaretti e pacchetti di sigarette. Non so se è perché la fame la si dimentica – ma mi pare di non aver mai desiderato un pacco come in questo periodo e la cosa è spiegata dalla ragione che è circa la metà di quella di Deblin! Ripenso alla stanzetta di Deblin, alla stufa sempre accesa, alla razione di allora, alle sbobbe con le molte patate sbucciate o no, come il ragazzino ripensa ad una allegra villeggiatura in tempo di scuola. Oltre a tutto la compagnia era migliore: c'era Brunello e c'era Ronda e tutti erano di buon animo e si viveva in armonia e non come fra estranei quale avviene qui.

È il primo giorno di primavera ma questo non impedisce al vento freddo di soffiare senza interruzione. Il 22 ed il 23 sono giornate splendide e pienamente primaverili ma i continui allarmi ci danno poco tempo per prendere il sole. Il 23 vado ad un concerto di musica arcinota, lirica italiana, sempre gradevole a udirsi anche se il complesso orchestrale è un po' miserello. In pari data ho una violenta lite con Colombo che inizia per una futilità sull'uso della bilancia in seguito alla quale mi sento dare del falso perché a suo tempo non ho denunciato come tale il pacco proveniente da Brunello. Ho avuto le mie buone ragioni per comportarmi in tal modo a suo tempo, ma l'argomento buttato là ad alta voce in piena camerata può far pensare che io mi sia appropriato di un pacco non totalmente mio. Il comportamento impulsivo e bambinesco di Colombo mi mette a dura prova il sistema nervoso e mi occorre tutta la buona volontà per non seguitare ed aggravare le cose. La faccenda comunque mi lascia maledettamente avvilito e forse serve per allontanare da me anche Manni al quale pure avevo dato d'intendere la stessa cosa per necessità di coerenza nonostante la reiterata tentazione di svelargli la verità.

Il tepore primaverile mi demolisce, aggiungendosi alla denutrizione, fisicamente; la lite e la voglia di fumare mi demoliscono moralmente – risultato: termino la giornata assai abbacchiato. Sono arrivati nel campo alcuni carri di pacchi ma si tratta di roba vecchia dalla quale ho poco – anzi niente – da sperare. In baracca si litiga spesso per la conquista di un posto in buona luce e quando si rimane esclusi non rimane che guardar verso la finestrella dalla quale anche il sole entra raziionato ed aspettare il cessato allarme poiché è impossibile leggere! Se saprò un giorno riesumare l'angoscia di questi giorni la vita mi sembrerà tutta benessere e dolcezza comunque essa sarà. Ma verrà quel giorno? Ad ogni ora mi sento calare la forza ed il morale mi regge meno. Chi finirà prima tra me e la guerra? Mi dà coraggio il pensiero che c'è chi è fisicamente più malmesso di me, e purtuttavia da tanto resiste anche senza l'aiuto di pacchi.

Il tempo, nei giorni successivi si mette decisamente al bello e al caldo. Ogni mattina mi misuro le pulsazioni che oscillano al di sotto dei 50. Col caldo si ridestano le pulci che cominciano i loro pasti a nostre spese – sa Dio che cosa mangiano – devono credere di far pellegrinaggi in un ossario. La domenica degli Ulivi ci porta un sole degno di Roma un clima da riviera, un cielo degno della miglior tradizione italiana ed una commissione della Repubblica capeggiata da un Colonnello

Medico. Il guaio si è che un primo allarme ci tiene in baracca dalle 9.30 alle 13. Nel pomeriggio si passano due ore al sole poi di nuovo allarme fino alle 17. Dalle 20 le luci vengono spente per altro allarme. Il Colonnello Medico comunica che in linea di massima è stato raggiunto l'accordo con la C.R.Int. per la nostra assistenza non si sa come e quando tale assistenza entrerà in funzione, intanto campa cavallo. Sono depresso. Passo ogni giorno qualche ora con Gaggi e si parla di Roma, di libri, di arte di cinema e teatro di attori, di amici, sono senza dubbio queste le ore migliori della giornata.

Il 26 inizia con la distribuzione ai francesi, di là dei reticolati, di pacchi della C.R. alla quale noi assistiamo mandando accidenti di gran cuore – poi c'è chi dà loro pure la magra razione di pane per qualche sigaretta, e tira la cinghia. Il tempo si mantiene buono – le camerate si sono adornate di ramoscelli di abete benedetto che sostituiscono gli ulivi.

27 marzo 1954 – Il tempo si è rimesso al freddo, il sole è scomparso nuovamente. Al mattino vado a deporre una testimonianza sulla fuga di Marantonio, rivolta a chiarirne i motivi. Ricevo una cartolina da Schlaefli in cui mi annuncia l'invio di pacco viveri; ancora una volta: campa cavallo... Il 28 è tornato il sole. L'allarme del mattino ritarda la distribuzione del pane e del rancio che arrivano alle 2 – il mio stomaco spasima per tutta la mattinata e rimango a letto. Ricevo una lettera da Brunello – niente di interessante. Arrivano medici e cappellani da Sandbostel ove è rimasto solo il comando che seguirà fra breve – non si è smentito il buon Colonnello Angelini – ad una rivista i tedeschi gli han trovato il bagaglio pieno di gallette e scatolette del SAI.

Il 29 piove. Facciamo il bagno e quindi dell'ironia sulle nostre ossa; al solito circola la domanda: sarà l'ultimo? Ad ogni giorno la fame aumenta – diventa un'ossessione – la sofferenza fisica è sopportabile, ma la preoccupazione per la salute che se ne può andare per sempre è grande. Di pacchi non se ne sente più parlare. L'avanzata verso Wartsburg ha probabilmente chiuse le comunicazioni con l'Italia o le rende comunque inutilizzabili.

30 marzo – Venerdì Santo, continuano ad arrivare buone notizie sulla guerra, ma la fame è tanta che ognuno di noi preferirebbe qualche galletta. Ognuno si esaspera per gli allarmi che ritardano il rancio e bestemmia all'indirizzo di amici nemici e neutrali. L'occupazione favorita è quella di scrivere ricette specialmente di piatti caratteristici regionali e c'è chi lavora a questo da mattina a sera – mania d'affamati alla ricerca di tutto ciò che può rievocare un sapore o tener ferma l'attenzione su di un manicaretto.

31 marzo – Ieri l'allarme è iniziato alle 13, si è interrotto dalle 18 alle 20, ha continuato fin stamane alle 6, ha ripreso alle 8, è cessato alle 12. Fortunatamente alla cucina è venuto ordine di far accompagnare le corvè delle baracche, così che le distribuzioni viveri, sia pure lentamente, si svolgono. Mi vien prospettata la possibilità di vendere ai francesi, o meglio ad un francese che Mara ha conosciuto in prigione, una gavetta: questo mi fa sperare in un guadagnino di sigarette per Pasqua – ma non concludo niente per via dell'irreperibilità dell'acquirente. Parrà impossibile in altri tempi, ma questa faccenda mi dà tanta ansia da tenermi sveglio per buona parte della notte.

1 aprile – Pasqua – seconda Pasqua di prigionia – raggruppando residui datici in meno negli ultimi 15 giorni e anticipandoci una differenza della prossima settimana i tedeschi ci danno quasi 2 etti di pane in più, cioè circa il doppio del solito. Inoltre prendo l'aggiunta di rancio d'orzo e tre razioni di patate (gr. 450) – il tutto mi permette di togliermi la fame. Al mattino il Giornale Parlato verte su temi pasquali pieni di retorica. Guareschi non interviene per indisposizione e così manca il numero più atteso. Nel pomeriggio si recitano "L'imbecille" e "L'uomo dal fiore in barca" di Pirandello; ma non riesco ad andarci. La sera giunge senza che ci sia stato allarme – e questo conferma una voce che quasi non osiamo confessarci e che circola insistente nel campo. La sera siamo con le orecchie tese e sentiamo solo un lontano preallarme.

La giornata di S. Angelo è buona: prendo dieci sigarette vendendo un paio di calze e sapone e con esse acquisto una razione di pane che passo ai francesi guadagnando altre due sigarette. È un commercio antipatico ma la fame è sempre più forte e bisogna darsi da fare. Nel pomeriggio vedo lo spettacolo, al teatro, quello perso ieri – i lavori sono molto bene recitati; in più ci sono delle

fantasie d'operette suonate dalla scarsa orchestra. Ancora la giornata è passata senza allarmi – la tensione di molti è spasmodica – io mi trovo abbastanza calmo davanti agli eventi. Circolano anche notizie di iperboliche avanzate ma queste non possono avere fondamento poiché generalmente nei giorni di festa si hanno soltanto parti di fantasie e non indiscrezioni dall'esterno. Verso mezzanotte, mentre attendo il sonno che non vuol venire, suona un allarme che sfata tutte le fiabe.

Anche il 3, verso sera, un altro allarme, ma le notizie circolano ugualmente, sempre più impressionanti, per il campo. Il 4 passiamo tutta la mattinata in allarme ed io non mi muovo dal letto perché ho passato quasi tutta la notte in bianco. Ma non dormo – passo il tempo ad analizzare la mia fame. Un medico mi ha detto che esistono tre tipi di fame: quella gastrica, data dallo stomaco che, vuotatosi richiede cibo; quella psichica, data dal cervello che, cosciente di uno stato di denutrizione fa bramare il cibo e più ne fa temere la mancanza; quella organica, data da tutto l'organismo le cui cellule richiedono calore e protoplasma. Non è sbagliato quindi dire che la mia fame è tripla dopo quaranta giorni passati a acqua e rape e 200 gr di pane. Esamino il mio desiderio di cibo e scopro che ho tendenze decisamente vegetariane: appetisco più di tutto, forse perché si presta ad esser divorato a grandi soddisfacenti cucchiate, del minestrone denso e quasi freddo; seguono risotti, pasta al sugo, insalate di patate fagioli ed altre verdure con pezzi di uovo e di carne, stufati con poca carne e molte patate o fagioli, scodelloni di caffè latte cioccolata crema maionese ecc. in cui intingere montagne di pane. La carne intesa come bollito arrosto bistecche costole ecc. mi attrae meno. I dolci mi attraggono solo come complemento al pane. L'olio è il condimento che metterei ovunque. Il burro mi interessa solo come pietanza. Ciò che richiede lavoro di spolpatura – pollo ecc. – o uso abile di posate – pesce ossibuchi asparagi ecc. – vien ultimo nella scala dei miei desideri. Non sento, se non in poche ore del giorno subito dopo la digestione, la fame come sofferenza ma essa incombe in ogni momento come necessità alla cui soddisfazione tutto l'organismo è proteso. La paura della sua immanenza mi metterebbe in grado di sfidare qualsiasi pericolo per soddisfarla – il che significa che la fame la si teme più della stessa morte dato che essa, come pericolo, non aumenterebbe in me nessun eroismo. Soltanto la persuasione che non v'è attorno nulla da rubare credo trattenga molti dal trasformarsi in "topi di lager" ed a mia volta, contrariamente a quanto ho sempre pensato, sarei disposto a concedere molte attenuanti a chi, in queste condizioni, rubasse.

Molti in camerata passano intere giornate intenti nel ricopiare centinaia e centinaia di ricette – comincio a capirli e forse, se avessi carta li imiterei. Intanto mi limito a cacciarmi bene in testa il pasticcio di frittata e spaghetti, semplice o doppio con ragù in mezzo, poiché lo trovo veramente notevole come ritrovato culinario.

Al Comando è stata esposta la lettera con la quale la C.R.Int. ci promette aiuto. Come e quando questo sarà realizzato non lo sappiamo – ed io personalmente ho molti dubbi – ma ciò non impedisce di trattare a lungo l'argomento soprattutto per quanto riguarda il modo di utilizzazione e la durata degli splendidi pacchi americani contenenti corned beef, salmone, pasta di salame, marmellata, biscotti, latte in polvere, caffè vero, saponette, patè, cioccolata vitamine e ben 100 sigarette Camel o simili. Diciannove mesi di dura prigionia mi hanno insegnato a considerare non fatti per noi tali lussi.

La mattina del 5, alle 8, improvvisamente ci vien dato ordine di prepararci a partire alle 11 abbandonando il bagaglio non spalleggiabile: un colpo di naia che non ci aspettavamo e che ci lascia di gesso. Addio dolce speranza di trovarci allegramente circondati sul posto! Affardelliamo gli zaini; io non ho più niente da abbandonare, ormai, ed in meno di mezz'ora son pronto. Più tardi gira voce che andremo nel forlager. Alle 11 adunata e si parte effettivamente per il forlager ove prendiamo posto nei tendoni che lì son stati allestiti, circa 300 persone per tenda – si conserva la suddivisione come prima per gruppi e con Manni mi do da fare per allestire un giaciglio di rami di pino. Ci vien dato il solito rancio – giovedì, giuliana – e mi abbuffo con patate supplementari acquistate con sigarette. Il Colonnello italiano ci raccomanda cameratismo e serenità nelle ultime giornate di prigionia.

A sera abbiamo la lieta sorpresa di accorgerci che nella tenda piove circa come all'aperto – anzi si direbbe di più. Ci ripariamo con mezzi di fortuna come meglio possiamo e ci prepariamo alla notte. Ci è stata distribuita, a mo' di paglia, della cartaccia tagliata a strisce. Gli accidenti ai tedeschi si sprecano. La notizia dell'occupazione di Hannover vien data come sicura ma non mi persuade. Il 6 mattina ci vien comunicato che torneremo nelle baracche, in soprannumero, data la situazione disperata nei tendoni. Per tutto il giorno è un trambusto di zaini e pagliericci dai tendoni alle baracche; verso sera, dopo varie complicazioni, siamo destinati alla 5/2 in quattordici. Con me sono Manni e Massari. Colombo e Pluto sono alla 8/3. Nella nuova dimora trovo Varisco, Pellacani e Canale che già conosco. Ci sistemiamo sulle panche ove dormo benissimo, forse per lo stato di stanchezza e prostrazione in cui mi ha messo la giornata movimentata. Durante tutta la giornata, intorno al campo, sulle strade, c'è stato gran movimento di macchine e truppe; ma non si è potuto vedere la loro direzione di marcia. Si parla di due colonne angloamericane che puntano su Brema e Amburgo. Nei boschetti attorno al campo ci sono artiglierie e mortai a 6 canne.

Il 7 compio tranquillamente i 31 anni – è il secondo compleanno – sola speranza è quella di passare a casa almeno il secondo onomastico. Durante la giornata si passa dallo stato di euforia di ieri ad uno stato di depressione e questo perché vengon smentite le notizie di Hannover, Brema ecc. Mi corico a sera sulla panca piuttosto depresso. Non mi abbandona il pensiero di quanto diversa sarebbe stata questa giornata se passata in famiglia.

Domenica 8 passa senza novità sensazionali – la fame è ormai la mia inseparabile compagna di ogni ora. Decido di attendere ancora una settimana e poi di vender l'orologio, se nulla interviene a favore del nostro stomaco. A sera tento il lancio della gavetta di Brianzoni al di là del reticolato – mi fido di un celebre lanciatore il quale la fa cadere giusto fra i fili spinati. A Brianzoni devo dare sei sigarette – passo la notte quasi insonne pensando al modo di procurarmele senza fare un giorno di digiuno – non mi interessa il fatto che la sentinella mi abbia colto in flagrante e mi abbia preso il numero – sarà qualche giorno di pace in prigione.

L'8 vendo a Giuffrida la matita automatica per 8 sigarette – pago la gavetta e ne fumo due. Arrivano dei francesi che vengon messi nelle baracche che furono nostre. Non sono ancora entrati che vengon loro distribuiti i pacchi della C.R. e si stabilisce subito un vantaggioso commercio del quale non arrivo ad approfittare. Si vendono gavette a 20 e più sigarette. La mia scalogna non è indifferente. Il 10 vendo una camicia ed un paio di calze per 30 sigarette – mi va male il tentativo di vendere la sahariana per farina.

I crucchi son diventati gentili e non ostacolano i commerci. Durante la notte tra il 10 e l'11 siamo tenuti svegli dal continuo tambureggiamento d'artiglieria nei dintorni. Alcuni vetri di finestra cadono in frantumi. Si sentono raffiche di mitraglia probabilmente da aereo. Una catiuscia in postazione accanto al campo di tanto in tanto spara facendoci sobbalzare nel sonno. La mattina dell'11 vendo una camicia, una sciarpa e un asciugamano realizzando un'altra quarantina di sigarette. I francesi, coi quali rimango a lungo a parlare dato che ai reticolati non c'è più alcuna sorveglianza, dicono che siamo quasi circondati in una sacca contenuta da Hannover, Celle e l'autostrada verso Amburgo. Temo che da un momento all'altro ci facciano partire.

Da lunedì la tabella viveri è cambiata – ci danno sempre sbobba di rape, due etti di patate, idem pane, 17 gr. di zucchero e 17 margarina. È abolito l'ottimo orzo bisettimanale e il grasso che si metteva nel rancio – sono aumentate le rape. Ho sempre un dolore al colon per via delle rape crude ma non ci posso far niente perché la fame è troppa perché mi decida a non mangiarle. Una marcia sarebbe per me disastrosa. La sera dell'11 e per tutta la notte c'è continuo movimento d'aerei mitraglianti e fuoco di artiglieria.

La mattina del 12 si dice che anche i francesi non partono più perché le strade son chiuse. Ieri il Colonnello Testa ci ha fatto comunicare che in caso di abbandono del campo da parte dei tedeschi, tutto è predisposto per la continuazione della vita nostra – entrerà in funzione il codice militare italiano. Nel pomeriggio ho venduta la penna per 60 sigarette – continuo a matita e mi



sento più leggero e fiducioso. A sera vendo tre fazzoletti per una tavoletta di cioccolato americana e ho venduta la giacca sahariana, finalmente, per 700 gr. di farina e segala.

La sera vado a dormire sazio ma sto sveglio moltissimo – il sonno si riduce a poche ore. Al mattino di venerdì 13 aprile sono svegliato da insolito rumore in camerata – la notizia attesa ma sempre improvvisa gira subito: non ci sono più tedeschi. È rimasto il vecchio asmatico Capitano Löse con pochi uomini col bracciale della Cr.R.

Il Colonnello francese assume il comando del campo. L'eccitazione è insolita e indescrivibile ma tutto si organizza e funziona come il solito. La giornata è paragonabile ad una gran festa anche perché tutti hanno tirato fuori le divise buone. Ci vengono dati i soliti viveri più 800 gr di patate che, con l'aggiunta della mia segala mi permettono di andare a letto sazio anche oggi. I francesi cominciano a farci inghiottire qualche rospo trattandoci in sottordine ed impossessandosi di tutti i controlli alimentari ecc. del campo – a noi il subire, ancora una volta – ma la gioia è tanta che non ci si bada. C'è sempre la batteria tedesca fuori del campo – non si sa niente circa l'ubicazione degli angloamericani – speriamo si facciano vivi presto.

La nostra situazione alimentare è discreta per via delle molte patate sotterrate all'esterno del campo. Ieri sono arrivati quattro camion della C.R. – pareva fossero per noi ma poi si è chiarito che erano per i francesi – momento di gioia subito finito. Ai francesi è dato così modo di spogliarci ancora un po' a suono di sigarette. All'infermeria sono capitati alcuni canadesi ammalatisi durante il trasferimento verso Lubecca.

Il 14 passa in tranquilla attesa. L'alimentazione è discreta: sbobba con roba tolta da pacchi non recapitabili a lavoratori e 800 grammi di patate oltre al solito pane margarina zucchero. Il 15 abbiamo una buona sbobba di patate, un pezzettino di carne, 800 di patate, 50 di formaggio. Verso sera arrivano due camion della CR per i francesi; portano via un nostro capitano medico che dovrebbe ritirare i pacchi per noi, ma fuori inizia un nutrito tiro di artiglieria e mortai. In distanza si sentono mitragliatrici. Sopra le nostre teste si sentono fischiare le granate. La musica continua per tutta la notte. Siamo preoccupati perché le batterie tedesche sparano dalle postazioni attorno al campo e temiamo il tiro di contobatteria. La notte passa quasi insonne ma senza incidenti. Al mattino del 16 mortai cannoni e catiusce continuano la loro musica. Il rumore delle mitraglie si è molto avvicinato. Nei dintorni si vedono colonne di fumo provenienti dai villaggi incendiati e nell'aria c'è odore di benzina bruciata. Si sta verificando quanto temevamo: siamo nel centro di una battaglia. Si dice che il camion della CR sia tornato col nostro incaricato non avendo potuto passare attraverso le linee. Molto sono spaventati o almeno agitati. Io mi sento perfettamente calmo – confido nella buona stella che ci ha accompagnati fin qui e che non ci può abbandonare all'ultimo momento.

Oggi l'alimentazione comprende 1000 grammi di patate 100 di carne, 200 di pane sbobba con patate e residui pacchi. Ma mi accorgo di essere insaziabile; ho avuto fame tutta la notte nonostante gli 800 di patate mangiati in sera. Ma anche il 16 aprile deve diventare una giornata indimenticabile: alle 17 arriva nel campo un maggiore inglese. Gli spari si sentono sempre più lontani verso est. Nelle postazioni attorno al campo i tedeschi fanno saltare le riserve e se ne vanno. Il maggiore vien portato in trionfo – è un cordialone con pipa in bocca – è arrivato con un paio di soldati di scorta su una auto-camion requisita. Si dichiara contento di averci liberati, rimane a lungo col Colonnello Testa e si interessa delle nostre condizioni.

Da del "crazy" ad uno che pensa che il rientro sarà fra due mesi. Attorno scattano macchine fotografiche uscite dai più impensati nascondigli: il maggiore visita il campo francese, promette ai francesi il più sollecito rimpatrio e poi è accolto con una scena entusiastica dagli aviatori inglesi dell'infermeria, a base di urrà e grandi manate sulle spalle. Se ne va lasciandoci raggianti. Gli spari si allontanano sempre più verso est. Wietzendorf è occupata e la popolazione invitata a rifare i ponti saltati affinché il grosso delle truppe inglesi possa passare. Il borgomastro accompagna il maggiore come un maggiordomo.

Il 17 un colpo di scena ci fa passare un momento di ansia: delle SS prendono i panettieri francesi che lavorano in paese e con essi come ostaggi liberano la guardia tedesca. Gli inglesi sono ancora lontani qualche chilometro con le loro fanterie e noi restiamo in balia delle SS vaganti nella Come ancora non rastrellata. Restiamo per conseguenza anche senza pani ma l'ottimo purè di piselli ed i 3 Kg di patate distribuiti nella giornata, bastano a saziarmi abbondantemente.

I francesi che armati facevano la guardia ai tedeschi non hanno fatto una brillante figura – meno male che è toccato a loro e non a noi. Il Comando a sera dirama un comunicato per tranquillizzarci, ma non sarebbe male che gli inglesi si sbrighassero ad occupare militarmente la zona: non si sa mai.

Il 18 mattina vengono preparati gli elenchi per radiomessaggi a casa – speriamo che possano avere corso come il comando ci assicura. La giornata è caratterizzata da un'ottima sbobba di fiocchi d'avena, 1 kg patate, 40 gr carne, 100 di pane – il tutto non è sufficiente per sfamarci. La zona è ancora in mani tedesche, anche se circondata. Attendiamo le fanterie inglesi e speriamo portino con sé le loro sussistenze perché le patate a molti fanno venire la diarrea e molti altri cominciano a sentirne repulsione – io non ne ho mai abbastanza e compero anzi qualche razione supplementare – due Kg al giorno non mi spaventano e sto benone.

Il 19 faccio riparare un orologio ad un francese ma cedo a Massari il cioccolato che ci guadagno – magra speculazione causata da una sua indisposizione di stomaco. Ho recuperato il vestito borghese e le tessere che mi erano state requisite. Altri recuperano macchine foto e binocoli ma solo cose di scarso pregio perché quelle migliori sono scomparse.

Il 20 sono di corvè e mi scopro ancora in grado di portare 50 kg. di patate senza eccessivo sforzo. La battaglia di Ferrara, secondo notizie radio, è vicina. Il 20 passa senza avvenimenti sensazionali, solo la sparatoria d'artiglieria, continua ma lontana, che ci rammenta che attorno a noi continua la battaglia. Sono di corvè e questo, con tutta la pulizia da fare ed i 1500 di patate da distribuire pesate, mi fa passare velocemente la giornata. I ranci sono sempre ottimi e sostanziosi – ad essi si aggiungano le abbondanti patate, pane ecc – quindi il più importante dei problemi, quello alimentare, è risolto.

Il 21 aprile mattina, come una bomba, giunge notizia che domani partiremo per passare le linee ed andare in un paesello già occupato dagli inglesi. Per molti la notizia è basata su logiche ragioni, per altri è assurda – e se ne fanno infinite discussioni – ma a sera i bagagli vengono preparati perché c'è l'ordine esecutivo.

Il 22 mattina i francesi cominciano prestissimo ad uscire dal campo e noi li seguiamo dopo aver ritirata una ottima sbobba ed una razione di viveri a secco che da tempo sognavamo. Usciamo dal campo delle nostre ultime sofferenze verso le 9 e ci incamminiamo verso Bergen. Ma dopo 5 km piacevolmente percorsi ci accorgiamo che nelle postazioni ci sono inglesi e non più tedeschi – le linee sono passate! Tutto ci fa pensare che siamo liberi. Una lunga teoria di autocarri ci attende e carica i nostri bagagli, poi fa la spola e carica anche noi. Bergen è stata sfollata e è a nostra disposizione – questo supera ogni aspettativa.

Gli inglesi mi sembrano fredducci nei nostri riguardi ma sono oltremodo organizzati. Ci diamo alla ricerca di un alloggio e lo troviamo in una delle poche case lasciata libera dai francesi arrivati prima di noi, una stanzetta ove ci sono un lettone ed un lettino, in una casa molto pulita. Con Massari e Manni ne prendo possesso e subito ci diamo ad una accurata perquisizione per trovare viveri e biancheria. Le ricerche portano ad ottimi e copiosi risultati: prima di sera abbiamo vuotati parecchi barattoli di frutta e verdura varia, scatole di carne, bottiglie di sidro ecc. Una gallina la sgozziamo io e Manni per l'indomani e prospettiamo un lieto e comodo soggiorno. Peccato che l'abbondante razione mi abbia già quasi saziato per cui non posso apprezzare tanta grazia di Dio. Finalmente: i tedeschi che ci hanno fatti mezzi morti di fame, ci nutrono. Finalmente possiamo lavarci e metterci biancheria nuova, finalmente possiamo dormire in un letto pulito e soffice, dopo due anni di patimenti.

La sera, dopo una cenetta composta di spezzatino e uova sbattute con zucchero e sidro, siamo soddisfattissimi. Purtroppo a seguito della troppa carne e frutta scioppata, faccio una indigestione che mi impedirà di fare onore a tanta abbondanza l'indomani. La notte passa in un incanto fra le piume del letto alla tedesca che divido con Massari – facciamo a turno a dormire nel letto soli e quello che ci dorme fa il servizio di corvè della camera. Il lunedì scopriamo dei vasi di vetro contenenti oca sotto grasso veramente deliziosa – diamo una sistemazione più razionale alla mobilia della camera e nel pomeriggio con pentola record faccio una poderosa pasta e fagioli per la sera. A mezzogiorno mi sono limitato ad assaggiare oca e scatola di maiale che Massari e Manni divorano a quattro palmenti.

Giungono le prime notizie sulle intenzioni degli inglesi nei nostri riguardi: pare che intendano mandarci per aereo a Bruxelles e da lì per mare a Napoli. Radio Londra ha dato comunicazione della liberazione del campo di Wietendorf – forse a casa hanno sentito. Ci giungono anche i primi viveri della sussistenza inglese – rivediamo il pane bianco – ma soltanto domani sapremo in cosa consiste la razione completa. Passo la notte nel letto singolo in una morbidezza di lenzuola e piumini che mi dà un godimento indicibile. Il 24 scriviamo una breve lettera che pare verrà inoltrata per CR. Gli inglesi ci passano: 300 grammi di pane, una scatola da ½ kg di stufato ottimo, 40 di zucchero, tè per 1 litro, 40 di margarina, 50 di pancetta, 50 di fagioli secchi 100 di farina, 5 sigarette Navy, marmellata, fiocchi d'avena. Ci sarebbe di che fare indigestione e anche senza le scorte trovate sul posto. Purtroppo i miei intestini sono in subbuglio e la sera non mangio e mi purgo.

I francesi hanno cominciato a partire e contiamo che fra 5 giorni ci saranno gli aerei anche per noi. Gli inglesi sono ammirevoli per il loro comportamento di fronte alla guerra. Il modo in cui combattono e arrischiano, la freddezza che conservano in linea, la disinvoltura con cui raggiungono i loro fini, ci fanno capire molte cose. I mezzi che hanno a disposizione sono enormi, ma le qualità personali li superano.

Nel pomeriggio vado un po' a passeggio per la linda Bergen; trovo amici e vedo drappelli di prigionieri tedeschi scortati da un canadese o da un inglese o da un americano con sigaretta in bocca e mitra in mano. Si dice che in un campo il Colonnello tedesco abbia fatto uccidere degli italiani piuttosto di mollarli agli inglesi. Ci sono degli ufficiali che fanno del loro meglio per assumere un aspetto decoroso, ma ce ne sono molti altri lerci, unti e barbuti, che pare vogliono fare ostentazione delle nostre miserevoli condizioni ma che non riescono ad ostentare la loro personale trasandatezza – e naturalmente si tratta dei soliti terroni.

Gli ospiti che abitano sotto di noi fanno del loro meglio per trasformare la casa in un porcile – e ci riescono. Io metto cartelli nel gabinetto ecc. raccomandando la pulizia ma i risultati sono scarsi. La cucina è un pantano, le stanze son trasformate in magazzini di sporcizia, esattamente come nelle camerate, ci sono le manifestazioni di gente nata ed educata per vivere nei tucul. In tre giorni la linda casetta tedesca è trasformata e ben fanno a rimandare le proprietarie che vorrebbero entrare a prendere cose dimenticate; è evidente che questo stato di cose porta più disdoro a noi che danno ai tedeschi. Fortunatamente però abbiamo qualcuno su cui rimandare parte delle colpe: gli inglesi non si interessano dei lavoratori che trovano attorno e turbe di russi mal messi e briganteschi d'aspetto si aggirano per il paese e saccheggiano le case anche se occupate da ufficiali italiani e francesi. Entrano e portano via i commestibili e gli abiti borghesi; spesso sono armati di coltelli pistole e bombe a mano, quindi è pericolosetto opporre loro resistenza.

Il 25 riceviamo di razione 300 grammi di pane nero, 200 di pane bianco, 1/8 scatola di latte condensato, ¼ latte fresco, 200 carne fresca, 40 formaggio, 70 fiocchi d'avena, 1/5 scatola verdura, 50 zucchero, the per 1 litro, 50 marmellata, 50 burro fresco, 40 sardine 50 prosciutto, ecc. Qualcosa che i tedeschi non ci davano in una settimana, sia pure trascurata ogni differenza qualitativa. Lo scatolame americano è degno di ogni più viva lode, lo stufato in scatola merita particolare elogio perché non può essere distinto assolutamente da quello fatto di fresco. Trovo Gaggi che è pure ben sistemato e che si abbuffa regolarmente. E' stato, per rifornimenti trovati,

anche più fortunato di noi. Guareschi è nella casa di un droghiere e tiene lontani i russi regalando un quintale di zucchero alla volta. Tiraboschi Narcisi e Bortoluzzi hanno scannato un vitello e conservano 20 maiali di scorta; altri sono capitati male e non hanno niente per prendere le vendette personali. Siamo stati elencati a gruppi di 25 per le partenze in aereo – noi siamo nel 105° gruppo. Dopo il pollo alla cacciatora di avantieri e lo stufato di ieri, oggi Manni ci ammannisce un ottimo coniglio al forno con patatine e ci pollame e pancetta attorno. Per la sera abbiamo minestra e carne in scatola oltre agli ammennicoli della razione. Non manca mai un po' d'antipasto e della frutta sciropata per finire. Pare che i miei intestini comincino a funzionare meglio.

Sentiamo regolarmente radio Londra e quindi sappiamo che in Italia sono sul Po e che Berlino è attaccata. Nei giorni successivi sentiamo della liberazione della Italia del Nord per opera dei patrioti e la nostra attenzione è tutta tesa su tali avvenimenti. Continuiamo la nostra attività da massaie e continua il saccheggio delle case tedesche per opera di russi italiani francesi. C'è anche chi esagera e si appropria di roba requisita dagli angloamericani con qualche conseguenza diplomatica. I pranzetti che ci confezioniamo sono abbondanti e appetitosi; i nostri organismi si riprendono sotto l'ottima influenza di quattro o cinque etti quotidiani di bistecche e i giorni passano velocissimi. I francesi hanno però rallentato il ritmo delle partenze e quindi anche la nostra permanenza qui minaccia di allungarsi. Così tutti si preoccupano del domani e la scena di ufficiali che vanno a casa con vacca o porco al guinzaglio è frequentissima – troppo si teme di dover essere alla razione anche se tale razione è abbondante o quasi.

Il numero delle somministrazioni di viveri è però diminuito – domenica ci danno: 250 carne, 500 pane, 40 burro, 40 zucchero, un cucchiaino di ciliege sciropate un pugno di piselli. Anche i nostri viveri vanno esaurendosi e cerchiamo di darci da fare con vari espedienti ma i risultati sono scarsi, se si fa eccezione di qualche scatola di salame e di un po' di zucchero che Massari ottiene unendosi a dei russi in una impresa di scavo.

Domenica 29 il menu porta: a mezzogiorno semolino, bistecche, patate al forno con salame, pasticcio di fegato; a cena: gnocchi (105 a testa) bollito, salame, patate arrosto, frutta sciropata. Una spedizione fatta con Manni per la conquista di una vacca fallisce miseramente. L'epidemia di diarrea si è calmata, ma c'è chi a conseguenza di indigestioni è dimagrito ancor più. Ad uno ad uno, durante le passeggiate in paese, trovo i vecchi amici. Spaccesi è trasformato e veste una elegante divisa della marina tedesca ed un impermeabile chiaro. Gaggi è trasformato in sguattero permanente in una compagnia di eccellenti cuochi; Marantonio ha resistito alla tentazione per qualche giorno, o ora, ed è poi passato all'attacco dei viveri fino ad indigestione pentendosi amaramente di aver lasciato asportare gran parte dello scatolame dai padroni.

Lunedì 30 aprile improvvisa e inaspettata giunge la notizia che dobbiamo rientrare al campo di Wietendorf per attendervi ordini relativi alla nostra partenza, avendo gli angloamericani bisogno del paese per uso militare. Dopo un bagno di libertà e di benessere, rientrare tra i reticolati ed i disagi del campo ove già tanto si è sofferto e atteso è un duro colpo del quale non riusciamo a persuaderci. Ma bisognerà rassegnarsi: la nostra partenza è fissata per le ore 10 di martedì 1° maggio e non rimane che passare il resto della giornata in preparativi.

Ci siamo procurati, al mulino locale, un sacchetto di segala che graverà sulle nostre spalle ma che contiamo di non abbandonare come pure il poco che ci rimane di commestibile. E l'indomani si parte in camion e si rientra nel lager – e non vale avere portato al seguito un piumino sul quale dormire e qualcosa da mangiare, non valgono le assicurazioni inglesi sulla provvisorietà del provvedimento, non vale la caterva di buone notizie militari: il nostro scoramento è indicibile fra i muri porosi e sotto il tetto inclinato della baracca che credevamo di non dover più rivedere. Siamo ritornati alla 12/2, lasciata in condizioni di indicibile sporcizia dai francesi e di contente credo ci siano solo le innumerevoli pulci, che ci accolgono con festosa, cordiale aggressività. Si ripensa ai giorni di Bergen come ad una villeggiatura di breve durata ma intensamente vissuta – si ripensa alla situazione privilegiata in cui credevamo di essere ed alla gran massa di internati nei lager alla quale riprendiamo a far parte.

I giorni ricominciano a trascorrere nel ben noto modo e con i ben noti inconvenienti aumentati ora dal fatto che mancano i tedeschi a tener ordine e pulizia per cui ognuno si sente autorizzato a fare i propri comodi fregandosi delle necessità comuni. Sulla porta principale del lager passeggia una sentinella inglese e un ufficiale inglese se ne frega di quel che succede all'interno. Gli approvvigionamenti giungono in misura sufficiente ma le distribuzioni sono lente e avvengono alle ore più inopportune. I ranci sono pastoni densi e insipidi inadeguati alle nostre attuali esigenze, le distribuzioni avvengono ad ore varie dalle 10 alle 19. Gli inglesi hanno promesso viveri dalle loro sussistenze ma per il momento non c'è che roba requisita sul posto; cioè orzo, miglio, avena, carne di vacca o di porco, latte quasi sempre guasto, burro o margarina, pane di segale in dose di circa 300 gr. – pochi ancora – e di tanto in tanto la ben nota ricotta acida e lo zucchero.

Venerdì 4 la cucina riesce con uno sforzo di buona volontà a confezionarci due ranci – in compenso per companatico non passa altro che 60 gr. di carne senza burro né altro. C'è di buono che abbiamo qualche scorta di Bergen e che, potendo andare in paese, riusciamo a procurarci del latte e qualche uovo. Un soldato che conosce Massari ci fa avere qualche scatola e promette altro. Anche giù, per iniziativa italiana si stanno creando con adesioni al lavoro ed alle armi delle scissioni nel campo. Mentre da una parte si sostiene la nostra posizione di fedeli al Governo del Re, dall'altra c'è chi domanda di prestare la propria collaborazione agli inglesi! O eterne banderuole che siamo! Stiamo facendo le ultime buffonate.

Sabato 5 – proviamo anche la disinfestazione inglese che è ben diversa da quella tedesca in quanto è fatta con polvere tipo Mom che viene iniettata sulle parti pelose e sotto i vestiti mediante una pistola ad aria compressa. Si termina l'operazione imbiancati come dei vecchi "Papà Natale" e si lavora di spazzola e di gatto a nove code per delle ore. Dalla passeggiata al paese riportiamo il solito latte per integrare l'alimentazione che oggi con 2 sbobbe 300 pane, 30 burro 50 carne, ¼ latte 500 patate, non mi è sufficiente. A sera si dice che siano arrivati i viveri della sussistenza inglese.

Domenica 6 prendiamo il primo contatto al campo con l'alimentazione all'inglese. Ci danno: 1 sbobba di piselli e avena, 400 pane bianco, ¼ latte; ¼ scatola da 1 kg di maiale, 70 gr carne fresca, 70 gr. salsiccia in scatola, 40 gr. burro, 50 margarina, 30 latte condensato, 30 marmellata, 70 fiocchi avena, 70 farina, 500 patate, 20 formaggio, 70 zucchero, 3 prugne secche, 20 pesce in scatola, 10 thè. Inoltre cambiamo del caffè, in paese, con viveri e abbiamo in più, tra me Manni e Massari, 2500 di pane lardo, uova e burro. A sera facciamo una formidabile frittata con dentro carne fresca e salsiccia. Andiamo a dormire gonfi come palloni. Ci fanno sospirare le sigarette e molti sono senza – io ne ho ancora e a malincuore ne cedo 8 per avere 150 gr di caffè da cambiare con altro pane lardo e uova per lunedì 7. Si cambia lunedì sera e martedì ci danno le sigarette: 50 di spettanza settimanale. L'abbondanza dei viveri è costante e regolare – cambiano i generi: si gustano marmellate di ananas e biscotti eccellenti, scatole di corned beef e di verdure, salsiccia e frutta secca di un gusto mai provato prima – ma sempre ce n'è di troppo anche perché i miei intestini si ingorgano se eccedo e la vecchia colite ritorna a galla con i suoi spasimi indisponenti – spesso mi tocca stare a guardare Manni e Massari che si abbuffano allegramente e limitarmi a zuppette di latte e pane. Il pane che ci danno è bianchissimo e ottimo come da tempo avevamo dimenticato. Il pane che portiamo dal paese contiene interi chicchi di segala ma è ugualmente buono.

Intanto il campo e le baracche attorno si riempiono di lavoratori rastrellati attorno: sono in gran parte ex militari ma ci sono pure deportati politici renitenti alla leva repubblicana, ex galeotti di Peschiera e Gaeta, civili, donne bambini ecc. Ci confondiamo sempre più con una massa enorme di gente ed il nostro rientro diventa sempre più problematico. Il tempo si è fatto caldo afoso e le baracche sono infuocate – soltanto verso sera si può andare a spasso in paese che ora è occupato da un reggimento inglese che fa una enorme esibizione di mezzi e di ricchezza. Le giornate le passiamo nella inerzia più assoluta. Nessuno ha testa per dedicarsi a lettura o a studio ed ogni attività culturale è cessata.

Fino a domenica 13 tutto procede senza nulla di importante ma qui comincia la naja inglese: il campo è in condizioni pietose di sporcizia e di disordine e vengono minacciate sanzioni se non si pulisce. Il Comando dice che i soldati sono incomandabili e che quindi dobbiamo far noi – eseguiamo a malincuore lo sgombero dei cortili. Viene anche la proibizione di fare compere presso i borghesi e pattuglie perquisiscono gli ufficiali che portano involti o borracce – così termina il rifornimento del latte – fortunatamente quando la mia pancia ha ripreso a ben funzionare. Poi vengono forti riduzioni sulla razione che si riduce a 300 di pane, 100 di carne, 1 sbobba non sempre buona, 25 di latte in polvere, 30 di zucchero e qualche altro aggeggio di poca importanza. Mercoledì 16 ci danno 34 sigarette. Di partenza non se ne parla ed il malcontento è grande – le condizioni igieniche del campo sono disastrose; il pericolo di epidemie incombe – e continuano a lasciarci vivere qui, quei signori che fanno tanta propaganda sui fatti di Belsen e di Buckenvald. Nei riguardi del Comando Italiano il rancore di tutti assume ad ogni giorno proporzioni maggiori – lo si accusa giustamente di molte incapacità in materia diplomatica per quel che non riesce ad ottenere per noi e soprattutto di disinteresse per quel che riguarda l'affollamento del Campo da parte di ogni specie di italiani. La ricostruzione della nostra dignità, che è quel che speravo dagli inglesi, rimane un pio desiderio.

La razione rimane scarsa fino al 20 ma poi riprende con la passata prodigalità o quasi. Il 22 ci danno 47 sigarette, il 24, omaggio di una ditta, tramite esercito, indirizzate agli “amici alleati italiani” giungono 50 sigarette, delle saponette, dentifricio sapone da barba, mezza tavoletta di ottimo cioccolato.

Lavoratori che rientrano aggiungono note tristi alla storia degli IMI – sono raccapriccianti storie di bastonature, di cloroformizzazioni e cremazioni, di fucilazioni, di torture d'ogni specie. Molti sono quelli che, usciti dal campo per salvare la vita con una migliore alimentazione, hanno trovata la morte nelle più raccapriccianti circostanze. Il 25 muore un soldato del campo esterno per un'esplosione provocata cucinando all'aperto: muore dopo aver subita l'amputazione di una gamba e tormenti indicibili...

Il 24 mattina vado con Manni in ricognizione nell'immenso campo addestrativo che si stende fra Wietendorf e Munster per una superficie di oltre 200 km quadrati. Visitiamo fortini ed opere d'ogni genere e ci rendiamo conto di come meccanicamente veniva riprodotta la guerra con piena verosimiglianza in sede addestrativa. Troviamo anche tracce di recenti combattimenti e ritorniamo portando 5 fiasche d'olio per lumini – ma il giorno stesso – finalmente – vien data l'illuminazione elettrica al campo. Cominciano così a funzionare ovunque radio e da ogni camerata esce allegra musicchetta. Ma ho commesso un reato: mi sono appropriato di legna destinata a non so quali lavori e mi vengono somministrati 3 g. di arresti.

La sera del 24 festeggio la Vittoria entrando in cella, nella stessa prigione che tanto piacque alla mania di angherie dei crucchi. Colpo di naja che mi porta a molte considerazioni non certo lusinghiere sui nostri metodi disciplinari: la prigione è in comune con i soldati ed in essa è negato in gran parte quello che è vantaggio di ogni prigione: la tranquillità. Abbiamo avuta, il 22, la visita di Panazza e Milesi provenienti da Munster e da loro gli allegri racconti degli svaligiamenti dei grandi magazzini di viveri di Fallingbostel. Gli inglesi son partiti dal paese ed è venuto un reparto minore – abbiamo ripreso il traffichino del caffè per pane – per quanto la razione sia spesso di quasi mezzo kilo un po' di supplemento non guasta.

Il 27 termino i miei arresti e riprendo la vita di camerata. Il 28 mi presento al Colonnello – asciutto asciutto – per la cerimonia di finita punizione. Sono quanto mai stanco di questa vita di esasperante attesa che nessun sintomo denota prossima alla fine. Sono seccato dal sistema disciplinare del campo. Mi vengono i primi dubbi circa l'eventualità che non solo impedimenti materiali ma anche motivi politici ostacolano il nostro ritorno. Finita la prigione ricomincio le lunghe passeggiate per i boschi alla scoperta di nuovi paesaggi e di cianfrusaglie varie che portiamo dai fortini: sono termometri, manometri, densimetri, accessori da motore, piccole dosi di esplosivi, lanterne, chiavi inglesi che riportiamo e regaliamo in camerata. Nella scelta si tende a riportare oggetti quanto meno utili possibile. C'è poi il passatempo di smontare in camerata quanto portato.

Le lunghe passeggiate servono anche ad allenare le gambe e dentro di me si va maturando l'idea che anche questo potrà servire forse fra non molto, se le faccende continueranno ad andare a rilento in questo modo. Passa così, cioè senza novità la settimana fino al 4 giugno, giorno in cui ci vien comunicato ufficialmente che Pierino il bersagliere è tornato da una visita ad Amburgo senza aver nulla combinato circa il nostro rimpatrio. Nel campo sono sorte attività propagandistiche di gusto dubbio. Si pubblica un giornale "La Civetta" e la baracca 90, con Guareschi ecc. fa delle trasmissioni umoristiche alle 20.30 di ogni secondo giorno. Le attività culturali muoiono prima di nascere, nessuno è in condizioni di calma sufficienti per dedicarsi.

Il giorno 4 il Comandante Britannico ci sospende la libera uscita per tre giorni per aver sorpresi degli ufficiali a caccia con armi e soldati e ufficiali a bagordare con donne tedesche. Il comando italiano protesta in modo ridicolamente debole e incassa. Noi in compenso sentiamo crescere dentro di noi l'inasprimento e diventiamo anche troppo insofferenti. C'è almeno metà del campo che medita la partenza all'inglese... Intanto le giornate senza il passatempo di una passeggiata nel bosco diventano lunghe eterne e la noia aumenta. La radio italiana di tanto in tanto lascia intravedere che qualcuno si sta occupando di noi, il 5 si dice che son pronti i campi per riceverci e si indirizzano saluti ad alcuni di noi piccoli fatti che ci riaprono il cuore a qualche speranza. Ma il fatto positivo, la partenza, sia pure per spostamento, rimane un mito.

La razione inglese è rimasta ridotta ma sufficiente e comprende generalmente dai 4 a 5 etti di pane o galletta, 100 gr. di companatico carne pesce o formaggio, 30 di zucchero, 30 di margarina, 5 sigarette, 30 di latte o frutta secca. Si completa con patate crude fino all'11/06 giorno in cui terminano le scorte. Ogni giorno c'è un discreto rancio di fiocchi d'avena e farina di legumi e quasi ogni giorno ci vengono distribuiti 100 gr di detta farina cruda. Continua, ogni lunedì la commedia della lettera per casa. Continua il miglior trattamento morale e alimentare di quelli di Munster. Continua nella mia ed in altre teste il desiderio di piantarla con questa vita e tagliare la corda. La tentazione è grande e solo considerazioni pratiche mi inducono a restare – non certo fattori disciplinari.

Nella settimana dal 10 al 17 giugno giungono continue vaghe voci circa una prossima partenza ed il 15 ci vien detto ufficialmente che il piano di sgombero della zona contempla per prima la nostra partenza e che quindi essendo esaurito lo sgombero di prigionieri di altre nazionalità, dobbiamo tenerci pronti poiché si tratta soltanto di avere a disposizione gli automezzi. Circa la destinazione non si sa niente di preciso; si parla di Hannover, Monaco, Bolzano, Verona, di rientro via Svizzera ecc. sono chiacchiere, nient'altro che chiacchiere. Dal campo dei soldati continuano le spedizioni alle fattorie dei dintorni per rubare vacche. Viene organizzato un ridicolo servizio di pattuglie attorno all'ex campo SS – ma è evidente che i baldi della "Juventus" hanno a disposizione troppi argomenti per uscire a dispetto delle pattuglie o per restare direttamente fuori dalla libera uscita. Comunque devo passare la notte dal 17 al 18 a passeggiare con Bequadro e due soldati attorno a detto campo; poco male alla fine – ma il Comando It ha trovato un modo di più di farsi malvolere e per farsi sfottere ancora una volta dalla "Civetta" che pubblica una riuscita pagina di vignette sul pattugliamento.

La sera del 18 la Baracca 90 trasmette un allegro programma dedicato al ritorno. Si passa un'ora di autentico buonumore... ma è proprio vero che prima di noi dovranno rimpatriare oltre a tutti gli europei anche i sei cinesi venditori di perle, il marinaio brasiliano addormentatosi ad Amburgo, il gatto persiano, il porcellino d'India, la vacca svizzera, e la chitarra hawaiana? Passo, di pessimo umore, il giorno di S Luigi – neppure il bagno alla cava, ove par d'essere al mare o almeno su una spiaggia – riesce a distogliermi dall'idea che sarebbe ora d'essere a casa. Circa la partenza ogni giorno escono balle nuove ma la realtà è che ancora non ci sono programmi che ci riguardino. E così continuiamo a far appello alla nostra pazienza ed ai nostri nervi sempre più esauriti per tirare innanzi senza darci alla disperazione o quasi.

Nei giorni 23 24 e 25 restiamo chiusi nel campo per punizione – si tratta di una lunga serie di infrazioni commesse da soldati e da ufficiali. Poi riprendo ad alternare pomeriggi alla cava con pomeriggi nei boschi a cercar funghi e mirtilli. Il 28 – corsi e ricorsi della vita – fulmine a ciel sereno

– ma quando finirà – gli inglesi ci domandano se vogliamo o meno collaborare con il loro esercito nel campo della nostra professione. Ce lo domandano così senza precisare il dove, come e quando e noi dovremmo dare un sì o un no in risposta, immediatamente. Finalmente il Comando Italiano ci dice di rimandare in attesa di precisazioni. Le discussioni son sorte, anzi riesumate, con tutti i pro ed i contro, i pareri più insensati, i parti di tutte le teste più o meno a posto. Ma il dubbio che ne deriva è tragico: cosa pensano di fare di noi? Finalmente giungono le precisazioni: il lavoro riguarda soltanto il periodo di attesa del rimpatrio ed è da esplicarsi nella zona di Celle – è adeguato alla dignità del grado, non pregiudica la partenza, implica un trattamento da ufficiale. Aderiscono tutti o quasi in considerazione del fatto che se si deve attendere è meglio attendere facendo qualcosa – e anche io metto il sì.

Il 29–6 altra novità: all'appello veniamo trattenuti e perquisiti, poi perquisiscono le camerate. Che cari quegli inglesi! Che manine delicate! E dietro ai perquisitori un soldato reca un vassoio di fette imburrate per rifocillarli durante il laborioso compito! Trovano alcune armi dai soldati e una mitragliera da 20 mm in una camerata ufficiali. Fuori si ripetono furti e rapine e nuovamente gli ufficiali sono incaricati di un servizio di ronda su vasto territorio attorno al campo.

Circa la partenza il Colonnello Testa insiste assicurandola prossima – ma chi ci crede più? Continuo, tempo permettendolo, le mie passeggiate nei boschi e riporto ottimi funghi per la popotte – ma il tempo è sempre incerto piovoso temporalesco. Giugno termina e molti ottimisti pagano pagano pagano le sigarette perse scommettendo sulla partenza. E luglio inizia e trascorre ugualmente lento e noi siamo sempre più agitati. Il 4 il Colonnello Testa porta la notizia che, iniziando le partenze il 5, noi saremo dopo quelli di Brimsberg e Hannover, verso il 25-30. Ma il 5 non parte nessuno e si rimanda al 7. Radio B90 trasmette un simpatico programma per i milanesi e al teatro si dà una rivista ben congegnata che non riesco a vedere. Sempre giornate tempestose, sempre ricerca di funghi per i boschi tra un acquazzone e l'altro. In compenso i funghi abbondantissimi ci dan modo di cucinarci ottime cenate.

Il 10 cambia tabella viveri; ci danno: ½ kg di corned beef, 1/6 di kg di bacon, 45 grammi di margarina, 55 di zucchero, 1/6 di litro di latte, ¾ di pagnotta, 10 di thè e rancio di piselli. Finalmente, ora che si parla di partenza ci equiparano agli altri campi. È tempo buono da 2 giorni – si riprendono i bagni alla cava, unico modo di tenersi puliti perché il turno alla doccia capita una volta al mese e la pompa che deve servire a 600 persone (oltre a quelli che hanno rotta la loro) è presa d'assalto da mattina a sera. Alla 12/6 è stato piantato con gabbioni e recinti un vero zoo – ci sono parecchi caprioli, un daino, un falco reale, conigli selvatici, un riccio ecc.

Il 14 luglio abbiamo la visita del Colonnello Bruno che ci porta il saluto del Governo e ci parla dell'Italia – niente sa circa la nostra partenza ma ugualmente la sua parola ci conforta e ci fa ben sperare. Il 16 ritorna don Pasa, il beato don Pasa, che porta un po' di posta – niente per me – e un sacco di fanfaronate sull'opera da lui svolta in Italia a nostro favore e per il nostro rimpatrio. Siamo sotto la pioggia per una buona mezzora a sentire il suo resoconto sconclusionato e alla fine rientriamo commentando vivacemente la faccenda. Manni scaglia a proposito tutte le sue lance anti democristiane.

Il 17 don Pasa fa il secondo discorso informativo, stupido quanto il primo; il Col Testa dà la novità sensazionale: da domani ne partiranno 100 al giorno – 50 per blocco iniziando dal VII°, alternati con i soldati. Assisto al sorteggio dei partenti nella camerata di Gaggi – scene di delirio. Il nostro turno è al 23 ma il 18 si fa il sorteggio. Naturalmente il mio nome rimane escluso. Partiranno: Capitano Gentili, Capitano Andreotti, Gramigna, Boes, Lanciotti, Bottini, Scozia, Bellini. Ma siamo ugualmente contenti tutti e ci sbracciamo attorno ai camion dei partenti e affidiamo loro cumuli di posta e molti incarichi. Restiamo più fiduciosi, più calmi, in attesa del nostro turno.

Il 19 Massari tenta il colpo di infilarsi sul camion con Guerci ma gli va male il colpo. Il 26 dovrebbero partire quelli della nostra camerata e molti hanno iniziati i preparativi ma i 100 soldati partiti il giorno prima rientrano al campo rispediti da Brunswieg. Dicono che là c'è un gran caos di gente e che le partenze sono così ritardate di un paio di giorni. Ma il giorno dopo il Comandante Inglese fa sapere che le partenze sono sospese fino a nuovo ordine e poi vien chiarito che ci sarà



una sosta di 14 giorni perché ragioni contingenti impongono di dare la precedenza a quelli di Amburgo. Le ragioni vanno ricercate nel fatto che là si sono creati gravi disordini. Risultato: nei giorni successivi boschi e messi della nostra zona cominciano a bruciare allegramente per cause ignote. Si va anche noi a caccia di precedenti.

Non sto bene; passo la settimana dal 22 al 29 digiunando quasi totalmente e così perdo le forze. Il 29 mi sveglio e radendomi mi accorgo di essere color risotto alla milanese. Manni mi sollecita una visita del Capitano Zappa e il 27 sera mi ricoverano all'infermeria per ittero-catarrale. La sovrabbondanza di grassi, sull'organismo mal abituato dai precedenti digiuni, ha avuto le sue conseguenze – ed eccomi trasformato in fegatoso, costretto in infermeria a far progetti di cure a Chianciano in compagnia dello zio Grassi.

30 luglio – Evidentemente dovevo provare anche questo prima di finirla con la naja. Ma ne avrei abbastanza delle 24 ore qui passate. C'è una certa tranquillità e ci sono i lettini con le molle. C'è burro anziché margarina e c'è ½ litro di latte al giorno. Ma tutto questo non compensa la noia. Sono fra due siciliani, di cui uno è il campione di baffi e peli del campo, assai scarsamente interessanti. C'è un altro fegatoso e molti con bubboni vari – fortunatamente tutti i tubercolotici sono stati da poco spediti a Belsen e da qui, pare, in Svezia. Leggo, tutto d'un fiato, Mastro don Gesualdo di Verga.

La sera del 31 giunge anche più lentamente perché non ho un libro ad aiutarmi a passare il tempo. In compenso mi ambiento con i colleghi. C'è un anziano e grosso capuccino che passa il suo tempo fra gli ammalati e che ci somministra una Messa ogni mattina e un Rosario ogni sera. Mi guarda brutto perché non partecipo alle preghiere. Sono sempre più giallo – digerisco a stento – mi danno parecchio latte e del semolino di riso oltre a varie pillole. E così continuo fino al 3 agosto; di tanto in tanto viene qualche amico a trovarmi; Pluto mi dà "Dal centro della Terra alla Stratosfera" e mi abituo ai colleghi ed alla vita tranquilla.

Il 3 agosto, venerdì, alla mattina, Massari mi comunica di essere in procinto di andarsene con altri Alessandrini. Il suo piano è abbastanza ben congegnato e penso possa riuscire. Gli affido un biglietto per Renata. È appena uscito quando mi comunicano che devo partire immediatamente per l'ospedale di Bombliz. Tento di reagire ma il Capitano Zappa mi convince con poche parole ad eseguire. Raccolgo in gran furia il mio bagaglio, saluto tutti rapidamente e aiutato da Manni e Armiento, carico sacco sacchetti e me stesso quanto mai stordito sull'autoambulanza. Arriviamo all'Ospedale alle 13 e qui mi assegnano alla 7/87. È una camera ordinata che ospita 5 pleuritici e la prima mia impressione è più che penosa. A stento riesco a convincermi ed a rassegnarmi a vivere in tale ambiente. Passo tutto il pomeriggio su di una panchina fuori in attesa che mi preparino il posto, ma tutti se ne fregano e a sera mi decido ad usare i miei lerci effetti lattarecci piuttosto che quelli lasciati nel letto dal mio predecessore.

Le baracche sono in realtà casette in muratura, già abitazioni di operai della vicina polveriera, con comodi lavatoi e WC – Oh che bello tirare la catena dopo tanto! Sistemo la mia roba e alle 10 infilo una dormita fino alla mattina successiva. Il 4 mattina mi visita il medico. Conferma quanto già so circa il fegato e trova sano tutto il resto. Regime bianco, purghetta quotidiana e promessa di iniezioni. Mi rendo conto del funzionamento dell'Ospedale ove oltre 300 italiani, in gran parte tubercolotici, vi sono russi polacchi e balcanici vari. Ci sono parvenze di vita allegra – cinema e ballo – e donne d'ogni nazionalità che circolano per scopi vari liberamente. C'è un progetto di organizzazione che non viene eseguito regolarmente per la cattiva volontà di infermieri e personale vario; ci sono delle ragazze tedesche che dovrebbero provvedere alla pulizia ma che in realtà pensano agli affari loro nelle camere ove hanno possibilità di farne e trascurano le altre. Tutti vanno e vengono liberamente; la cura della salute è esclusivamente affidata al buon senso degli ammalati. C'è un bellissimo impianto di docce che funziona in continuità e del quale uso ampiamente. I miei compagni di camera sono ricoverati da oltre 4 mesi e sono piuttosto squilibrati – più o meno – per gli alti e bassi del loro male. Quattro fanno interminabili partite a scopa e l'altro passa il suo tempo a pulire con uno straccetto l'armadio, la seggiola, il letto; poi spazzola i pantaloni e le scarpe; poi ricomincia da capo. Racconto loro le novità di Wietendorf d'onde pure

essi provengono e cerco di intavolare qualche chiacchierata per passare il tempo; ma ogni tentativo naufraga nella atmosfera di abulia di rassegnazione, di delusione che li ha tutti impregnati.

Decido che mi è indispensabile trovare qualcosa da fare per non cadere nello stesso stato – mi preoccupa la possibilità di esser venuto per curarmi il fegato e di ripartire con qualcosa d'altro di ammalato, sia pure la testa. Il 5 mi fanno un'endovenosa di glucosio, un bidoncino di roba. Nello scoramamento di questi primi giorni mi è di grande conforto il ritrovare Poidomani che è qui in qualità di medico e se la passa magnificamente! Sotto ogni riguardo mi dà da leggere e passo con lui ore amene discorrendo dei tempi passati – anche la sua odissea non è stata allegra anche se meno dura della nostra.

Il 6 altra endovenosa – ma indipendentemente da quanto dice il medico – Dottor Ghezzi – ho segni molto evidenti di miglioramento. Il 7 endovenosa e radioscopia che mi conferma il buono stato dei polmoni. Il Dottor Ghezzi trova il fegato diminuito. A sera vien l'ordine di tenersi pronti l'indomani mattina alle 8 per andare a Belsen. Si dice che là sarà pronto un treno ospedale per il rimpatrio.

L'8 mattina le operazioni di partenza subiscono ritardi ed il primo viaggio ha partenza alle 13. Alle 16 ritornano ambulanze e camion. Io monto su un camion con Ghezzi e Poidomani. Un'ora di strada e entriamo nella caserma di Belsen, grande come una città e qui scendiamo in attesa che ci assegnino una palazzina. Passa un'oretta di incertezza poi vedendo i prigionieri tedeschi che attrezzano la 49 entro e prendo possesso di una stanzetta a tre letti ove faccio poi venire il Capitano Naia e Sailer. Ci sistemiamo bene. Le swester, numerosissime, attivissime, pulitissime, gentilissime, ci forniscono di lenzuola asciugamani, coperte, pigiama. Lavatoi e WC sono simili a quelli di Bomblie. Vado attorno e trovo quelli dell'infermeria di Wietzendorf qui trasferiti d'autorità ieri; vado al comando italiano dei civili del campo, attacco bottoni a inglesi, tedeschi, dottori, ammalati, ma nessuno sa niente del treno ospedale.

Vado a passeggio per i bei viali frequentati da miriadi di donne d'ogni nazionalità – par d'essere in un luogo di villeggiatura fra tante vesti variopinte e fra tante donne in pantaloni. Ci si accorge poi che gran parte dei vestiti è ottenuta da coperte, da paracadute dai più disparati involucri militari. C'è un gran desiderio di allegria in tutti e in tutte – è forse solo una ricerca di distrazioni volte a coprire la nostalgia che è in tutti, il desiderio della propria casa del proprio paese. Trovo poi Posterivo, Riccardi e Mancino che son qua a divertirsi – mi dicono che rientreranno a Wietzendorf l'indomani mattina essendo stato il nostro blocco sorteggiato fra i primi a partire con loro, volenti o nolenti quelli dell'ospedale. Vado ad avvertire il Dottor Ghezzi il quale non può nulla obiettare in considerazione del fatto che qui l'alimentazione è come quella dei civili tedeschi – quindi non adatta per il mal di fegato anche se ben servita dalle swester. Saluto Poidomani e, presi gli ultimi accordi con i compagni di viaggio, mi ritiro.

Alle sei del 9, giovedì, mi alzo e raggiungo gli altri con tutto il mio bagaglio; con una storiella alla sentinella inglese esco dal campo e mi avvio verso Bergen. Lo zaino pesa ma mi sento in forze. Passato Bergen cominciano a darmi noia gli stivali; li sostituisco con le scarpe e proseguo. Gli altri scarichi vanno più svelti e li lascio andare. Ho le gambe indolenzite – al 10° Km temo di non farcela più – un paio di simpamine mi danno la frustatina e proseguo. I piedi disabituati mi bruciano – cambio le calze e proseguo senza badare alle molte bolle sulle piante. Le spalle cedono sotto i 30 Kg di zaino; tiro le cinghie e proseguo. Non ho acqua e quindi non posso mangiare nonostante la fame – tiro anche la cinghia dei pantaloni e proseguo. Lento e traballante arrivo al 15° Km, in vista di Wietzendorf; altri 3 Km mi separano dal campo e li percorro lentamente ma senza fermarmi perché so che se mi sedessi per qualche ora non potrei continuare.

Arrivo, se Dio vuole e in camerata mi accolgono festosamente. Manni mi è venuto incontro ma non l'ho incontrato perché ha fatto l'altra strada – peccato perché mi avrebbe aiutato. Mangio e poi mi distendo sul letto. Mi prendono in forza senza difficoltà e mi danno i viveri. La situazione partenze è brillante: 200 partiti ieri, 700 oggi, sosta il 10, 700 l'11, 700 soldati il 12 e giovedì 13 toccherà a noi salvo imprevisti. E gli imprevisti si verificano: il 10 sera vien l'ordine di sospensione delle

partenze per il crollo di un ponte in zona americana. Non si sa per quanto tempo. L'11 si precisa che il ponte è nella valle dell'Inn. Il 12 gira voce che la sospensione sia causata dal rimpatrio di greci e jugoslavi che devono transitare per il Brennero. Su quanto durerà la sospensione permane il mistero. Intanto piove piove piove da mattina a sera ogni giorno senza eccezione e la vita nel campo è quanto mai asfissiante.

Lunedì 13 vado a Munster – si combina una gita ad Amburgo per mercoledì ma il tempo minaccia di non permetterlo. Martedì 14 piove senza interruzione fino a sera. Mercoledì 15 un urlo ed un fremito percorrono il campo: preparare per domattina 1000 partenti – ma è breve gioia – poche ore dopo viene il contrordine e con esso la delusione. Giovedì 16 arrivano cinque autocarri da Brescia. Dovrebbero partire o i bresciani o i primi dell'elenco – si discute a lungo, poi il comando decide di mettere a disposizione ben due posti per i bresciani e di far partire tre gruppi da 30 primi in elenco – gli altri vengono scelti a colpi di raccomandazioni – così gli autisti, il Comandante Morena, don Pasa lopossinammazzallo il comando, il prete della missione pontificia ecc. compilano elenchi di raccomandati da far partire – così i camion dovrebbero capire 300 persone. Io tento con il cronometro di commuovere gli autisti ma questi sono galantuomini o hanno amici in abbondanza e non riescono ad accontentarli – con i superiori gerarchi non c'è niente da fare. Anche Manni, nonostante la cittadinanza bresciana resta a terra. Ma a consolarci viene nel pomeriggio l'ordine di partenza di 1000 per l'indomani – crediamo di esserci, ma il Comando trova il sistema di fregarci a vantaggio dei soldati – altra delusione – mi sto convincendo che la pazzia è atavica – ereditaria – perché se venisse così, in seguito a troppo considerare e a troppo pensare, noi saremmo tutti pazzi. Il 17 mattina non tutti quelli in nota riescono a entrare nei camion; in compenso ne partono degli extra. A mezzogiorno ne partono, fra la gioia comune, ben 1000 sui camion inglesi. Dovremmo esser compresi anche noi ma il demagogo comandante fa una porcheriolina a favore dei soldati. A sera giunge l'ordine di partenza per altri 1000 – questa volta ci siamo compresi – trepidiamo per tema del contrordine ma questo non viene. A sera preparo il bagaglio – fra le risate generali mi carico del pentolone a pressione. Sabato 18, abbracciato Gaggi, alle 9,0 puntualissimi arrivano i 50 autocarri – ordinatamente saliamo in 20 – alle 9.30 lasciamo il campo – spero di non doverlo vedere mai più. Alle 12.30 siamo a Bramsweig.

C'è molta organizzazione – ci assegnano le camere nella grande caserma e ci fanno fare un'adunata di prova. Vado in stazione: ci sono 50 vagoni per noi già pronti oltre quello dei viveri e quello della scorta. Vado in città a dare uno sguardo alle rovine. Siamo alla razione UNRRA: 500 grammi di pane tedesco, 200 di carne, un po' di formaggio o marmellata – per me il pane è poco. Domenica 19 alle 6 sveglia, adunata per gruppi di 30 già prestabiliti, occhiata poco severa dell'ufficiale dell'UNRRA al bagaglio che non dovrebbe essere più di 25 kg. e poi zaino in spalla per i quattro passi fino al treno.

Alle 8.30 si parte: nessuna emozione; siamo così meravigliati di quanto sta accadendo così velocemente che non ce ne rendiamo conto. Passiamo Lherte, sfioriamo Hannover e filiamo bene fino a Kassel. È quasi sera quando ci arriviamo. Ovunque rovine – rovine – rovine. Ci sistemiamo per dormire. Il treno viaggia durante la notte – che passo come tutte le altre passate in carro merci con le altrui ginocchia e gomiti nelle costole. Al mattino del 20 siamo a Fulda – ogni stazione è un immenso cimitero di vagoni che giacciono a migliaia ribaltati e fracassati fra le buche delle bombe. Qui il viaggio si complica – facciamo lunghe soste nelle stazioni e per arrivare a Würzburg giriamo per Hanau e Axhaffenburg. A Germünder non c'è più un muro in piedi. Nel Meno ci sono battelli affondati – il paesaggio è bello, finalmente colline e terreno vario. Alle 17 arriviamo a Würzburg più fracassati che mai. Qui ci fermiamo e ci disponiamo a dormire. Il freno fa pochi chilometri e a mattina ci troviamo a Bamberg.

Per raggiungere Norimberga si è fatto un lungo giro – ci arriviamo dopo soste infinite nel cuore della notte ed il mattino del 22 ci svegliamo a Trencktinger. Durante il giorno però il treno cammina discretamente e alle 14.30 siamo a Pasing – Monaco. Alle 16 partiamo per Mittenwald. Alle 19,30 siamo a Garmisch ove, anziché farci proseguire ci instradano su di un binario secondario. Ad una decina di km ci fermiamo e passiamo la notte. La mattina del 23 ci danno il ½ kg di pane e la scatoletta. Siamo in una stretta pittoresca valle. Ci si lava nel torrente e si accendono fuochi. Fa

parecchio fresco. Garmisch non è un gran posto – certo non ideale per sciare – è semplicemente una amena boscosa stazione climatica estiva. Ci ritorniamo alle 11. Ripartiamo verso l'una e alle 2 ½ siamo a Mittenwald – dopo una oretta di attesa si va alla caserma di smistamento ove compiliamo liste di 35 settentrionali. C'è una baraonda infernale – si spera di partire domani. Ma il 24 non si parte. Trovo Ungania

25 disinfestazione.  
Ore 10.30 partenza  
Ore 2 Innsbruck  
Ore 4 Brennero

FINE